ELOGJ ITALIANI

S' honorer des critiques, mépriser les satyres, profiter de ses fautes, & faire mieux.

Gresset.

TOMO XI.

IMPRESSI
IN VENEZIA
DA PIERO MARCUZZI.
CON APPROVAZIONE.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Due lettere ancor vi debbo, cortesi amici. L'ultima che sarà quella del tomo duodecimo, vi si presenterà piena di riconoscenza. Già fin da quest'ora vi si prepara il ringraziamento, e l'analisi di tutta l'opera. Questa vi parlerà d'un'argomento utilissimo in materia letteraria. Eccomi all'*eloquenza sacra*. Voi avete così nelle mie dodici lettere preliminari spiegati i miei sensi su quanto riguarda il buon gusto degli scrittori d'italia, in versi ed in prosa, profani e sacri.

Soffrite per poco ancora un'uomo sincero, che v'ha parlato sempre con espansione di cuore. Perchè non mi sarà lecito, dopo aver cicalato sugli elogj, sugli elogisti, su Thomas, sull'enciclopedia, sui giornali, sul parnaso italiano, dir mia opinione sull'*eloquenza del pulpito?*

Più volte meco ho pensato, donde avvenga, che tra tanto numero de' nostri sacri oratori, se ne trovin sì pochi, che parlino alla

ragione ed al cuore. Quante quaresime ho io udite e lette d'uomini educati fra buoni precetti e migliori libri, che pure pocchissimo persuadono, e forse nulla convincono! Quante volte avrete voi pure desiderato una predica che sacra sia e intelligibile e commovente! Dopo molte considerazioni ho conchiuso, chè la mancanza del *metodo* in chi compone quaresimali è la vera origine della mancanza della *sacra eloquenza*.

Non parlo nè dello stile, nè della lingua. Suppongo che chi si fa *orator sacro* sappia la forza de' nostri vocaboli, e gli adatti all'argomento. Non parlo nè della filosofia, nè della teologia, nè della storia biblica, ed ecclesiastica. Suppongo che chi si fa *orator sacro* abbia scorsi almeno dieci anni in questi studj essenziali. Non parlo d'una sana morale e prudente. Suppongo che chi si fa *orator sacro* la professi colle massime e coi costumi. Non parlo infine d'una cognizione del mondo e del cuore umano. Suppongo che chi si fa *orator sacro* comprenda almeno in confuso le variate situazioni degli stati e delle passioni dell'uomo. Tutto ciò io suppongo, e conchiudo che ciò nulla ostante il quaresi-

resimale non sarà nè grato nè profittevole, quando non abbia il suo *metodo*. L'intelletto è come la natura. Nè questa nè quello può operare *a salti*. Le idee si sviluppano *per gradi* nello spirito, come gli affetti nel cuore. A che dunque sconvolger quest' ordine negli argomenti più serj?

Perchè in luogo dei santi padri veggo sul tavolino tanti quaresimali per formarne un centone? non saria meglio il *cristiano instruito*, e il Bergier, e il Valsecchi, e il concilio di Trento almen per gli articoli della giustificazione e della grazia? Perchè le poliantee e le concordanze della bibbia deon servir di rimario a introdurvi de' testi forzati, che si profanano per una consonanza di parole e per una dissonanza di sentimento? Perchè non si leggono le omelie del Grisostomo e le pistole di Girolamo? e perchè si tien per delitto il citarli, quando non si crede che disdica il nome di Tillotson, d' Young, di Puffendorf? Tutto ciò è per mancanza di *metodo*, che in lingua de' dotti vuol dir *buon* criterio.

Non dò precetti, nè debbo, nè posso darli. V' offro l' idea d' un *quaresimal ragionato*, e vi dico, che chi si persuadesse di questo o di si-

mil metodo, e che avesse le cognizioni capaci per reggere al peso di tanta mole, e sapesse alla mente del popolo renderle sensibili, farebbe un'opra utile ed immortale. Il vangelo non discorda dalla ragione, anzi la illumina e ne seconda i dettami. La dottrina è la base dell'eloquenza. Non si farà mai benevolo l'uditore chi prima non si concilia la stima di lui.

Nè io voglio già che le prediche sian controversie, nè che i predicatori facciano ad ogni sermone l'apostrofe agli *spiriti forti*, come i poeti all'*italia*. E' abuso di que' molti, che vogliono esser creduti filosofi l'intavolar le dispute, e persuadere gli articoli di fede ad ascoltatori, che fan grazia di creder cattolici. Il Roberti ha scritto una bella lettera a tal proposito; nè le ragioni stampategli contro m'hanno convinto. Ma io voglio che s'intreccino le prove della religion naturale a quelle della religion rivelata; che nell'antecedente si persuada l'intelletto, e nella conseguenza si muova il cuore. Eccovi una predica ch'io chiamerò d'*eloquenza apostolica*, e vuol dire d'un'eloquenza dotta, d'una eloquenza conforme al secolo in cui si recita, d'una

elo-

eloquenza però filosofica e moderna, che a tutti deve piacere, a tutti giovare.

Dividete in tre parti il piano, secondo i tre doveri che ha l'uomo, o sia rapporti, a *Dio all' uomo*, *a se stesso*. Date al quaresimale il suo titolo, *l' uomo*. Stampatene anche l' elenco, e distribuitelo. Ognun saprà qual predica corre in quel giorno. Questo sarà un complimento di meno sì fuor di proposito all' uditorio. Si scemeranno tanti ridicoli inviti involti in oracolo; il che non è che una bassa ciarlataneria.

Leggete dunque, cortesi amici, questo mio sistema metodico di *sacra eloquenza*. E se v' aggrada, proccuratene l' esecuzione.

Questa novità non può dispiacere che a certi enti eterocliti, che fondano una predica sulle parole d' un *testo*. Ma chi li costringe a sì angusti limiti? Io son d' opinione che la lingua latina sì spesso adoperata in un sermone italiano distragga la mente di que' molti uditori, che non intendono altro che il linguaggio natìo. Quì dunque c' è dell' abuso, e si dee correggere. Si predichi più colla ragione, che coll' autorità; e questa non è sempre necessario che si citi in latino. Molto meno è

 d' ap-

d'approvare il sistema di coloro, che terminano l'*esordio*, la *prima parte*, e ancor la *seconda* in cadenza, e vuol dire col medesimo *testo* ripetuto a ritornello. Lungi dal sacro luogo tante imposture armoniche.

Infine non vi disturbi il disordine da me propostovi nella serie delle prediche. Che importa che la *morte* sia nel principio o nel fine della quaresima? che importa che la *limosina* sia piuttosto recitata in un lunedì che in una domenica? Trasportate il *testo*, se sì vi piace, al giorno, in cui è fissata la predica. Nissun per ciò vi accuserà al tribunal del buon senso.

Più vi potrei dire, cortesi amici, se men vi stimassi. E mi vi raccomando.

QUA-

QUARESIMALE RAGIONATO

L'uomo.

Predica I. Fer. 4. Cin. L'uomo.

L'uomo ha tre rapporti,

I. A Dio.
II. All'uomo.
III. A se stesso.

Primo rapporto dell' uomo a Dio.

II. Fer. 5. Conoscer Dio.
III. Fer. 6. Creder in Dio.
IV. Dom. I. Onorar Dio.
V. Fer. 2. Ricorrere a Dio.
VI. Fer. 3. Confidare in Dio.
VII. Fer. 4. Cibarsi di Dio.
VIII. Fer. 5. Temer Dio come giudice.
IX. Fer. 6. Temer Dio come punitore.
X. Dom. II. Amar Dio come sommo bene.
XI. Fer. 2. Sperare in Dio come rimuneratore.

Se-

Secondo rapporto dell' uomo all' uomo, per titolo e di giustizia e di carità.

Terzo rapporto dell' uomo a se stesso.

SEGUE IL CATALOGO
DI MEDAGLIE ITALIANE
Possedute dal Sig. Ab.
ANGELO BOTTARI DI CHIOZZA.

FATTI MEMORABILI &c.

Tem. D. Petri . In . Vaticano . . .
— Et . Portae . Inferi . Non .
Praevalebunt .
Paulus . V. Burghesius . Rom.
Pont. Max. A. S. M. DC. VIII.
Pont. III. — P. Sanquiric. Ae. F. 1
(*Facciata della stessa Chiesa .*)

Sacellum . In . Palatio . Quirin. A.
MDCXIX.
Paulus . V. Burghesius . Ro. P.
Max. An. XVI. — P. Sanq. Ae. E. 2

GRATIFICAZIONI ED ALTRE MEMORIE STORICHE.

Fori Julii Italiae Et Christi Fidei
Propugnaculum . — In Hoc Signo .
Tuta . — Palma .
Pascale Ciconia Duce Venetiar.
Et C. An. Dñi 1593. Ae. E.
Ca-

Carolus V. Imp. Bonon. Coronatus. M. D. XXX. Ae. H. 2

Pax. Tibi. Mar. Evangel. Meu.
S. C. Joannes Cornelius Dei Gratia Dux Ven. &c. Ae. E. 1

Per l' invenzione della Stampa. Ae. C.

Altra di diverso tipo. Ae. C.

Syrus. — . . . .
Per Il Pastor Fido. In Corr. 1627. Ae. C.

J. X. — Immagine di G. C.
Fides Publica. 1550. Ae. C.

Franciscus. D. G. R. J. S. A. Rex. Ger. Hier. Loth. Bar. M. D. Etro.
Auspiciis. Caesaris. Nri. Pii. Fel. Augusti. Bono. Hetr. Nati. Brephotrophium. Liburni. A. Fundam. Erectum. An. MDCCLV. Ae. E. 2

Erezione d' una statua equestre.
Curante Lud. Sergardo Patritio Senen. V. S. L. E. F. Et. R. Fed. S. Petri Acon. Generali. Ae. L.

Maria Theresia Augusta.
— KRAFFT. F.

Athe-

Athenae Insubricae Restitutae.
— Gymnas. Ticin. Et. Palat.
Instaur. MDCCLXX. Ae. E. 2

Mathiae Comiti Sculemburgio Summo Terrestium Copiarum Praefecto Christianae Reip. In Corcyrae Obsidione Laborantis Fortis Assertori Adhuc Viventi Senatus Anno MDCCVI.
Semper Honos Nomenque Tuum
Laudesque Manebunt. Ae. E. 2

Altra di diversa grandezza. Ae. D. 2

Cura Principis Aucto Musaeo.
— Celeberrimis Adrianae Villae Ornamentis.
Clemens XIII. Pont. M. An. VII. Ae. D. 2

Portus. Centum. Cell. Instaur.
Urbemq. Vallo. Auxit.
Pius. IIII. Pon. Max. O. P. Ae. D.

Dux. Legatus. Et. Deprecator.
MC. LXXXV.
Ludovicus Magnus Rex Christianissimus. Ae. D. 2

Albani Fratres Se Flectit Sidus Amore.

Jose-

Josephus D. G. Rom. Imp. Semp.
Aug. Met. E.
Arcem . A. M. Ant. Barb. Urb.
Condende . Ant. Del. Incoatam .
Nic. Delf. Pro. Ge. M. D.
C. V. Aa. D. 1
Mercium . Importandarum . Commoditati .
Clemens . XIII. P. M. A. III. Ae. D.
Rufina . — Tusculo Resti .
Paulus . III. Pont. Opt. Max.
An. XVI. Ae. D.
Altra di diversa figura . Ae. D.
Securita. Publ. Et . Comer. - Por.
Tergest. 31. Julii 1769.
Josephus . II. M. Theresia
Augg. Ex Arg. C.
MDCCXLIX. — Un Leone alato .
S. C. Antonio De Montegnaco . Ae. I. 2
Carolus VI. D. G. Rom. Imp.
Semp. Aug.
Date Quae Sunt Caesaris Caesari Quae Dei Deo . — Sicilia
Legitimo Regi Suo Restituta . Met. E.
(Forte di S. Urbano .)

Jo-

E L O G I O
D I
FRANCESCO PETRARCA
S C R I T T O
DALL' AB. ANDREA RUBBI.

S' il, eût moins aimé, il seroit moins connu.

Volt.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

DONNA ELENA ALBANI GAETANI PRINCIPESSA DI TEANO.

A ROMA.

ANDREA RUBBI.

A Roma più che ad altra città d'italia appartiene il Petrarca. L'etruria lo diede in luce, l'insubria lo vide negoziatore d'affari politici, l'adria lo accolse e gli diè riposo; ma Roma da lui anteposta a Parigi lo coronò. Nè senza ragione io scelgo voi in Roma, o Signora, a freggiare l'elogio suo. Io gli cercava una protettrice piena di genio e di leggiadra filosofia. Voi siete dotta nella musica singolarmente, voi amate la poesia, voi coltivate gli uomini di scienza, voi proteggete il buon senso, voi ragionate con fino discernimento, voi leggete le opere di spirito, e ne profittate. Tutto ciò vi forma una principessa ornatissima delle

grazie e virtù, che a grande signora convengono. Dopo questo che vale il dire, ch' ereditaste dagli antenati gloriosi i pregi del sangue? Tutti sanno che voi siete pronipote d' un gran pontefice, e figlia d' una principessa Cybo. Ma io non vo in traccia di titoli di famiglia, quando ho a suggetto vero il merito personale. Con sì belle disposizioni d' animo temerò io che non siate per accoglier cortesemente la mia ragionata fatica sul maggior uomo d' italia al secolo decimoquarto? Io non avrò certo la membranacea erudizione del fortunato abate de Sade, nè la vivacità forse dell' autore del genio del Petrarca. *Mi pregio della sincerità italiana. Vi dirò co' suoi versi.*

Nè io vengo a innalzarlo,

Ma a dirne alquanto agl' intelletti accorti.

Nol può lodare abbastanza se non chi ha la mente comprensiva del suo spirito. Io tant' alto non giungo. Posso bramar di più senza speranza mai d' ottenerlo. So che i timidi invidieranno al mio ardire, che i dotti vi ravviseran degli errori, che i giornalisti gareggeranno incerti tra i giudizj del vero e del falso. Voi intanto, o Signora, mi preparate il perdono. Questo è un premio, che può compensare ogni altra sventura. Ho l' onore ec.

ELOGIO.

Mio disegno non è di sorprender lo spirito ; io interrogo il sentimento . Su questo principio intraprendo l' elogio d' un' uomo il qual non poteva esser degnamente lodato , che in un secolo , in cui una nuova accademia lo proponesse per premio del suo primo argomento . Francesco Petrarca è conosciuto al mondo per gran poetà ; era dover dell' italia , che il fosse come grand' uomo . Sotto questo vocabolo io intendo un genio , che si stende con utilità sulle scienze universali , che ne allontana gli errori , che ne prevede i vantaggi , che ne affronta gli ostacoli ; infine che trionfa de' pregiudizj del suo secolo , e che apre la strada ai progressi delle scoperte avvenire . Tutto ciò eseguì il Petrarca ; ma tutto ciò non potè colla sola poesia . Questa figlia dell' estro e dell' entusiasmo , rade volte della scienza e del sentimento , se resti isolata , può rendere un' uomo celebre , non già crear un' uom grande . Ma se la poesia ritrovi un sublime intelletto , e un cuore benefico in chi la professa , allora conviene sclamare , o che la poesia

 sia

sia influisca per natura al bene universale delle nazioni, o che nissuno possa influir sul bene universale delle nazioni senza la poesia. Appoggiata la mia proposizione su tal fondamento, ne segue, che il Petrarca fu il solo poeta esimio, cui si competa il nome di genio universale, di genio utile, di genio creatore; che la poesia non solo diminuì in lui questa forza di spirito, di cui parlo, ma che anzi l'accrebbe; e che infine tutta la gran serie delle sue imprese par che avesse origine dalla medesima sua poesia. Voi, o accademici, già tracciato avete la division dell'elogio; voi avete non solo abbracciato il tronco, ma penetrati ne siete fin nel midollo. Io seguirò di buon animo l'orme scientifiche di chi con sì belle viste soddisfà ai pubblici desiderj. Considero nel Petrarca gli studj, gli amori, i viaggi, e dico, Studiò senza vanagloria, amò senza dissolutezza, viaggiò senza interesse. Però i suoi studj lo fecero *ristorator principale della latinità e letteratura*. I suoi amori lo crearono *poeta originale, e di sentimento*. I suoi viaggi lo resero *amatore entusiastico del bello morale, e promotore zelante del ben universale, e dell'amore d'italia*. Di tutto questo

egli

egli fu debitore alla poesia, come prima sorgente in lui della sua gloria, e del nostro bene. La poesia lo fe abbandonare ogni altra occupazione, e darsi alle lettere. La poesia gli temperò e gli ornò la passione amorosa. La poesia infine gli propagò per mezzo de' suoi viaggi, in italia e fuori un nome celebre ed onorato. Così studj, amori, viaggi, perfezionarono un'uomo nato a riordinare il suo secolo, e ad esser modello e maestro dei posteri letterati. L'ampiezza della sua mente il condusse a dirittura nella via degli studj. La tenerezza del suo cuore lungi da distoglierlo sì bella carriera gli fece dell'amore un'utile distrazione. E a perfezionare i suoi studj, e a purificare il suo cuore, scelse come miglior mezzo il viaggiare; ecco i viaggi voluti da lui. Tanta celebrità di mente e di cuore non potè stare ignota. Tutti gareggiarono per possederlo. Ecco i viaggi ch'egli intraprese per altri. In prova di quanto asserisco, senza temer ch'io sorprenda lo spirito, s'interroghi il sentimento.

I. *Studj*.

Il genio, malgrado qualunque ostacolo, si fa strada a volare dove il trasporta la sua medesima inclinazione. La nascita e la prima educazione del Petrarca fu tutta opposta ai principj d'una soda letteratura. Nato egli da un padre esule da Firenze sua patria per civili discordie, cominciò a provare per tempo i disagi dell'avversa fortuna, e si trovò privo de' mezzi, de' quali il suo spirito era bramoso. Alle sponde del rodano passò la sua fanciullezza. Petracco suo padre l'avrebbe voluto uomo di toga, e perciò il fece scorrere in Monpellier e in Bologna *il corpo del diritto civile*. L'autorità delle leggi è grandissima ed utile per l'erudizione delle romane antichità. Francesco la trovò sterile all'intelletto non solo, ma ne conobbe il mal uso, che ne avean fatto gli uomini. Bilanciò l'interesse colla riputazione, l'onestà coll'ignoranza. Apprese una scienza, di cui non volle poi usare. La soggezione al padre fino agli anni ventitrè, quando questi mancò, gli procacciò la lode di figliuolo ubbidiente, e non gli tolse quella di

uomo

uomo avveduto. Seppe profittar del tempo, ubbidendo al padre, e secondando il fertil suo genio. Chi vedrà mai, che un'uomo nato agli ameni studj, e alla colta letteratura, s'insterilisse sul *codice*, e sul *digesto?* Brevi ore gli occupavano gli studj legali. La maggior parte del tempo egli lo spendeva con Tullio, e Virgilio. E questo amore ch'egli nutriva per questi due maestri della universale letteratura fa fede abbastanza, che al Petrarca bensì competevano altri studj, che quelli in lui voluti dal padre. Scorse con uno sguardo il suo secolo, e non vi vide fuorchè rozzezza e barbarie; *la latinità e la letteratura* sbandita. Egli fissò in animo di *ristorarla*.

Permettetemi, ch'io chiami il secolo del Petrarca il secolo degli errori e de' pregiudizj. Pregiudizj generali di partito, di scuola, di religione. Un gergo aristotelico corrotto dagli arabi facea le delizie della filosofia. Una disputa perpetua di termini e di sofismi occupava le menti e le penne teologiche. Un sistema di pianeti e d'oroscopi manteneva la scienza degl'impostori, e abbagliava la credulità degl'ignoranti. Un miscuglio di potenza tra il sacerdozio e l'impero divideva l'italia e

la

la francia , e con esse l'europa e il mondo. Le discordie de' piccoli principi accresceano l' inquietudine universale. La prepotenza de' signori più forti seminava la barbarie nelle contrade più colte, e distruggeva di giorno in giorno insensibilmente quel rimasuglio di latinita, che raccoglievano i monaci col trascrivere i manoscritti, e col comporre versi leonini. Le fazioni delle provincie italiane, il soggiorno de' papi in francia aumentavano i sopradetti pregiudizj ed errori; e creavano un tutto devastatore. Così le illusioni dell' intelletto, le passioni del cuore formavano una lega fatale alle scienze. Nel seno di tali pregiudizj nelle ruine della latinità e della letteratura si innalzavano le follie della superstizione, il furor dei sistemi, i trasporti del fanatismo, i deliri dell' entusiasmo. Tocca al Petrarca il distruggere, e il rifabbricare. Egli conosceva l'abuso non meno, che il merito delle scienze. Gli ostacoli che si oppongono al lor progresso son quelli che accendono vieppiù il suo zelo. Egli risale all' origine, e vede che tutto nasce da' cappricci dell' immaginazione, da sottigliezze inutili nella disputa, da trascuraggine nello stile. Dunque si

atter-

atterrino tanti mostri. Ma con quai mezzi? I suoi studj tutto poterono e tutto vinsero. Non v'ha studio arduo, e multiplice, ch'egli non ami. La varietà delle sue opere assai dimostra, ch'egli tutto penetrava, a tutto rivolgeva il serio pensiero.

Non v'ha dubbio, che la letteratura influisca sulla religione. Erasmo nocque più al sistema ecclesiastico colla sua latinità, che colle sue ragioni. Una traduzione in latino dell'arabo Averroe sopra Aristotele avea infetto l'europa di massime maomettane, e di gravi errori riguardo alla fede cattolica. La fama di questo nuovo commentatore meritava un'uom celebre, che gli si opponesse. Petrarca credè prestar buon uffizio alla religione non meno che alla letteratura coll'intraprendere un libro contro questi nuovi settarj. Ne smascherò la falsità, ne derise l'autore, gl'interpreti, i glossatori, e li volle convincere. Oltre gli averroisti s'era propagata una nuova setta in europa, che oltraggiava ugualmente la religione, e la sana filosofia. La vana scienza degli astri dettata pubblicamente nell'università di Padova e di Bologna involgea i dotti non men che gl'indotti, il popolo, ed i monarchi.

chi. I più celebri uomini di quel secolo erano astrologi giudiciarj. Tutto per essi dipendea dalle stelle, e dalla congiunzion dei pianeti. Qual genio superiore ad ogni altro dovea esser quello, che si opponesse a questa inondazione di pensieri e di dottrine universali? Francesco solo ardì d'impugnar il delirio comune. L'uomo onesto non si spaventa agli ostacoli, nè lascia l'incarico che si crede dovuto, benchè preveda l'inutilità de' suoi sforzi. Con tali principj egli impugnò gli alchimisti; e la sua autorità sola bastava a distorre da sì vano pernicioso studio alcuni pazzi cervelli che per soverchia brama d'ammassar oro, si riducevano a povertà estrema.

Restava in fine ad abbattere la falsità d'un' altra scienza, che all'estrinseco è salutare, e che maneggiata da uomini dotti e fedeli è la più utile d'ogni altra, io dico la medicina. Era questa abusata oltre modo al secolo del Petrarca. Una pompa esterna di toghe, e di vesti ondeggianti e ricche accreditava al volgo una ignota impostura. Un grecismo barbaro di citazioni, un miscuglio di osservazioni magiche, e superstiziose, più che l'uso della botanica, e della fisica anatomica addormentava gl'

gl'ingegni. Gli arabi che regnavano coll'astrologia sulle menti umane, voleano il dominio ancora sui corpi. La scuola salernitana sì feconda in assiomi, veniva meno; e l'esercizio della medicina era più una ciarlataneria, che una realtà vantaggiosa. Dunque il Petrarca dovea inveire contro i fatali pregiudizj, e mostrare al mondo l'inganno, in cui l'involgeano tanti impostori. Egli scrisse molto contro tai medici, e scrisse con uno stile forse un poco pungente, per cui parve a taluni ch' egli usasse più la satira, che la ragione. Pure egli protestasi, ch' ei non impugna nè i medici, nè la medicina, ch' è vera scienza; ma sol ch' ei se la prende coi ciurmatori, che trafficavano sulla vita degli uomini. Egli ha in mira di ristorar la letteratura; nè può ristorarla, se prima non isbarbica le velenose radici. E' però degno di scusa, se talvolta in luogo del potatojo o della falce, adopera la mannaja, e la scure. Poco importa, che alcuni saccenti lo biasimino, s'egli conseguisce il suo fine. L' italia anche in ciò dovrà molto al Petrarca. Sarebbe a dismisura cresciuto il numero di coloro, che avean fatta impunemente tanta strage de' suoi cittadini; e non avremmo anche al

di

di d'oggi il conforto di distinguere il vero dal falso medico alla sola lettura d'un paragrafo di lettera del Petrarca.

Tutti questi studj di fisica, e di astronomia erano in lui tanto alto saliti, e il mostravano agli uomini maggior di loro per modo, che fu creduto portento magico, ciò ch' era sublimissima scienza a que' giorni. La sua famigliarità con Virgilio, che allora teneasi per mago, la sua cognizione, benchè imperfetta della scienza degli astri, la sua troppa facilità in verseggiare, lo fecer reo di fattucchieria. Un gran canonista nimicissimo di chiunque facesse versi l'accusò di magia presso papa Innocenzo sesto. Ma la ragione prevalse anche in que' tempi d'oscurità; il papa udì sue discolpe, e il suo buon senso la vinse sulla malignità, anzi a dir meglio sulla dabbenhaggine de' suoi nimici.

Così descritta questa rozza non meno che dannosa legislazione introdotta dagli astrologi, dagli alchimisti, da' medici, s'inoltrò Francesco a fabbricare il buon gusto o si riguardi la latinità o la letteratura. Io parlo de' suoi studj sulle antichità, sulla diplomatica, sulle lingue dotte, e sulla storia. Non v'ha dubbio,

che un'antiquario non si possa chiamar uomo dotto. Tale e tanta è la multiplicità de' monumenti, ch'egli deve percorrere, che se si merita talora il nome di parziale o di ardito, non può mai quello acquistar d'ignorante. Cominciò il Petrarca a radunar libri. Si vergognò, che le collezioni de' codici, e de' magistrati fosser solo destinate ad accrescer la polvere, e a dar pascolo alle tignuole ne' monasterj de' regolari. Credè che i libri degli antichi maestri non fosser nati per ornamento vano di qualche stanza disabitata; nè che dovessero possedersi solo dai facoltosi, che per lo più o non li adoprano o non l'intendono. I libri sono le possessioni dei letterati. Egli aprì all'italia la strada per conoscerli, e per amarli. Qual trasporto non mostrò egli a disotterrare le opere di Plinio, di Tullio, di Varrone, di Livio? Qual danaro non impiegò? quai fatiche non intraprese, quai viaggi? qual commercio di lettere a questo sol fine? Egli scoperse le pistole famigliari di Cicerone, egli le instituzioni di Quintiliano. Ed oh quale allegrezza in tali scoperte! Non si risparmiava la noja di trascrivere di propria mano i preziosi frammenti, e distendere ad altri il bene, di

cui

cui era sì sollecito per se stesso. Il pontefice Clemente sesto lo scelse per ordinare e illustrare le opere di Cicerone, ch' era il primo e più caro amico del nostro Francesco. Così a suo esempio l' incoraggirono e Giovanni Bocaccio e Colucio Salutato, e il re Roberto di Napoli a raccogliere manoscritti, e a creder necessarie in italia le pubbliche biblioteche. Ed ecco già con tai mezzi nel Petrarca incominciato felicemente quel felice risorgimento della latinità e della letteratura, che dopo tante fatiche si ottenne. La biblioteca dunque del Petrarca era il più caro oggetto delle sue sollecitudini. Animò con essa il coraggio di molti, e mostrò agli uomini quai fossero i veri divertimenti dell' animo. Nè quì è da biasimarlo, s' egli pensò di disfarsene. Era egli giunto all' età d' anni sessantadue, stanco dai viaggi e dai continui imbarazzi, e cercava omai uno stabil soggiorno. Volendo render perpetua una collezione, che gli era costata tanti sudori, ne compiangea il mal uso, ne prevedeva la dispersione. Pensò di farla immortale con un dono spontaneo alla repubblica di Venezia. Non seppe mostrarle maggior gratitudine de' servigi da essa ricevuti. Volle che

fos-

fosser suoi, e de' suoi cittadini que' privati tesori; che sì l'aveano arricchito. Così confermò ai posteri la grandezza del suo animo nel raccogliere non meno, che nel ridonare i suoi libri; e nella raccolta ugualmente, che nel rilascio ebbe sempre in animo di ristorare l'italiana letteratura.

Oltre ai codici, e ai libri credè il Petrarca d'onor d'italia lo studio delle medaglie. Egli fu il primo a farne raccolta. La cronologia e la storia traggon la lor vita da esse. Uno studio, che di sua natura è incertissimo per la lontananza de' tempi, per l'oscurità degli scrittori, diviene tra tutti il più certo per la serie delle medaglie. Il lusso corrompitore d'ogni idea primigenia, s'introdusse ancor fra la ruggine de' metalli. Ne fece un suggetto di pompa, ne ingombrò i gabinetti de' grandi, ne introdusse l'oro e l'argento, e divenne una suppellettile d'ostentazione quella ch'era modello di scienza. Ma al Petrarca non si deve che laude. Egli per ben d'italia introdusse lo studio delle medaglie. Si biasimino coloro che lo rivolgono ad usi profani. Siam grati a un benefattore che tanto osò, e compiangiamo la umana malizia, che tutto deprava.

Ma qual fu poi in Francesco la diligenza per gli altri monumenti d'antichità? Un' uomo che ha fatto un sistema di dirozzare il mondo, d'instruire l'italia, conosciuta rozzissima, a tutto si applica. Dice agl' italiani; voi siete nati agli studj, alle arti; a voi non manca nè ingegno, nè attività. Tutte le città vostre v'offrono a gara di che farvi dotti. Colonne, statue, tempj, sepolcri, archi, lapidi, venerande reliquie de' vostri antenati vi somministrano pascolo all' ingegnosa curiosità; e sono argomento di scoprir favole, di abbattere tradizioni popolari, d'indagar meglio la verità de' cronologi, e degli storici. Roma sola può esser di tutti maestra. Roma *che in niun luogo è men conosciuta che in Roma, il dico con mio dolore*. A queste e simili esortazioni, di cui sono sparse tante sue lettere, aggiunge egli l' esempio. Si fa antiquario di professione. Percorre gli antichi vestigj di tante bell'opre, ragiona, e conchiude che l'uomo di genio trova più che altrove in italia soggetto di dimostrarlo. Vuol che gl' italiani conoscano in lui quella scintilla da cui potrà col tempo emergere tanto lume. Vuol finalmente, che chiaro s'intenda non aver lui negletto argomen-

to

to alcuno, che utile credesse al bene de' suoi contemporanei non solo, ma di tutta la posterità.

A tal fine egli segnar volle agli altri la via della buona critica nell' arte diplomatica, che tanto dipoi si perfezionò. Egli cominciò a discernere i diplomi veri dai falsi; egli non si lasciò avvolgere nella comune ignoranza, quando l' imperadore Carlo quarto gli presentò un diploma da interpretare. Mediocre assai ci sembrerebbe ora quella sua erudizione; ma pur grandissima era essa a que' giorni, quando non ad altri seppe rivolgersi per giudicar d' un diploma quel potentissimo imperadore.

Ma quando finirò io la lunga serie di tanti studj, che intraprese Francesco? Io gli debbo un' elogio, che sia degno di lui; nè tale al certo sarebbe, se ommettessi alcuna di quelle parti, che il rendon tale. Lo studio delle lingue è il fondamento dell' altre scienze. A' tempi del Petrarca la maggior ignoranza cresceva appunto dal trascurare le due lingue dotte latina e greca. E' ver che l' italia non fu priva affatto di chi le coltivasse, benchè rozzamente; ma il Petrarca le ricondusse quasi

in lor trono. Trovò egli, come bramava, un' opportuno maestro nel celebre monaco Barlaamo, italiano di nascita, che a quel tempo fiorì per dottrina, e per incarichi nella chiesa di Dio. Nè per la sua morte si distolse il Petrarca dallo studio dell' erudito linguaggio, ma si volse a Niccolò Sigeros, e con lui si lagna di non intendere Omero, come era duopo, e si affaticava con trasporto per giugnere al colmo de' suoi desiderj. Intendeva il valor delle greche espressioni, e quanto a quelle sian debitori della lor forza i greci storici, oratori, e poeti. Prevedea che un secolo che si meritasse il nome di dotto dovea necessariamente aver per fondamento la greca lingua; e fu persuaso con verità, che un' uomo dichiaratosi apertamente ristorator delle scienze, tal non sarebbe mai divenuto senza lo studio greco. Sì grande adunque fu in lui il desiderio, e la fatica per conseguire il possedimento di tal tesoro, che non merità che noi gli facciamo un delitto, se le sue occupazioni multiplici e necessarie gl' impedirono l' acquisto d' una scienza maggiore con certo discapito d' altre in gran numero.

Ma nella lingua latina abbiam prove moltis-

tissime e in prosa e in verso di quanto profit, tò l' infaticabil Francesco. La maggior parte delle sue opere ben cel dimostra. Egli superò la barbarie non solo de' suoi avi, ma la mediocrità eziandio de' suoi coetanei. Trovò un secolo, che non sapea nè greci, nè latini, nè italiani vocaboli. Un miscuglio di frasi longobarde e provenzali era il dialetto del volgo non men che degli eruditi. Molti scriveano non si sapeva in qual lingua. La nascita stessa recente della favella italiana avea corrotto del tutto lo stil latino. Per apprendere ed arricchire un nuovo linguaggio, s' era obbliato ed impoverito l' antico. Il Petrarca solo dissotterò i primi maestri del buon gusto romano, e come meglio potè introdusse un metodo onorato di scriver latino. E' ver, ch' egli non istette al meccanismo di Tullio, nè di Virgilio. Non già ch' egli non intendesse esser quello il perfetto sapore che fu poi tanto e forse troppo rafinato nel secolo decimosesto; ma si credè lecito framischiarvi l' acuto di Seneca, l' ingegnoso di Plinio, e degli altri autori della seconda età, per più allettare i ritrosi al conseguimento d' una lingua, che pareva omai inaccessibile all' umano intrapren-

dimento . Le sue pistole si sarebbon lette con meno impazienza, le sue egloghe, e la sua *Affrica* con men di trasporto, se tutto in esse spirava il secol d'Augusto, che si dovea rimirare come troppo sublime. Uno stil vivo e brillante che piace all'intelletto, e ricrea l'imaginazione può destare un secolo sonnacchioso. Si può imitar Seneca senza copiarne i difetti. A ciò ebber di mira le fatiche del Petrarca, quando volle farsi modello di stil latino. Io sento quanto gli costasse questo contrasto tra il proprio genio, e il vantaggio altrui. Avrebbe voluto il genio modellare il tutto sul gusto dell'aurea età; ma l'altrui vantaggio vi si opponea, perchè vedeva impossibile, che dalla barbarie nascesse in un momento la purità dello stile. Dunque un temperamento di mezzo potea solo far amare una lingua scientifica, creduta troppo sublime in un'età d'ignoranza. E in ciò il Petrarca dovette faticarsi più moderando i proprj desiderj collo stile mezzano, che secondandoli, mettere ostacolo al profitto universale. Così egli resta immune da quella taccia, che gli danno i secchi latinisti, di non terso scrittor latino. Distinguansi i tempi, ed i fini, ed

egli

egli per ciò appunto sarà trovato degno di maggior lode.

Quì saria luogo parlar de' suoi pregi, come italiano poeta. Ma come i suoi versi volgari han per oggetto il suo amore con Laura; così di quelli dirò dove dell'amor parleremo. Si sappia solo, che il Petrarca in età assai giovanile tentò la poesia teatrale, e fece commedie. Ma o una o più, che queste fossero, si smarriron per modo, che non possiam dire di esse più a lungo. Pare che in lui per ciò non dobbiam commendare fuor che il buon desiderio di non lasciar senza solco qualunque campo egli credesse atto alla buona letteratura. Non gli facciam merito, che del vero. Troppi titoli gli formano elogio, fondati su vera base, senza cercarne de' falsi, tolti in presto dalla adulazione o dalla eloquenza.

Resta infin solo, che io parli di quegli studj, che più onoraron Francesco, io dico la storia e la morale filosofia. Chi non sa quanta scienza si supponga in uno storico, che volgare non sia? Qual cognizione de' fatti, e de' costumi particolari delle nazioni, di cui scrive? Qual critica per isceglière il vero dagli

 auto-

autori contemporanei! Qual fino giudizio per separare il favoloso dal probabile e dal verisimile! Tali sono i quattro suoi libri intitolati *rerum memorandarum*, in cui a somiglianza di Valerio Massimo vien narrando più fatti delle antiche e moderne storie, secondo le diverse virtù e vizj, a cui appartengono. Nè contento egli di scrivere i fatti divisi, volle tesserne una serie continuata degli uomini illustri, quasi tutti romani. E come di queste erudite storie molto giovavagli scrivere per dirozzare singolarmente la gioventù, un' altra grand' opera avea egli intrapresa, a cui non diè compimento, e che sembra interamente perita. Questa era la storia dal re Romolo fino all' imperator Tito. Forse parrà che manchi in lui quella finissima filosofia nel disaminare ogni fatto cronologicamente, e col discernimento il più critico ed isquisito. Il secolo in cui nacque, e che ritrovò sì privo di libri, e di dotti, non gli potè somministrare migliore e maggiore materia al suo gran lavoro. Solo egli ardì molto, e lasciò ai suoi contemporanei di che dir meglio di lui.

Ma tutti gli studj degli uomini si riducono ad inutilità, se non tendono ad informare lo

spi-

spirito, e a purificare il cuore. Tra i nomi degli uomini gloriosi, che vivono ancora dopo una serie di secoli, quelli sempre saranno i primi, che scrissero di morale filosofia. Epitetto, Teofrasto, Cebete si daranno a leggere da qualunque maestro a qualunque discepolo, sebbene ancora nol voglia instruire in rettorica e in poesia. La filosofia di Cicerone; la morale di Seneca, le massime di Marc' Aurelio, posson e debbon leggersi ugualmente dai giovani nati al principato, che dalle fanciulle nate alla spuola. A che formar orecchio armonico al ritmo dei versi? A che giovar l' intelletto coi teoremi geometrici, e non addomesticare il cuore ai principj sempre rigidi della virtù? Bacone sarà sempre il primo uomo dei secoli posteriori in europa. La sua dottrina fu utile ad ogni classe d' uomini, che il nome d' uomini vogliono pur meritarsi; e fu utile appunto, perchè fu tutta rivolta alla politica del cuore più, che alla legalità dell' intelletto. Sotto questo punto io ravviso il nostro Francesco; e non farò torto all' illustre Bacone, se dirò ch' egli avea letto i libri morali del Petrarca, quando delineò i suoi. I saggi son sempre amici; e la loro amicizia

non

non mai si scioglie o per distanza d'età, o per separazione di morte. Nascono coi medesimi germi, tendono al medesimo fine, cercano il ben comune. Ecco i vincoli universali, per cui Omero, Ippocrate, Archimede, se oggi vivessero, sarebbero i più congiunti d'idee non men che di volontà con Metastasio, Tissot, Franklin. Ravvisiamo adunque in un punto solo Francesco Petrarca, e compiliamo nel suo studio della morale filosofia, tutti gli studj che occuparono sì grand'uomo. A questo centro par ch'egli misurasse tutte le linee, e dicesse fra se medesimo. A che giovano le fatiche d'un'uom che studia, se in esse non cerca che una falsa ed inutil gloria? ho trovato gli uomini saggi nella cognizione della natura, ma più rozzi assai nella cognizion di se stessi. E' bello il riformare le scienze, ma è utile il riformare i costumi. Con tai principj egli scrisse i suoi due libri de *remediis utriusque fortunae*, quei della vita solitaria, della vera sapienza, del disprezzo del mondo, a quai possiamo aggiungere gli altri due, l'uno sul governo della repubblica, l'altro su i doveri d'un generale d'armata. Questi ultimi appartengono più alla politica che alla

mo-

morale . Ma che ? vogliamo noi escludere dal Petrarca una scienza , che gli recò l'amore universale di tutti i principi allor viventi ? La vera politica altro non è , che una consumazione di tutte le scienze applicate al buon reggimento de' popoli . La vera politica è un raffinamento di accorti sì , ma utili consigli dati a tempo in un gabinetto , o in un'accampamento . Quanto il Petrarca possedesse l'alta scienza politica , noi lo vedremo nel terzo punto , quando si parlerà de' suoi maneggi coi signori d'italia e d'europa . Intanto voi lo vedeste finora nella luce maggior de' suoi studj ; rivolto non solo a ristorar la *latinità* ; ma la *letteratura* perduta . In sì vasta e multiplice serie di studiose fatiche egli non cercò altra gloria , che quella di giovare ad altrui . Egli non consultò studiando che il suo genio , e questo gli fu bastevole . Egli solo potè scuotere il giogo dell'ignoranza , dicendo col suo esempio a tutti i posteri , che la ragione non deve esser condannata al silenzio . Quanti adoratori stupidi della antichità han pensato coi pensieri dei primi maestri ! Lo spirito umano camminando sui vestigj degli altri o non cercava la verità , o la cercava

cava nel cammino non suo. Il coraggio adunque d'un'uomo solo cagionò nelle scienze quella felice e memorabil rivoluzione. Vi bisognava un'uomo del carattere del Petrarca; un'uomo che osasse di congiurare solo col suo genio contro gli antichi tiranni della ragione; che calpestasse quegl'idoli vani d'astrologia, di alchimia, di araba medicina, che tanti secoli aveano adorati. Il Petrarca si trovò quasi in un labirinto rinchiuso con tutti gli altri dotti della sua età. Ma egli si fabbricò dell'ale, e se ne fuggì, aprendo una nuova strada alla ragion prigioniera. Questo fu il frutto de' suoi multiplici studj, che lo fecero *ristorator principale della latinità e della letteratura*.

II. *Amori*.

Separata dagli studj del Petrarca, la poesia, come suo particolar privilegio, esaminiamola a parte. Fu egli *poeta originale, e di sentimento*; e tale lo crearono i suoi amori. Arduo in vero parrà l' argomento; e strano sarà giudicato, ch' io voglia trar soggetto d' elogio al Petrarca da una passione; ch' io il dica *poeta originale e di sentimento* appunto perchè amante. Anzi aggiungo di più, ch' egli tal non sarebbe stato, se non avesse potuto amare. L' unione che hanno fra se *poesia* di *sentimento*, ed *amore* mostrano apertamente, ch' io tratto un soggetto filosofico e ragionevole.

La sorgente di tutte le passioni è la sensibilità, e la gioventù dell' uom saggio è il tempo delle sue sperienze. L' amore . . . . . ma che dirò io dell' amore, che non abbian detto già prima di me dotti scrittori con sodi ragionamenti? A me basta, che mi si conceda, che l' amore in se stesso non è un delitto; ma che è una dolce inclinazione della natura; che può avere un fin santo e lodevole; che sdegna di unirsi alle anime vili; che infiamma

anzi

anzi le più sublimi, e più nobili; che ne ammollisce i lor sentimenti, e le innalza sopra di se medesime. Se questo è verissimo, perchè dunque ad esser saggi ed onesti, dovremo farsi inaccessibili all'amore? Qual virtù vi sarebbe allora sopra la terra? Convien distinguere il fisico dal morale nel sentimento d'amore. Non parlo del fisico ch'è l'unione del corpo. Il morale è quello che ne determina i desiderj, e li fissa sopra un solo oggetto esclusivamente, o che almeno lor dà sopra questo oggetto presente un grado maggior d'energia. Questa scelta viene dalla ragione medesima, dopo aver quasi in compendio paragonati altri oggetti, e prescelto l'un sopra tutti. Questo amore, che infine altro poi non è, che una regola e un freno delle inclinazioni della natura, sarà sempre onorato dagli uomini. Eccovi in breve un'idea di quella passion ragionata, che occupò il Petrarca d'anni ventitrè, quando si avvenne in madonna Laura il dì 16 aprile nella chiesa di santa Chiara in Avignone. Bellezza sopraumana in giovine donna, anima sensibilissima in Francesco congiunta a vivacità di spiriti, e a calda imaginazione, e ad impetuosi affetti, formarono in un momen-

to

to un *veementissimo* amante , com' egli stesso lo dice. Una dolce simpatia nata con lui nel cuor suo era sempre disposta a ricevere le instruzioni d' amore, ogni qual volta gli si offerisse un maestro insieme ed un' esemplare. Egli lo trovò in Laura. Immaginate questi due oggetti, potenti di lor natura, perchè atti a tutto il bello sensibile, disarmati all'improvviso mirarsi l' un l' altro, senza poter far riparo ai colpi d' amore. Io li veggo da prima combattere e resistere, e far ogni sforzo per distrarsi e fuggire; indi scuotersi a un' urto violento, che con una forza attraente li rispingeva l' uno all' altro. Una voce segreta prevenivali entrambi, e diceva che già si amavano; ma la novità della protesta sembrava ancora adulazione. In Laura si opponeva a un consenso d' amore verso quello straniero il decoro del suo vincolo conjugale. In Francesco vi facea ripugnanza il suo stato di libertà. Già si amavano, e pur tentavan di non amarsi. La bellezza di lei era il pegno d' un' anima, che non potea aspirare che a grandi e nobili azioni. La sensibilità di lui era quasi un' omaggio, ch' ei credea dovuto a tanta modestia, che palesava i pensieri d' un' anima

inno-

innocente. Questa scambievole armonia d'occhiate e d'affetti, di ripulse, e di vittorie formarono in pochi momenti quel nodo sì amico, che non potè sciogliere fuorchè la morte. Il Petrarca dovè confessar debolezza la sua stessa virtù; e Laura seppe da quel punto estergli benefica, e tenera, senza meritarsi il titolo d'invereconda. L'amore, dice un moderno filosofo, è privo della sua maggior attrattiva, se l'onestà l'abbandona. Togliete la stima, e l'amor più non v'è.

Tacciano ora que' poco sensati scrittori, che temerono d'offender Francesco, se il dicevano amante. Qual fanatismo voler che il Petrarca fusse un mero platonico, cioè un di quegli enti, che in terra non ebbero esistenza, nè possono averla? Qual pazzia il tentar di volerci far credere, che egli si astraesse in guisa dall' esterna contemplazione di Laura, e altro oggetto non avesse, che le sue virtù? Qual eccesso di stravaganza in quegli altri, che ragionano dell' amor del Petrarca, come d'un' amore in niun modo reale, ma sol poetico? Io credo che costoro confondano gli amori del Petrarca con quelli de' petrarchisti, i quali aspirando a un tal nome, infrascarono le lor

rime

rime di sospiri, di fiamme, d'aure, e di piante, che erano solo animate da una rima, o da un'aggiunto, non mai dal cuore. In fatti, che Francesco fusse innamorato di Laura oltre ch'egli stesso lo ridice più volte nelle sue lettere, e nell'altre sue opere, dove si sfoga co' suoi amici, dove chiede consiglio dai saggi, dove cerca ajuto dal cielo, e chi mai può negarlo sol che legga i trasporti, ch'egli poetando ne mostra? Quella uniformità stessa, ch'egli spiega ne' suoi affetti; quella speranza sempre sicura di possedere il cuore di Laura; quella virtuosa inquietudine nella sua lontananza, quella reciproca corrispondenza, ch'egli nutre con tutte le cose animate o vegetative, o sensibili, non ci dipingono un'amante perfetto? E quale amante? Quello che non è mai offeso da crudel gelosia, quello ch'è delicato nell'espressioni ugualmente che nei trasporti, quello che riconosce la nobiltà nella bellezza, la virtù ne' lineamenti, l'erede dell'eternità in una spoglia mortale. S'è vero, che non v'abbia perfetto amore senza entusiasmo, nè entusiasmo senza un'oggetto di perfezione reale; è vero altresì, che reali sono quei sentimenti, de' quali amore ci anima

per il vero bello, che ci fa amare. Ma tutto questo può stare senza il disordine delle passioni. Amò Francesco Laura ed amò senza dissolutezza. Questo è l'eroismo del suo amore. Resistere agli allettamenti della beltà sensuale, subordinare lo spirito alla verità, cercare i vantaggi del cuore più che quelli del senso, rendersi infine immortale coi soli colori di castità, se così m'è lecito esprimermi, e non è questo un trionfo, che solo fu proprio del nostro Francesco, vero amante di Laura, vera amante di lui? La bellezza, la probità, l'innocenza, la religione non hanno dunque per se allettamenti bastanti a sorprendere un'anima virtuosa? Questi saran forse sensi ignoti alle anime volgari, prive di quella sensibile educazione, che non si riceve che dalla cortese natura. M'intenderan solo que' pochissimi nati alla bell'arte d'amar con felicità senz'aver letto i precetti di Locke per addestrarsi all'amor filosofico, o i versi d'Ovidio per contaminarsi d'amor profano. Laura felice, tu penetri quest'elogio; tu senti la verità della mia asserzione, tu applaudi in segreto a chi divulga sì amabili arcani; e tu vedi in fine che in tua lode ricadono tutti i

miei

miei termini. Perchè s'è un'encomio di lui che amò sì lodevolmente, egli è maggior encomio di te, che ne fosti il lodevole oggetto. Cara idea! Una segreta compiacenza mi sforza d'accostarmi a te. Un timido rapimento mi solleva alla contemplazione di quella simpatica armonia, che beava in terra i vostri trasporti. Quanto invidio que' preziosi momenti! chi può spiegar que' reciproci sguardi, figli d'una compiacente intelligenza? chi que' vivaci trattenimenti forse più energici perchè più brevi? chi quella prontezza scambievole a beneficarsi, attiva tanto in due cuori, che già si amavano per abitudine? Quì non voluttà, non ricchezze, non lusinghe, non adulazioni, non vanità turbano una pace perpetua. Quì legislatori non dan precetti per la regola degli umori, o delle azioni. Basta ascoltar gli accenti del cuore; e tacciono le frivole occupazioni. Atti profani, modi liberi, sguardi protervi, desiderj arditi quì non han luogo. Specchiatevi in questa unione di due cuori, o voi tutti, che trapassate i confini della ragione, che fate dell'amore un'idolo seducente, che tentate i cuori senza possederli, che tiranneggiate in fine gli ordini,

ni , i titoli , gl' impieghi dell' umana felicità .

Ma ritorniam, s'è possibile, da questo dolce sviamento, che potè forse ingannare la fantasia, ma non mai smentire un' intimo senso, che si attuò nella contemplazione di que' due felicissimi esseri, provati amanti d'un tal amore, che dovè necessariamente creare il Petrarca *poeta originale* e di *sentimento*. Convien quì in breve definir che cosa s' intenda per *poesia*; indi come questa divenisse in Francesco originaria e di sentimento. Poesia è un dono divino, è un' illustrazione celeste, è un rapimento dell' anima per superna virtù trasportata a contemplare gli obbietti negati ad occhio umano, o a sollevare quelli che son per lor natura mortali.

> Est Deus in nobis, agitante calescimus illo;
> Impetus hic sacrae semina mentis habet.
> Ov. Fas. 6.

L' estro, dice un moderno autore, l' estro, l' entusiasmo, il genio non nascono all' invocazione di nomi vani. Non muove nò da' pianeti, o dagli astri, nè dal clima dipende, o

da

da fisiche bizzarrie , nè Calliope lo desta od Apollo. Può destarlo bensì un qualche idolo più reale e potente. O poesia ! Non seppero gli antichi meglio lodarti , che chiamandoti abitatrice de' boschi , e delle campagne. Ma io ti direi dura e selvaggia , se ti considerassi solo da callose mani incisa su ruvide scorze , o modulata da labra agresti . Quanto meglio tu abiti nelle città , nelle corti , e tra le logge dorate ! Nè senza ragione Fontenelle fece nascere de' pastori in mezzo a Parigi . Tu sei nata per quelle anime nobili , cui nè fatica opprime , nè ozio , nè passion vile . Felice quegli , in cui regni ; egli è già divenuto immortale . Con questi principj io credo di spiegare abbastanza che cosa intenda per poesia , quanto rari siano i veri poeti , cioè pochissimi per ogni secolo . Dov' è quell' eloquenza , che con enfatico stile esalti la verità , e dia agli uomini un dolce e salutar nudrimento ? Qual merito in un poeta , che si faccia scopritor di nuove bellezze nella virtù , che ci alletti ad amare i nostri doveri , riempiendoci lo spirito d' imagini utili e sublimi ! Egli ci conduce al vero e all'onesto per via dell' inclinazione medesima , che avevano quegli opposti piaceri .

Chi non merita simili allori, può tacersi, e cessar dal canto. Perchè le muse non son mai belle, se non quando son gli organi della virtù. Eccovi in breve l'Idea d'un poeta, d'un poeta originale, d'un poeta di sentimento. Eccovi l'idea del Petrarca. Chi contraddice a questa proposizione o non ha lette le sue poesie, o non ne ha penetrato il senso, e in conseguenza non sa il ministero del cuore. Questo è l'origine di quel patetico affettuoso, che in lui respirano anche i versi più rari. Questo è lo spirito che informa il primo non men che l'ultimo verso. Questa è la molla maestra, per dir così, di quella sensibilità, che serpeggia per tante rime. Le sue narrazioni poetiche non vengono che dal cuore; dal cuore le sue dolci parole, non mai violente; dal cuore i suoi colloquj cogli enti sensibili e delicati; dal cuore i suoi rapimenti sulle maraviglie della natura; dal cuore quel tenero entusiasmo, che non si stende alla fantasia, ma circola dentro i confini del cuor medesimo; dal cuore quei ragionati delirj sulle fallaci speranze, sui preveduti timori; dal cuore infine que' lugubri accenti per la perdita dell'amato oggetto. Mi si trovi in italia un' uo-

uomo, che parli più passionato di lui. So che i paragoni sono difficili; e odiosi, e forse inutili. Ma se chiameremo l'Ariosto il poeta dell'imaginazione, il Tasso il poeta dell'intelletto, perchè non daremo al Petrarca il titolo di poeta del cuore? Il primo è vario, incerto, fecondo, come varia, incerta, feconda è l'imaginazione che lo regge. Ardito e nuovo ne' suoi quadri, colorito e vivace nell'espressione, inuguale ma armonico nelle sue proporzioni, libero e strano ne' suoi racconti, quanto accessibile a comprendersi, tanto difficile ad imitarsi. La sua novità rende debole ciò che s'imagina di più forte. Si direbbe ch'egli sa inspirare le sue proprie qualità a quelli ch'egli dipinge, e a chi contempla le sue pitture. Affronta i pericoli, nè mai finisce, se non li ha superati. Or politico, or morale, or guerriero, or conversevole, ora galante, ma sempre grato, anche nel suo stesso disordine; ma sempre grande, anche a dispetto delle sue piccolezze. Tale è l'effetto d'una fantasia eloquente, e dotta, che l'anima e il fa poeta. Il Tasso ha gli avvantaggi del sangue freddo, una lenta capacità, un passo sicuro. Si fa un piano della sua poesia, di-

spone ogni cosa al suo fine , e fugge perciò i pericoli del precipizio. Attivo quanto dev' esserlo , nulla obblia d' utile , nulla fa di superfluo ; soddisfa ugualmente al piacere comune , che al proprio genio. Senza slanci straordinarj si porta alle grandi non meno , che alle piccole cose. Si dimentica d'aver fatto l'Aminta , quando intraprende la Gerusalemme ; crede che l' arte possa più in questo , come la natura più in quello. Studia il calcolo della ragione con quello del metro e dell' armonia. Fa un' opera filosofica , e regolare , che sarà al tempo stesso la migliore fra le molte epiche dell' italia. Ed ecco com' egli lavorò la sua poesia sul modello dell' umano intelletto.

Ma il Petrarca antepose all' imaginazione ed all' intelletto il cuore ; anzi adattò l' una e l' altro a questo. Si sa che senza imaginazione non vi sarà poesia ; che senza intelletto non vi sarà poesia ragionata ; ma che non interesserà la prima , languirà la seconda senza il maneggio del cuore. Quali più vive imagini , oltre mill' altre , che quelle espresse nella sola quarta stanza della canzone!

Chiare fresche e dolci acque.

Io

Io avrei detto forse troppo, se per que' soli tredici versi gli avessi promesso l'immortalità. Ma chi non si sente commosso a quelle parole, non è degno d'amare, nè d'essere amato.

Da bei rami stendea ec.

E non saprà dunque piacere se non la musa sregolata de' libertini? Penetrate nel lavoro del cuore, e vi scomparirà ogni idea turpe; anzi vi annojerà ogni idea troppo studiata. La legge del cuore è il non aver legge. Ora vivo, ora ardito, ora dolce, ora compassionevole, ma sempre risoluto e determinato. Penetrante al di fuori, perchè penetrato al di dentro. I suoi seguaci stessi, ed i suoi imitatori comprovarono, ch'egli era inimitabile. La lingua italiana che aumentò dipoi non supplì in essi alla mancanza del cuore. Fredde repetizioni di pensieri, di versi, di rime inondano i secoli susseguenti al Petrarca, che vollero il nome di petrarchisti a forza di allusioni, e di plagiato, malgrado l' inabilità dell' impotente lor cuore. In somma dopo il Petrarca vi furono moltissimi verseggiatori, pochi poeti, niuno *originale* nè di *sentimento*. L'Ariosto solo ed il

il Tasso possono formare con lui un' onorevole paralello, perchè genj grandi, sebben diversi. Quelli tesero a perfezionar l'imaginazione e l'intelletto; la perfezione del cuore fu opera del Petrarca. Io non analizzo già i sonetti nè le canzoni. Questa non è impresa di chi tesse un' elogio. Piccole riflessioni, ch' io far quì volessi detrarrebbono in gran parte al suo merito. Una definizione non è più bella, quando si dee definire.

La sua fiamma, benchè interrotta, non venne meno. Egli credè di estinguerla nella solitudine di Valchiusa, dove comperò casa e podere. Ma sallo il cielo, se meritava pietà. Amore che l'avea creato poeta, dava nuovo pascolo a sì bel fuoco, dettandogli rime leggiadre, e passionate, a cui il solitario luogo accresceva eloquenza. Così a vicenda non potea in lui vivere amore, senza destarlo a poesia; nè la poesià potea nascere da lui senza le sembianze d'amore. E da questa reciproca corrispondenza di penna e di cuore, noi riconosciamo il suo canzoniere, molte delle lettere, e dell' egloghe sue, con altre opere di sopra accennate.

Tenta almeno per poco d'allontanarsi dal

pensiero amoroso, e cerca nella poesia stessa la sua distrazione. Incominciò un poema latino sull' *affrica*. Grande impresa a quel tempo era un poema latino. Il Petrarca non avea, nè potea avere lo stile di Virgilio. Ma un' eleganza più che mediocre era la più colta e la più sublime, che da molti secoli si vedesse. Poetava egli per tutt' altro fine che per conseguir l' immortalità. Chiama la sua *affrica* un poema giovanile, imperfetto, e scrive, che non volea di esso più che trentaquattro versi. E pure, come il dirò? Un' opera, a cui non fu posta l' ultima mano, nè fu mai dall' autore considerata, come degna di grandi onori, gli procacciò un nome eterno. L' uomo di genio adunque, ch' è lo stesso che l' uomo della natura, palesa la sua superiorità anche nelle produzioni, che men si stimano. I contemporanei dicono ai posteri; ogni opera del Petrarca per noi era una gioja; voi sceglierete le più preziose per farne tesoro. Il re Roberto di Napoli gli destinò l' onor primo. Un pubblico alloro meritava Francesco per tutte le sue letterarie fatiche, e più per quelle rime dettategli dallo spirito d' amore; ma senza l' *affrica* non l' avria forse ottenuto. Era anti-

co

co uso di coronare i poeti Il desiderio del re Roberto, il piacere di veder Roma, lo stimolo della gloria, e più ancora, chi il crederebbe? l'amor per Laura accendea nel cuor del Petrarca la brama della corona. Egli stesso il confessa, che gli sarebbe stato più caro assai il *lauro*, perchè gli avrebbe ricordato il nome di Laura. Tanto l'amore per lei era il cardine principale, su cui aggiravansi e la sua poesia, e la sua gloria.

Due grandi città al tempo stesso concorrevano a gara per la celebrazion del trionfo. Roma non avvezza mai a privarsi dei primi spettacoli, e che sempre credette dispensare od accrescere ai grandi nuovo lustro col solo suo nome, fece ogni sforzo, perchè in essa si coronasse il Petrarca. Il senato romano non isdegnò d'invitare Francesco con propria lettera a venirsene a Roma. Ma questo invito lo ebbe egli nel punto medesimo da Parigi con lettera del cancelliere di quell'università. Anche a quel tempo il nome del campidoglio romano potea per la celebrità del nome assai più, che una capitale straniera. La rupe tarpea onorata da tanti trionfi vince l'animo del Petrarca, e si determina a Roma. Sapeva egli

ser-

servire insieme all' amore e alla gloria. La sua partenza da Avignone gli temperava in parte la fiamma amorosa, lo conduceva alla corona, e gli prometteva un ritorno glorioso, che avrebbe di gran lunga accresciuto il piacere di Laura. Io non esito in dirlo. L'amore che il fe poeta originale e di sentimento, il coronò di sua mano. Gli si convenia un mirto, s' egli non fosse stato poeta. Ma amore gli cangiò la corona feminea nella trionfale.

Eccolo già in Napoli alla corte del re Roberto. Questo gran mecenate de' letterati doveva essere visitato dal Petrarca prima di por piede nel campidoglio. Egli lo scelse per suo giudice nella letteraria palestra. Un re dotto accoglie con amicizia quello che già per fama avea amato da molto tempo. Era onor del Petrarca non men che di quel sovrano, che si mostrasse al mondo, la coronazione di Francesco non esser opera di cabala, d' intrigo, di protezione, ma un premio dovuto alla virtù. Un nuovo argomento del saper del Petrarca fu l' esame pubblico, a cui fu sottoposto dal re. I discorsi in quella occasione non si attennero solo alla poesia. Questa se è sterile e di-

digiuna non è più scienza. Non può esser vero poeta chi non è insieme uom dotto. L'ingegno, e l'erudizion del Petrarca brillarono in una corte scientifica. Il re gli diò il titolo onorevole di suo cappellano, e conchiuse di volerlo coronare di mano propria. E sarà dunque Roma di nuovo incerta di possedere il Petrarca nel suo maggior lustro? e Parigi e Napoli le contrasteranno questo novel monumento? Qualunque altro sovrano men ragionevole di Roberto avrebbe voluto vincere. Egli non potè credere, che un re contribuisse più all' onor del Petrarca, che Roma e il suo campidoglio. Lo dirizzò egli dunqne colà. La sua protezione, e il suo nome avvaloravano quella trionfale spedizione. E il dì solenne di pasqua fra gli applausi del popol romano Orso conte d'Anguillara senator di Roma gli pose in capo la corona d'alloro. Non descriverò la pompa di que' signori che assistettero allo spettacolo, nè il tumulto del volgo che in quel punto agitossi. Dello strepito materiale è pieno qualunque giorno festoso; nè io parlo al popolo per fargli un trastullo d'una pompa sacra e letteraria. Interrogo in quel momento i cuori italiani. Essi mi rispondano, qual idea

sì formarono del Petrarca in quella sua splendida coronazione. Non concepirono essi forse un prodigio dell'umana sapienza, noto ai principi non meno, che all'umil volgo? non dovettero essi dire fra se medesimi ; qual uomo è questo, che Roma accoglie nel suo tempio, che fa un'ugual dono dell'arbor sacro agl'imperadori non men che ai poeti? Qual uomo è questo, che le città più dotte fan gara di possedere? che i sovrani onorano di loro amicizia? da cui riconoscono il loro ristabilimento le lettere, e le muse italiane? A queste mute interrogazioni, qual risposta dava il comun sentimento, e la fama universale? Mi par già d'udirla dalle bocche di tutti. Quest'è l'uomo sapiente, che con una mano ha distrutto il vizio, e coll'altra fabbricato degli altari alla virtù. L'uomo, che ha spiegato il suo sdegno contro la barbarie italiana, che ha soffocato il grido insensato del pregiudizio per far parlar la voce immortale della ragione. Ha trovato degli uomini feroci, che voleano il dispotismo ancor nelle lettere. Egli non li ha perseguitati, ma bensì instrutti. Non è egli misantropo. E' un saggio intrepido, che presenta alla moltitudine delle severe sì, ma uti-

utili verità. La sua anima non si rinchiude nel cerchio angusto del secol presente, ma si stende e penetra negl' immensi spazj avvenire. Le sue opere che già si coronano, non son già nudi armonici versi e privi d' ogni filosofia. Egli ha scritto per ben degli uomini. Egli ne ha insegnato a conoscerli. Ne ha detto che son più deboli che malvagi; più inquieti che furiosi, crudeli per interesse, ma benefici per inclinazione. Ne ha detto che lor perdoniam compiangendoli. Egli parlò il linguaggio del cielo, perchè amò la poesia; ma più che la poesia, amò una straniera bellezza, che gli perfezionò la natura, e gli abbellì il sentimento. Fu il solo, che cantando piacesse senza lordarsi. Fu il solo a cui l' italia debba un nuovo ornamento, e per cui ella a ragion gli debbe sì nuovo onore.

Tali argomenti in lode di Francesco dovean risuonare in quel giorno nelle piazze di Roma. La stima universale era a lui il più bell' elogio; nè giorno più lieto di quello sorse indi mai pel Petrarca. Così pien d' immortalità si partì da Roma, si ricovrò in Parma, s' inoltrò nella perfezione del suo poema, nè partì d' italia se non col titolo d' ambasciadore del

sena-

senato e del popolo romano al nuovo papà Clemente sesto in Avignone. O nome sempre giocondo all' orecchio di Francesco! o soggiorno sempre cortese ai desiderj di tale amante! Era questo il decimo sesto anno di quell' amore; che nè gli studj, nè gli onori avean mai distratto abbastanza. E' facile il pensare l'energia di questa nuova riunione. Laura rivede Francesco coronato d'alloro per universale consenso di popoli e di monarchi. Francesco par che nel ritrovarla di nuovo le offra in se un' oggetto più degno, perchè almen tale creduto dall' universo. Se la vanità ha luogo nel cuor d' una donna amante, in Laura è meritevol di scusa questa passione divenuta sì delicata in tai circostanze. La gelosia che potea forse nascere nel suo cuore alla sua lontananza, dovette ora nell' estinguersi suscitar maggior fuoco nell' animo di lei, e dar nuov' estro a quel poeta, che fu da amore renduto *poeta originale e di sentimento*.

Ma poco tempo egli potè godere del caro oggetto; che di là fu sforzato a partire per cure pubbliche del pontefice a Napoli. Se l' estro poetico dipendè in lui dall' amore per Laura, e se questo fu tutta la base dell' elo-

quente suo canto, il nuovo disastro non ebbe forza di scemarlo per modo alcuno. Era il Petrarca in Parma, quando una lugubre pestilenza afflisse tutta l'europa. E' credibile che il suo cuore volasse tosto di là dall'alpi a consolar Laura, che fatalmente fu involta nella comune ruina. Donzella infelice! nè la tua bellezza, nè la tua virtù non ti salva. Ma nel cedere al funesto destino, se ti amareggía la lontananza di lui, che tanto tu amasti, consolati, ch'egli sopravvivrà; e il suo animo e i suoi versi faranno testimonianza, che le sei cara ancor dopo morte. Chi sa descrivere i potenti affetti che lacerano lo spirito di Francesco, quando ne ascolta la trista nuova? Come può egli temprarla su quel primo momento in guisa che non ne resti oppresso? Pur se può sperar qualche conforto, egli lo cerca là solo dove confida di ritrovarlo. Il suo sentimento non può meglio esprimersi che nella sua poesia. Questa rammenta a lui ch'è uomo; dice a suoi contemporanei, ch'è uomo passionato, e lascia che i posteri giudichino dell'eccesso del suo dolore dal patetico de' suoi versi.

Chi-

Ohimè il bel viso, ohimè il soave sguardo,
Ohimè il leggiadro portamento altero,
Ohimè il parlar, ch'ogn'aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil gagliardo.
Ed ohimè il dolce riso, ond'uscìo 'l dardo,
Di che morte, altro bene omai non spero...

Continuò egli piangendo, e poetando dolcemente. Volle il cielo tanta sventura per provare la sua virtù; e noi per essa siam fatti ricchi d'una serie di poesie, di cui non troviamo esempio migliore in tutta l'antichità. Alla sensibilità del suo dolore, per dir così, quasi a nuova cote, aguzzò l'entusiasmo suo proprio. Più puri e più risplendenti, e perciò più penetranti da tal lavoro uscirono que' versi, che son veramente divini. Mi sia lecito trascrivere quì quel sonetto, che tutta in se racchiude la logica del cuore.

Levommi il mio pensier in parte, ov'era
Quella ch'io cerco, e non ritrovo in terra;
Ivi fra lor, che il terzo cerchio serra
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese e disse, in questa spera
Sara' ancor meco, se il desir non erra;

 I' son

I' son colei, che ti diè tanta guerra.
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano;
Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,
E là giuso è rimaso il mio bel velo.
Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Che al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

E non basterà ancora l' esposto quadro a mostrare nel Petrarca un' amante senza dissolutezza? Non fu in lui che la poesia ritrovò un sublime intelletto, un cuore benefico, un genio universale? E non fu questa forse, che gli temperò e gli ornò la passione amorosa, senza la quale non sarebbe egli mai divenuto poeta *originale* e di *sentimento?* Che più? Il Petrarca non solo giovò all' italia colla latinità e colla poesia, ma più ancora co' suoi maneggi tra principi e nelle corti. Ciò ch' ei potè condurre a termine co' suoi viaggi. Io gli preparo un nuovo encomio nel terzo articolo di politica e di beneficenza.

III.

III. *Viaggi*.

L'uomo di lettere tutto può, tutto intraprende. Quanto gli altri han pensato, si dipinge al suo spirito. Le sue cognizioni quanto si stendon più, tanto più si dispone a renderle vantaggiose. E' vero che sdegnando ogni spettacolo di lusso e di vanità egli si trattien volontieri co' morti illustri; e che ama la solitudine, dove abbandonasi al dolce piacer di pensare. E' vero che chiuso nel suo gabinetto egli gode a vicenda dei sistemi di metafisica, dei precetti della morale, dei caratteri delle storie, e del linguaggio de' poeti. Ma è vero altresì che nelle sublimi meditazioni il suo cuor si riscalda, la sua imaginazione si accende. Là egli contempla, ed abbraccia la virtù nella sua perfezione. Il santo amore dell'uman genere penetra con una viva tenerezza il suo cuore. La rapidità de' suoi voli è conforme a quella delle sue idee. Allora egli vede la necessità di giovar colla sua eloquenza, di diffondere i suoi consigli, di farsi benemerito cittadino.

Il Petrarca avea fino allora studiato; il Pe-

trarca avea nel suo cuor ritrovato la scintilla del poetico fuoco, destatogli dall' amore. Restava ch' egli perfezionasse i suoi studj, e purificasse il suo cuore. Scelse per ciò come miglior mezzo il viaggiare. Ecco i suoi viaggi voluti da lui.

Lo studio privato in un gabinetto non è studio di chi è nato alla società. Le teorie, i calcoli, le relazioni sono assai diverse, vedute tra le pareti domestiche, e confrontate colla massa universale degli usi e degli abusi degli uomini. Chi pensa e legge e scrive da se solo e per se solo, è un letterato selvaggio; nè alcuno può oprare diversamente, se non conosce altro mondo, che i libri della sua camera, o al più gli statuti della sua patria. A verificare adunque i prodotti de' proprj pensieri è necessario il paragone; nè questo si può far che viaggiando. Il Petrarca tanto più credette dover viaggiare, quanto più il richiedeano le circostanze del suo cuore. L' amor per Laura, che s' era già impadronito di esso, volea divenirne tiranno, e fargli schiavi non sol gli affetti, ma l' imaginazione, i pensieri, i sensi. L' avrebbe conseguito con chiunque non avesse avuto la filosofia di Francesco. Questa gl' insegnò

gnò che l'amor ragionevole ha i suoi confini, che l'amor virtuoso ajuta l'uomo all'acquisto della tranquillità e della gloria; ma gli disse ancora, che una distrazione è utile in chi è vicino a rimaner vinto.

Però egli si mise in animo di viaggiare; e il viaggio in tal guisa è il solo ch'è utile. Il fine propostosi di perfezionare la mente, e purificare il cuore è assai diverso da quello, che hanno i viaggi dispendiosi e signorili. La materialità sola delle fabbriche e delle pitture, o gli spettacoli delle corti, o gli aprimenti de' nuovi teatri sono assai piccola istruzione ai signori italiani, che ritornano in patria, pieni per lo più di superbi pregiudizj, e di lusso straniero. Dalle descrizioni che il Petrarca ci dà de' suoi viaggi assai comprendiamo, quai mire egli avesse, e qual metodo, e con quali osservazioni pascesse la mente. Vide egli le gallie sol per avidità di vederle; s' inoltrò fino alle sponde del reno, e nell'alemagna scorse le città elettorali, e le altre primarie d'europa, costeggiando i lidi di spagna, e sbarcando nell'inghilterra; e tutto ciò dopo aver minutamente osservata l'italia. Il discernimento delle vere dalle false tradizioni, lo

studio su i prodotti della natura , la disamina dei costumi , e de' cuori umani , la cognizione degli uomini dotti , il disotterramento di nuovi codici , l'occupazione al suo cuore di più nobili affetti , furono i trattenimenti del viaggiatore Francesco . Volea di più tentar l'antica terra di palestina , come appare dal suo *itinerario siriaco ;* ma il pericolo di sì lunga navigazione lo atterrì in guisa , che gli piacque solo ad un'amico descriverne con esattezza le particolarità del cammino , e lasciar così ai posteri in quella operetta un testimonio del suo sapere geografico , e storico . Ma quali e quante riflessioni non lasciò egli scritte quà e là nelle sue pistole , raccolte ne' viaggi ? Un'uomo di genio si fa tesoro d'ogni menoma circostanza . Dal commercio coi saggi non si può ritrarre , che una elegante urbanità . Più che si riflette sul proprio essere , più si apprende a domar le proprie passioni . Un tal viaggiatore riviene sempre con una virtù sì allettatrice , che ben gli assicura una piena approvazione degl'intrapresi e compiuti viaggi . E in fatti che altro è mai il perfezionarsi ne' suoi studj , se non che osservare nella pratica ciò che si avea letto su libri , paragonare la morale

dei secoli con quella dei climi , scandagliare la proporzione degli effetti colle cagioni , elevare le idee private , per dir così , al livello del piano e del sistema generale ? Io chiamo perfezionarsi negli studj quell'esame imparziale di ciascun soggetto privato in quelle particolari circostanze , quel riflettere sulle produzioni del genio , quel distinguere sul luogo gli uomini falsamente luminosi , quel separare le scienze incolte dalle più ripulite , quel cercare di nascondere a tempo o palesare i proprj talenti , in fine quel render flessibile il proprio spirito alle obbiezioni , alle resistenze , alle contraddizioni d'altri men saggi forse , ma più invidiosi e maligni . Tutte le opere di Francesco dopo i suoi viaggi ci manifestano apertamente , ch' ei non viaggiò a caso , e ch' ei ne profittò in guisa che i suoi stessi contemporanei divennero i suoi più intimi amici . *Contemplatus sollicite mores hominum . . . . singula cum nostris conferens . . . . cuncta circumspiciens videndi cupidus explorandique .*

Che se ponghiam mente al suo cuore , egli credette doverlo rettificare ; egli stimò necessario ed utile una distrazione ; egli la cercò ne' viaggi . L'amor di Laura presente , finchè fusse

rin-

rinchiuso ne' limiti della virtù, non potea che perfezionarlo nella filosofia. Ma come fidarsi di sua fermezza? Egli ch'era già consapevole a se medesimo d'averlo degradato altre volte con amori fuggitivi, ed irragionevoli. Egli che scrivea a' suoi amici. „ Molto „ ancor mi rimane di pericolo e di fatica; io „ più non amo ciò che ho amato in addietro; „ ma nò; pur troppo io l'amo ancora, ... „ sì, io l'amo ancora; ma quasi mio malgra„ do io amo; amo sforzatamente, amo pian„ gendo e sospirando, e provo in me quel „ detto d'Ovidio,

Odero, si potero; si non, invitus amabo.

Egli che ne' suoi dialoghi con sant' Agostino da lui composti nel decimosesto anno del suo amore, ci fa conoscere, quanto desiderasse egli stesso di rompere i lacci, fra cui trovavasi stretto. Egli che prevedeva, che la sua passione non sarebbe poi sì innocente. Vinse adunque il Petrarca, allontanandosi da Avignone, un' ostacolo, che la sua presenza gli rendea insuperabile; o almeno ne diminuì quell' ardore, che gli potea esser fatale. Il vinse libero e generoso, e con eroica fortezza; non credendo in altra guisa purificare il suo cuore,

re, fuorchè colla lontananza, scelse la distrazione, e la trovò solo nel viaggio. O uomo veramente filosofo di ragionevol filosofia! Egli proccurò ne' suoi viaggi un vantaggio insieme al suo spirito ed al suo cuore. Egli ragionò, e ragionando, ne trasse quella memorabile conseguenza, che lo studio rinchiuso ripugna all' uomo sociale, e che il cuore incatenato ripugna all' uomo ragionevole. Ed ecco come i suoi viaggi lo resero *amatore entusiastico del bello morale*.

Il bello morale è un risultato armonico delle parti col tutto nella umana volontà; è un' ordine proporzionato dei mezzi col fine; è una concordia delle virtù fra una nebbia di mancamenti indivisibili dalla natura dell' uomo. Francesco o si riguardi se stesso, o si considerino i rapporti, ch' ei si prefiggeva cogli altri, non cercò che questo risultato, quest' ordine, questa concordia. L' entusiasmo con cui si adoprò in tale impresa non fu già un cieco impeto, o un' impotente furore, che volesse edificar distruggendo. Fu bensì un felice trasporto che lo dirigeva all' util comune; fu un genio ardito, che non vóleva intraprendere una generale riforma nelle scienze e nei costumi,

mi, se prima non ne diveniva egli stesso il modello; fu una facilità naturale, fu un talento benefico, fu in somma un punto di vista, fuor del quale non si può contemplare nella sua precisa forma il bello morale, nè amarlo, nè farlo amare. Il che è lo stesso che dire agli uomini; *conoscete il vero*, *amate il buono*, mentre chi così parla ignora l'uno, e disprezza l'altro.

Così la celebrità della sua mente, la perfezione del suo cuore divenne quasi di diritto comune; nè potè più stare ignota tanta virtù. Tutti gareggiarono per possedere il Petrarca. Quì cominciano i viaggi, ch'egli intraprese per altri, e che lo resero *promotore zelante del bene universale e dell' onore d' italia*.

La rivoluzion degl' imperj fu sempre l'opera dell'ignoranza e della barbarie, compagni inseparabili. Non poteano i principi far cadere gli stati, se prima non davano il crollo alle lettere. Eccovi il quadro di quel secolo in italia. Una confusione di dominj la maggior parte di piccola circonferenza facea una repubblica di stati italiani. Tutti pretendeano la eguaglianza nel tempo stesso, in cui cercando di divenir maggiori, restavano per lo più nell'

ulti-

ultimo grado. Chi riconoscea la signoria dal proprio valore, chi da un' elezion popolare, chi da un diritto di dote, chi da una tirannica prepotenza, chi da un colpo di delitto felice. La sede romana, ornamento sempre e conforto dell' italiana nazione, era passata di là da' monti a discrizione d' un partito franzese, che ne avvilì la memoria. Guerre, discordie, fazioni, scismi, sostenuti dal favore dell' armi, e dalle speranze del più vicin feudatario, o dalla più tumultuosa repubblica, erano l' obbrobrio insieme, e la dispersione degl' italiani. Se v' avea tra principi qualche genio benefico, (e v' avea certamente,) che ne proccurasse il decoro, e ne cercasse i vantaggi; quanti ostacoli! quanti pericoli! L' onore, quel seme felice che dee pur germogliare negli animi umani, tentava di svilupparsi; ma l' impediva la mancanza di educazione, che ne fa l' alimento; e que' moltissimi pregiudizj, che nascon coll' uomo, toglievano il succo, per dir così, a sì util germoglio. Il Petrarca soffria di mal animo che languisse in tal guisa la diletta sua italia; ed oh come si affaticava per ricondurla all' antico splendore! I suoi talenti l' avean reso amico de' papi, de' re; de' prin-

cipi.

cipi. I suoi studj l'avean fatto celebre nelle corti ancora guerriere. I suoi viaggi privati aveano pubblicate le sue dolci maniere, gli affabili suoi costumi. Tutto questo produsse in un punto una fortunatissima gara tra il Petrarca, e i regnanti di trattarsi scambievolmente. Egli credendo di ammansare il lor genio feroce, e ridonarli all' italia padri e pastori; quelli persuadendosi, che l'amicizia del Petrarca concilierebbe i lor dispareri, gioverebbe ai particolari loro interessi, e forse alla tranquillità universale. E' egli dunque vero che i sovrani abbian bisogno de' letterati?

Così veggiamo di nuovo in viaggio Francesco per quel motivo, ch' egli tanto bramava, Contento che gli si aprisse un campo onde beneficare i suoi concittadini, libero dai giovanili affetti, data la calma all' agitato suo cuore, reso più prudente dall' esperienza, e più serio ne' suoi consigli si accinse alla grand' impresa, di farsi uomo di corte, e trattator di politica.

Non ci atterrisca questo nuovo nome, che ora acquista il Petrarca. Per essere *promotore zelante* del *bene universale*, e dell' *onor dell' italia*, era necessario che divenisse cortigiano,

La mescolanza degli uomini di corte e degli uomini di lettere diviene utile reciprocamente. I primi non hanno che una superficie brillante; e i secondi per lo più un'erudizione rustica, o almen privà d'ogni ornamento. Al comunicarsi scambievole i loro precetti ed i loro esempj, i cortigiani apprendono a ragionare dai letterati, e i letterati dai cortigiani a conversare. Così gli uni cessano d'annojare; gli altri d'essere annojati; e tutti posson dare a vicenda le ore al gabinetto e allo studio. Questo è il solo motivo per cui non si fa un delitto al letterato di accostarsi ai grandi. Così Orazio viveva con Mecenate. Egli avea l'anima sublime insieme, e disinteressata. E quel genio medesimo, che il portò agli studj, il diresse pure alle corti. Ivi gli conservò la fama, gli perpetuò l'immortalità. Poichè, secondo l'autore della storia del genio, il seme istesso negli uomini grandi rivolto alla poesia ha creato gli Omeri e i Virgilj; rivolto alla filosofia i Descartes e i Newton; e alla guerra i Cesari e gli Alessandri.

Appena il Petrarca è conosciuto dai principi, che tutti il vorrebber per se. Questi il destinano ambasciadore. Il costume lodevole di

que'

que' tempi era da scegliere a tale impiego i più dotti, non i più denarosi. Un'incarico, che allora oltre i maneggi ricercava ancor l' eloquenza, si affidava volentieri alla scienza della persona, non alla nobiltà del legnaggio. Le ambascierie erano meno pompose, ma più spedite; e l'ambasciadore onorava, non indeboliva la famiglia. Un semplice frate privato, e talvolta una donna compariva nelle pubblice radunanze con minor lusso, ma con profitto maggiore. La dottrina in somma era la destinata dai principi a persuadere o a dissuadere; come lo è ora la magnificenza, e il casato. Ecco la via, che sollevò a tanti onori il Petrarca.

Egli ebbe in Padova stanza tranquilla presso Jacopo secondo Carrarese, da cui ricevette un canonicato; indi presso Francesco suo figlio, ambedue protettori delle lettere e de' letterati. Egli vivea da amico con loro, e si visitavano scambievolmente; e quest' ultimo ne onorò l'esequie di sua presenza. La vera amicizia, quand' è sul trono, è la migliore di tutte. Essa risiede in un'animo nobile per nascita, e benefico per natura. Niccolò ed Ugo principi Estensi lo accolsero cortesemente in

Fer-

Ferrara, e ne mantennero dipoi corrispondenza per lettere, ed egli era in tal grado lor famigliare, che usava con essi le più affettuose espressioni. Così Luigi Gonzaga e Guido suo figlio, signori di Mantova, scrissero per averlo in lor corte, e l'ottennero. Amavano a vicenda comunicarsi i loro pensieri sulle lettere, e sul governo. Così Azzo signor di Correggio, che conobbe in Avignone il Petrarca, strinse seco sì forte amicizia di cui ugual non non si vide mai. Maraviglia è il leggere nelle sue pistole gli affettuosi sensi, con cui s' esprimono Francesco ed Azzo, il quale lasciò in eredità ai figliuoli Gilberto e Luigi l'amicizia del Petrarca, che mantenner per sempre. Che direm di Pandolfo Malatesta signor di Pesaro, e di buona parte della romagna? Finchè questi potè avere il Petrarca, è incredibile quanto lo accarezzasse, in qual famigliarità vivesse con lui, e con quali termini il sollecitasse ad andar a Pesaro per rifugiarsi dalla peste, e dalla guerra. Che dirò infine dell'imperador Carlo quarto, che con un diploma sommamente onorevole dichiarollo conte palatino? che per ben tre volte invitollo a stanziare in sua corte? che in occasione d'un

figlio natogli inviò al Petrarca in dono una tazza d'oro maravigliosamente travagliata? che lo accolse in Mantova con dimostrazioni di stima e d'affetto singolarissime?

Ma a che commemoro io queste cose, se non perchè da esse comprendasi, come Francesco fu zelante promotore del bene e dell'onor dell' italia? A che vagliono le amicizie co' grandi, se non si mantengono che colle adulazioni, e non si cercano che per interesse? Egli non ad altro fine le coltivava, che per salvezza dell' agitata sua patria. E poichè di Carlo quarto abbiam quì fatta memoria, qual zelo nelle lettere del Petrarca per indur quel principe a salvar l'italia colla sua protezione e colla sua venuta? La potenza assai debole de' signori italiani non era valevole a proporre o a conservare una pace perpetua. Un monarca straniero può tanto. Dunque s'inviti; e si cerchi ristoro altrove, quando tra suoi non si trova. A tal fine dirigeva egli le sue lettere, le sue mire, i suoi consigli, le sue parole. A tal fine s'insinuava egli in què luoghi, dove la verità penetra sì di rado. A tal fine sacrificava egli il riposo suo proprio, e l'ozio amico de' pacifici studj per divenir cortigiano.

A

A tal fine rivolgeva i suoi viaggi moltiplici, e a guisa di Tito Pomponio attico, con tal prudenza maneggiava gli affari, che era amico di tutti i partiti senza propension per alcuno. Così tentava di riunire i discordi senza farsi schiavo della falsa politica. Prudenza, che il tenne sempre lontano da quello spirito di formalità, di cabale, di minuzie, di una certa bassa ed effeminata officiosità, ch' è lo spirito della corte. Prudenza, che il distolse sempre da que' piccoli interessi, da quelle novità di progetti, per cui nelle corti si teme e si spera nel tempo medesimo. Prudenza diretta da un' amor vero alla società, e alla salute d' italia, per cui scusava la debolezza, soffriva i difetti, alleviava le miserie, e nulla intraprendeva nè trattava con rigore.

I signori Visconti amarono oltre modo Francesco. Dopo la morte di Luchino signor di Milano, amicissimo di lui, come appare da' suoi versi, e sue lettere, successe suo fratello l' arcivescovo Giovanni. Questi costrinse il Petrarca a fermarsi in sua corte; e lo inviò ambasciadore a Venezia per conchiuder la pace con quella repubblica. Trovò ivi gara d' eloquenza in quell' eloquente senato; e o fosse la

difficoltà dell' impresa, o l' insolita pompa del grave consesso, dovè ritirarsene non senza stima di quella repubblica, che tanto l' amava, benchè non potesse ottenere le condizioni bramate. Morto Giovanni, egli fu scelto in Milano ad arringare il popolo nel giorno, in cui a tre nipoti dell' arcivescovo si conferivano le insegne del governo. Galeazzo l' accolse e l' onorò più degli altri fratelli, e nel 1356 creollo ambasciadore all' imperador Carlo quarto; indi nel 1360 lo inviò a Parigi per congratularsi col re Giovanni della sua liberazione dalla prigionia degl' inglesi.

Fra tanti onori ch' ei ricevette dai principi non è da tacersi l' offerta fattagli da Firenze sua patria. L' odio concepito in quella città contro Petracco suo padre non erasi ancora estinto. Potea solo la celebrità di Francesco placare quegli animi fino allora inflessibili. E pur egli non era ivi nato, nè avea mai abitato Firenze. Appena l' avea vista alla sfuggita l' anno del giubileo 1350 passando a Roma. E potrà dunque un' uom solo appena conosciuto da' suoi ammansare un' intero popolo? E ciò senza interporre uffizj, senza abbassar preghiere, senza profonder doni? Hanno i dotti

la

la lor muta eloquenza , che valica i mari, trascende i monti, entra nelle città, s'insinua negli animi, e serpe tacitamente, e vince e abbatte ogni ostacolo più robusto. La fama del Petrarca cangiò i voleri de' fiorentini. Questi si stimarono disonorati, se non onoravano un'uomo esaltato da tutta europa. Gli liberarono i beni tuttora dannati al fisco; e fu spedito Giovanni Bocaccio a Padova a nome del comun di Firenze che il ragguagliasse del desiderio di averlo. Gli offrono nella università una cattedra a suo piacere, gli lascian a sua scelta il libro, che più gli sembrerà utile a leggersi; e a piena mano gli tributano nuove lodi, o a dir meglio, ripetono ultimi i fiorentini quanto avean detto prima di loro le corti e le nazioni ancora lontane. Bellissima è la lettera, che a tal fine gli scrissero, a cui il Petrarca corrispose con grata risposta, ma non accettò l'offerta; o fosse, ch'egli non pensasse fermar genio e dimora, e incatenar così la sua libertà, o fosse, come io stimo, ch'ei credesse poter più giovare all'italia co' suoi utili e pronti viaggi, a' quali avea fatto costume, Francesco si ristette, contento assai d'esser sensibile a tanto onore. Un'uom chiu-

so in Firenze potea vantaggiar quel comune, e farlo più rispettabile col suo soggiorno. Ma nel tempo stesso divenia inutile agli altri stati, si rendea inabile ai servigi degli altri principi. Le sue clientele poco più gli avrebbon valuto per beneficare la sua nazione. Così cessava il fine da lui propostosi di promuovere con zelo il bene universale.

Gli onori esterni perciò erano da lui riguardati con affetto particolare. Trovarsi assiso spesso a mensa co' principi, come in solenni nozze a Milano; vedersi alla destra del doge Lorenzo Celsi a Venezia in pubbliche feste per riportata vittoria; esser visitato dai re, e consigliato dai papi, sarebbe stata una vanità per tutt'altri, che per un filosofo. Queste significazioni di stima esteriori valevano in lui a benefizio della sua italia. La sua fama gli era una eloquente raccomandazione presso quel sovrano, cui s'interponea per sedar discordie, per aprir biblioteche, per pacificare repubbliche, per accrescere in somma i vantaggi de' suoi cittadini, o almeno allontanarne maggiori disastri.

Eccomi all'ultimo passo, a cui pare che tutte l'altre sue mire tendessero; io dico il ritor-

torno de' papi in Roma, per cui tanto il Petrarca si adoperò. Mancava solo a quei tempi per rendere infelicissima italia, la privazione della corte romana. Le discordie de' suoi cittadini, le prepotenze de' fazionarj, le gare invidiose de' confinanti, la crudeltà de' piccioli suoi tiranni non avean mai potuto tanto contro di essa, quanto una strana gallomania del vescovo Bertrando di Got divenuto papa per insinuazion di Filippo il bello. Volle il nuovo pontefice anteporre Avignone a Roma. Credè dover fare felice la francia; credè dover soddisfare più alle brame d'un principe, e al piacere d'una nazione, che al vantaggio universale della chiesa e del mondo. Questo spirito privato, che dominò Clemente V. e i suoi successori franzesi in Avignone fino allora per anni sessanta, avea già tolto all'italia ogni ornamento e sostegno. Per quanto si affaticassero i signori italiani di richiamare a se il comun pastor fuggitivo, si adoperarono in vano e preghiere e maneggi e ragioni e persuasive e consigli. Era serbato al Petrarca il primo colpo felice, che fu poi compiuto stabilmente dopo sua morte. Ma come dovea egli tentare di rimovere da Avignone la sede

 pa-

papale ; egli che là avea e soggiorno , e cuore ? Egli che visse sempre carissimo a que' pontefici , non mai tanto privi di sentimento , che non vedessero un grand' uomo in Francesco , benchè italiano ? Quì fu a prova la sua virtù . Come promotor zelante del bene universale d' italia ne vedea la necessità ; come uom ragionevole ne pruova ad evidenza i discapiti ; ma come amico d' Avignone e de' papi franzesi , nón potea tentare un' impresa senza far violenza al suo cuore . Ma il filosofo che ragiona , sa dire al cuore , che moderi i suoi affetti , e li corteggi a norma del retto . Si può amare Avignone e un signor franzese senza pregiudizio della italia sua prima nudrice , senza oltraggio della nazione e del cielo , che stabilì la sede del suo ministro nel centro dell' impero romano . I lamenti de' sovrani d' italia , i danni che a lei ne veniano per l' assenza del primo pastore , i disordini infine che signoreggiavano per ciò appunto nella corte d' Avignone , mossero l' animo del Petrarca , in guisa , che quanto fu in lui , tutto usò per richiamare il pontefice a Roma . Regnava allora Urbano quinto , amicissimo di Francesco , che il volea a forza suo cortigiano , e a cui

cui avea dato un canonicato in Carpentras. Ma il Petrarca fu persuaso, che l'impresa riuscirebbe a più certo fine, se trattasse con lui lontano. Tutti i passi erano già avanzati felicemente. Il vizio stesso e l'irragionevolezza, quando son giunti al colmo, nè più possono trionfare, si cangiano in virtù e in ragione. Ed ecco il vero motivo di sì improvvise mutazioni talvolta nei privati non meno che nei sovrani, anzi nei secoli, e nelle nazioni medesime. Nella corte d'Avignone tutto era al sommo dello sconvolgimento. Il papato fuor del suo centro tenea in disordine il mondo dopo aver prima disordinato se stesso. L'orgoglio de' cortigiani, l'ambizion de' prelati, la civetteria di donne franzesi in corte ecclesiastica, un miscuglio di profano e di sacro, un ridicolo di serietà, un libertinaggio misto ad ipocrisia, mostrava apertamente, che la scena era per finire, e che non aspettava che un'uomo il quale sviluppasse l'intrigo di un mezzo secolo, con una fortunata catastrofe. Scrisse il Petrarca una lunga lettera al papa con patetica eloquenza, e con sì evidenti ragioni per lasciare Avignone, che costrinse Urbano all'assenso. Chi sa dirmi, qual rivolu-

luzione in europa all' inaspettato viaggio? Chi vide mai l' italia più lieta di quel momento, quando udì la felice novella? Desolata rimase la francia sola, ma consolati i buoni, ristorata la cristianità, ristabilita la chiesa romana. Tutti ripetevano a gara gli applausi al Petrarca, come a principale ed ultimo autore di tanto bene. Urbano giunse in Roma. Ma il Petrarca non cessa di scrivere e di confermarlo nella saggia risoluzione. Prevedea il genio d' un' uomo nato e nudrito nella sua patria fino alla vecchia età; preoccupò egli il desiderio che temeva in Urbano di ristabilirsi in francia. Lo esorta di nuovo a non privar l' italia di sua presenza, or che le ha ridonata l' antica grandezza. Il papa gli è grato, lo rispetta, lo ama, e lo vuol con lui. Ma Francesco è già grave d' anni, debole di forze, oppresso da infermità. Vorrebbe sottrarsi al lungo viaggio. Pensa di scusarsi; ma poi risolve di compiacere un sovrano, che proccurò alfine il ben dell' italia. Si ricorda, ch' egli in sua vita altro non ha cercato che di beneficare la sua nazione; che se le ha giovato finora colla sua autorità, molto più potrà in Roma al fianco d' Urbano, che temea sem-

pre

pre pentito del nuovo soggiorno. Infine trascura se stesso; vinca, dice, l'onor d'italia; fa testamento e parte. Ma il ciel vi si oppose; giunto in Ferrara, si ammala, ed è costretto a ritornarsene in Padova, e compier gli ultimi quattro anni di vita. Padova, dice il Zeno, è consueto e grato soggiorno delle persone di lettere. Di là stabilì di non più partire Francesco. Scelse la villa d'arquà, per ivi pensare a Dio solo, dopo aver pensato al bene degli uomini.

Non già ch'egli cominciasse allora il pensiero sugli affari di religione. Questa l'ebbe sempre in suo cuore; nè poteva esser uomo benefico senza di essa. Qualche error giovanile, qualche amor soverchio di gloria, qualche instabilità nei suoi soggiorni, che sono alfine tutti i difetti, che può scoprire in lui qualunque rivale, non furono mai bastevoli a contaminare i principj del dogma puro. Non è vero filosofo chi può credere che la ragione regoli la fede; nè è uomo imitabile, chi aspetta a credere in Dio d'anni sessanta. L'irreligione non è frutto naturale dell'umanità; essa non si forma e non si nutre che della sua corruzione. L'Ente supremo, ch'egli sì spes-

spesso invocava nelle sue agitazioni di spirito, il confortò sempre contro l'invidia degli emuli, che non gli mancò nelle corti, e tra i grandi. Il disinteresse, con cui egli regolò le sue azioni, e il fine sincero, che si propose di beneficar sempre gli amici, l'italia, e il mondo, ci palesano l'uomo il più forte nelle vere massime della vera morale.

Pieno adunque di riconoscenza verso il cielo, che tanto gli era stato de' suoi doni cortese, sentiva avvicinarsi il suo termine. Tutto gli prediceva la morte vicina, e se lo mal non m'appongo, l'incostanza d'Urbano quinto valse non poco ad affrettargliela. Questo papa venendo in italia non avea seco portato, che il genio di sua nazione. L'italia si dolse però meno alla sua partenza, perchè conobbe il poco frutto che ne avria tratto nel possederlo. Tornò Urbano in Avignone, ma non vi giunse che per morire. Era serbato al suo successore Gregorio undecimo il ridonare all' italia la sua compiuta felicità. Era questo pontefice amicissimo del Petrarca; e appena giunto al papato proccurò di averlo in corte e giovargli. Ma Francesco non volle partir più dal suo dolce soggiorno; e la morte gli

toi-

tolse il conforto di veder Gregorio a ristabilire la sede nel vaticano.

Lo crederemo noi perciò pieno di tranquillità e di ozio virtuoso, chiudere i giorni tra il dolce piacere d' una filosofica e santa contemplazione? Lo vedremo noi dunque più distolto dalla sua solitudine, e dalla sua vita beata? Io lo sperava; ed egli ne era già quasi sicuro. Ma i suoi viaggi non sono ancora compiuti. L' uomo grande e benefico non può annunziare il fine di sue fatiche e di sue beneficenze innanzi alla morte. Una guerra insorta tra i veneziani, e Francesco di Carrara gl' intorbida il suo riposo. Dovè il Carrarese spedire a Venezia Novello suo figlio a chieder perdono, e giurar fedeltà alla repubblica. Pregò il Petrarca ad accompagnarlo. Egli si saria forse sottratto alle preghiere di qualunque altro principe; nol potè al Carrarese. I favori da lui ricevuti, ma più il bene che ne credè ritrarre per suo figliuolo, lo incalorirono a quest' ultimo viaggio, che considerò per un nuovo bene all' italia, coll' interrompere ogni discordia tra due principi confinanti. Benchè stanco dagli anni, e dalle malattie, il Petrarca dovè arringare il senato; nè potendo in

quel

quel primo giorno compire con dignità il suo dovere, rimise l'orazione al dì vegnente, in cui ottenne quanto bramava. Bella eloquenza d'un vecchio autorevole in un senato di padri sapienti, che ammira ed ama e protegge e favorisce in lui il bene universale d'italia!

Crede il cielo dover rimunerare alfine chi tanto s'era affaticato per l'ordine e per l'armonia delle cose affidategli. La sua anima separata da ogni esterno tumulto non pensava che a Dio. Lui invoca, lui consiglia, lui prega; e pieno della divinità non aspetta che la promessa mercede.

> O felice colui, che trova il guado
> Di questo alpestro e rapido torrente
> Ch'ha nome vita, e che a molt'è sì a
> grado.

Ed egli infatti trovollo nell'anno 1374, che rimase nella sua biblioteca d'improvviso estinto da morte, per cui fu priva l'italia del maggior suo bene e sostegno. Il cielo non aspettò maggiori disposizioni da lui, che tanto bramava il suo scioglimento; anzi pietoso gli sottrasse tutto ciò che gli avrebbe dispiaciuto mo-

morendo. Gli amici ne diedero volontarj i segni della loro tristezza nelle lagrimose esequie. Pianse ogni ordine, pianse ogni anima tenera, e pianse in lui l'universale desolazione. Tutti corsero in fretta ad onorare la fredda spoglia; nè si ristette il principe medesimo Francesco di Carrara, ch'era allora il suo più dolcissimo amico.

Compiuta egli così la sua gloriosa carriera lasciò dopo di se colla fama gli esempj a noi. Gran letterato, grande amante, gran viaggiatore. Sublime ne' suoi studj, virtuoso ne' suoi amori, politico ne' suoi viaggi. Sempre utile al suo secolo, e ai suoi posteri, e alla sua nazione, o si leggano le sue opere, o si studj il suo cuore, o si ammirino i suoi maneggi per la pace universale della sconsolata italia. Colla letteratura regolò la ragione, colla sensibilità del cuore ripulì gli spiriti, co' suoi prudenti consigli rivolse a buon fine gli affari degli stati. Però a lui dobbiamo una riforma nella vita ragionevole; una delicatezza nella vita sociale; una nuova instruzione nella vita politica. Dolce nelle sue maniere, facile alle attenzioni particolari, affabile nelle espressioni, per cui era carissimo al volgo ancor più

mi-

minuto, e da esso onorato a gara coi grandi. Beato si stimava chiunque potea accoglierlo ospite in casa, e offrirgli alloggio, e mensa. Vivace senza offendere, grande e nobile senza alterigia, magnifico senza fasto, generoso senza prodigalità, ricco senza avarizia, benefico senza interesse, officioso cogli stranieri, sincero cogli amici, destro nelle occasioni, ugualmente nimico d'un molle riposo, che d'una inutile attività. Serio, ma umano; religioso, ma non melanconico; amico dell'uomo, ma più amico della virtù. Ecco il ritratto di Francesco Petrarca, o piuttosto l'idea d'un personaggio, che avrebbe dell'imaginario e del romanzesco, se le sue opere, e quelle de' suoi contemporanei, anzi il consenso di tutti gli storici, non cel rendessero autentico e originale.

L'analisi del suo spirito sia il nostro modello. Ebbe dal cielo un'anima grande, e la sviluppò. Sgombrò colla vera filosofia la densa nebbia della presuntuosa ignoranza. I saggi dell'antichità illuminata gli formarono le tracce del suo cammino, e gli mostrarono che l'arte di disputare era nocevole all'arte di vivere. Col risorgimento delle due dotte lingue

rimi-

rimise il buon gusto nei letterati ; combattè l'impostura, sorgente di tutti i mostri morali ; e diffuse la verità in guisa, che gli uomini non la stimarono più un segreto riserbato a un piccolo numero di persone privilegiate. Dopo di lui la scienza di scrivere cessò d'esser mestiere. Colle sue poesie insegnò senza fàrsi pedante ; e il sistema del cuore umano tutto apparisce nel suo canzoniere. La salutare beneficenza sempre accompagnò i suoi pensieri, e i suoi passi. L'ordine morale non si può conservare senza un'attività appoggiata a personaggi autorevoli. Perciò non rifuggì dall' amicizia de' grandi, senza i quali non si poteva allora in italia nè pensar nè desiderare. Suggerì loro i mezzi, che potean render migliori gli uomini, ed essi si lasciarono ammaestrare ; e comunicarono al mondo le sue esperienze e riflessioni. Così con una felice concatenazione intrecciò agli studj i suoi amori, e a questi i suoi viaggi, e tutto in lui servì d' oracolo alla verità. La latinità, e la letteratura ristorata suscitarono in lui quel dolce entusiasmo di verseggiare, che lo creò poeta originale e di sentimento, ma questo era poco all'ampiezza del suo genio, se non s'interna-

va ne' politici affari , che viaggiando intraprese promovendo col bello morale il bene dell' italiana nazione. Da quanto ho detto finora, io credo esser manifesto abbastanza , che mio disegno non era di sorprender lo spirito , ma solo d' interrogare l' interno sentimento.

Cittadini italiani , vi ho forse io finora parlato d' uno straniero ? vi ho io narrato sogni fantastici , o non anzi intrecciato una serie di fatti istorici d' un vostro compatriota ? Un franzese fortunato in aprire archivj può ben darsi la gloria di avere arricchito con nuove notizie la vita di sì grand' uomo , ma non già quella d' averlo amato più che la vostra nazione. Francesco Petrarca nacque in italia , e per l' italia singolarmente faticò. Voi ne riveriste sempre la sua memoria , e lo studio del suo canzoniere , commentato da insigni letterati , ben ci fa fede , che la sua filosofia vi piacque ugualmente , che la poesia. Così quello spirito di beneficenza , che stimolò una nascente accademia a proporre il suo elogio per primo premio dell' eloquenza , si desti in alcun di voi a proccurare una ragionata edizione di tutte l' altre sue opere. Questo sol manca al compimento del vostro amore per lui. Egli che fu

sem-

sempre benefico verso di voi, par ch'altro non sappia ora dal ciel ripetervi, che lo siate voi pure verso de' vostri posteri con sì fedel testimonio di gratitudine. Un'accademia ha cominciato l'impresa, voi la compite. Alle pubbliche statue, ai pubblici elogj deh non manchi, o italiani, verso il Petrarca per colpa vostra il più bello ed utile monumento del vostro cuore.

IL FINE.

ANNOTAZIONI DELL' AUTORE

ALL' ELOGIO

DI FRANCESCO PETRARCA.

L'unico elogio che non abbisogni di comento è quel del Petrarca. La sua storia è scritta da tutte le penne e in tutte le lingue. Le poesie spagnuole ultimamente con tanta felicità tradotte dal sig. Conti, ben ci palesano, che fino di là dei pirenei penetrò il buon gusto poetico a spese del Petrarca. I franzesi non l'hanno inteso, e pur si sono sforzati

di tradurlo, ma sempre male. Dell' ab. de Sade ha parlato lungamente il cav. Tiraboschi, e assai bene. Ma che dice del Petrarca il Voltaire? Questo uomo che ha voluto spesso trinciare sugli scrittori italiani, non ha mai conosciuto la loro lingua fuorchè in confuso. Dice che la *ode* del Petrarca *chiare fresche e dolci acque* è irregolare, e ch'è composta in versi sciolti nè costretti dalla rima, ma che si stimà più che i suoi rimati. (hist. univ. c. 78.) Indi traduce la prima strofa in diecinove versi la più parte di quattordici sillabe, e vi aggiunse *zefiri*, *rossignuoli*, *fiori figli del mattino*, *beltà unica della natura*, *beltà che consuma il cuore*, *beltà ch' evitava il calore de' fuochi del giorno*, *ornamenti delle rive meno brillanti di Laura*, *soggiorno immortalato da suoi vezzi* ec. ed altre milensissime milensaggini, per cui non si ravvisa il patetico del poeta in quella stanzina. Chi crederebbe che con tanta ignoranza indosso di lingua, di stile, e di poesia italiana potesse il Voltaire farla da legislatore, e ridurre il merito del Petrarca alle canzoni, colle quali immortalò la fontana di Valchiusa, Laura, e se stesso? Ma egli è Voltaire. Egli deve decidere, e i sciocchi gli debbon credere.

SEGUE IL CATALOGO
DI MEDAGLIE ITALIANE
Possedute dal Sig. Ab.
ANGELO BOTTARI DI CHIOZZA.

GRATIFICAZIONI ED ALTRE MEMORIE STORICHE.

Securitas Publica.
Urbanus . VIII. Pont. Max. An. VII. MDCXXX. - Caes. Mol. F. Ae. D. 2

Doctrinae Et Bonis Moribus Rhodigii An. Ch. CIƆIƆCCLXIIX.
Arnaldo Speronio De Alvarottis Antist. Adr. Prael. Dom. Et. Pont. Sol. Ass. Quod. Juventuti. Instituendae. Ampliores. Et. Salubriores. Aedes. Feliciter. Inchoaverit. Seminarii. Alumni. Patrono. Munificentissimo. Atqu. Opt. Merito. DD. Ae. F.

Ob. Primam. Reg. Prolem. Gratulatio. Missilia. Populo. Neapol. MDCCLIIII.
Carolus III. Hispa. Rex. Ex Arg. C. Soc.

Soc. Jesu . Extraxit . Collegium .
Omnium . Nationum . Gregorius .
XIII. An. Pon. X.

JHS. Sacerdos . Magnus . In . Vita . Sua . Suffulsit . Domum . Et . Corroboravit . Templum . In . Diebus . Ipsius . Emanaverunt . Putei . Aquarum . — Eccl. L. Ae. F. 2

Altro di diversa grandezza . Ae. E. 2

Aelio Ponte Exornato .

Clemens IX. Pont. Max. An. III. Ae. K.

Ferri Fodinis Apertis . MDCXXXI.
— Roma .

Urbanus VIII. Pont. Max. A. XIX. Ae. E.

Ergastulum . Centum . Cellense .
MDCCXXVIII.

Benedictus XIII. P. M. A. V. Ae. D. 2

Nunc . Re . Perfecto .
(*Porto di Civita vecchia .*)

Urbanus VIII. Pont. Max. Ae. E.

Altro di diversa forma e grandezza . Ae. D. 1

Has . Aedes . Condidit . Anno .
Christi . — MCCCCLXV.

(*Fab-*

(*Fabbrica con due Torri* .)

Paulus II. Venetus . Pont. Max. Ae. D.

Sacra . Prophanis . Praeferend.

(*Aguglia nella piazza di s. Pietro* .)

Sixtus V. Pont. M. An. II. Ae. D.

Cura . Rerum . Publicarum .

(*Ponte con quattro archi* .)

Sixtus . IIII. Pont. Max. Sacri . Cultor . Ae. E.

Publicae . Comoditati . Restituit .

A. M. DCIX. (*Un' acquedotto* .)

Paulus . V. Pont. Max. A. V. Ae. D.

Abluto . Aqua . Virgine . Agonalium . Cruore .

(*Fontana dell' acqua vergine in Roma* .)

Innocentius X. Pon. Max. A. V. Ae. D. 2

— G. M. Ae. D. 2

Altra di diverso conio .

Fons Virgo . — Villae . Juliae .

(*Facciata d' un Palazzo* .)

Julius . III. Pont. Max. Ann. IIII. Ae. D.

Ruthenis . Receptis .

(*Due uomini in ginocchio ai piedi del Papa* .)

Cle-

Clemens . VIII. Pont. Max.
A. V. Ae. D.

Via . Pia . Roma .

Pius . IIII. Pont. Max. O. P. Ae. C. 2

Dextera . Tua . Dom. Percussit . Inimicum . 1571.

(Vittoria contro i Turchi nel golfo di Lepanto.

Pius . V. Pont. Max. Anno . VI. Ae. D. 1

Ne . Multorum . Subruatur . Securitas . (*Una Fortezza* .)

Calixtus . III. Pont. Max. Ae. D. 2

Pro . Tui . Nominis . Gloria . (*Aguglia* .)

Paulus . V. Burghesius . Ro. Pont. Max. An. MDCXIIII. Ae. D. 2

Hoc . Vovi . Deo . — Ut . Fidei . Hostes . Perderem . Elegit . Me . (*Armata Navale* .)

Calixtus . III. Pont. Max. Ae. D. 2

Navale Centumcell. — MDCLX.

Alex. VII. Pont. Opt. Max. An. VI. — G. M. Ae. E.

E L O G I O

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

PATRIZIO PARMIGIANO

SCRITTO

DAL CONTE

ANTONIO CERATI

E dallo stesso offerto e dedicato

ALL' ABATE ANDREA RUBEI

In attestato d'amicizia e di stima.

Retinuit , quod est difficillimum , in sapientia modum .

Tacit.

ALL' ORNATISSIMA DAMA

LA M. . . . . . C. . . . . . S. . . . . .

A M. . . . .

ANDREA RUBBI.

Chi più erudita di voi, o Signora, nelle sacre discipline? Raro esempio nel vostro sesso; che par lontano assai dagli studj ecclesiastici. E pur voi non disgiungete queste sacre occupazioni da una vita sociale. Si può esser saggia insieme e graziosa. A voi piace l' affabilità degli spiriti, l' urbana conversazione; l' arguto sale, e 'l bel motto franzese. Io non parlo delle vostre amenissime lettere di cui è piena l' italia. Che hanno a far queste colle monotòne di madama di Sevigné? Non parlo neppure delle vostre cognizioni geografiche e storiche. Mi fermo all' erudizione che possedete nelle sacre scritture, e nella sana dottrina del cristianesimo, per cui potete intendere con piacere anche i dogmi spiegati nella storia del concilio di Trento del card. Sforza Pallavicino, di cui v' offro l' inedito elogio. Il padre Affò ne scrisse la vita storica. Il co: Cera-

G 2 ti

ti la rendè eloquente colla sua penna ad onor della mia raccolta, e senza dubbio a vostro diletto. Voi potete darlo a leggere con profitto a quante dame v' aman e stimano, e son pur molte. Due sole ore io potei trattenermi con voi, passando costà. Debbo confessarlo. Mi fu forza il fermarmi sol per conoscervi. Fin da quel dì, e son già dieciotto anni, v' ebbi presente nella memoria, come spesso mi siete tuttavia ne' miei famigliari discorsi. Tanta virtù si conoscerà maggiormente, quando alcun di que' molti, che raccoglie le vostre massime, e i vostri scritti, vorrà farne partecipi colla stampa. Io bramo questa ventura all' italia, e la spero vicina.

Quest' elogio dal dotto autore era fatto di mia ragione, perchè a me indirizzato con questo titolo al chiarissimo e cortesissimo sig. ab. Andrea Rubbi offre e dedica il co: Antonio Cerati in attestato d' amicizia e di stima il sotto scritto elogio del card. Sforza Pallavicino. *Tanto, o Signora, a me si compete la dedica dell' elogio di sì gran cardinale, quanto i titoli superlativi quì dovuti da me accennare per ordine dell' autore. Permettetemi ch' io trasporti al vostro merito e la dedica e i titoli. La verità in me li ricusa, in voi li dimanda. Ho l' onore ec.*

E L O G I O.

Dotto teologo, raro istorico, poeta immaginoso, filosofo perspicace, religioso utile, cortigian virtuoso, cardinale piissimo, sono gli oggetti; i quali si appresentano a chi tesser voglia del famoso Sforza Pallavicino un elogio sincero; oggetti luminosi, i quali per se stessi formano, e sostentano l'eloquenza di un'oratore, e la rendono interessante. Io però leggendo le particolari memorie della vita di lui scritte da un'autore noto per erudizione sceltissima, e per impareggiabil modestia il padre Ireneo Affò minor osservante vice-bibliotecario del signor infante duca di Parma, mi determinai coraggioso alla bella impresa, perchè sicuro d' illustrare la mediocrità mia colla grandezza del memorando soggetto, che la mia patria vanterà sempre tra' suoi più durevoli ornamenti, siccome il fu della storia letteraria del passato secolo. Sò, che nell'età nostra l'abuso degli elogj dalla francia nell' italia introdotto cresce omai senza ritegno, e non sazj gli oratori entusiasti di rammentare agli animi dissipati della immemore posterità

maestrevoli esempli degli spenti eroi si disotterrano i piccioli fatti degli uomini mediocri, e ravvolti in un pomposo apparato di ricche frasi, d' idee gagliarde, di concetti dignitosi si affacciano alla turba numerosa de' leggitori volgari in un aspetto maestoso, ed abbagliante: e ciò accade nelle lodi degli estinti dopo un lungo corso di anni, e di quelli eziandio, che a' dì nostri periscono senza avere illustrato il loro secolo, o colla rarità del genio, o colla sodezza degli scritti, o colle utili virtù; ma il cardinale Pallavicino è stato un' uomo celebre tanto, e conosciuto, che niuno tra le colte persone potrà il mio elogio incolpare di abusata eloquenza. E' bensì vero, che alcuni il biasimeranno quale inutil fatica ripetendo con qualche entusiasmo ciò, che è stato detto da una penna elegante, e veridica colla storica semplicità. Io però senza far loro risposta rivolgerommi animoso a' que' cuori onesti, e delicati, che esultano, si scuotono, s' infiammano nell' udire i fasti della virtù, e del sapere, sgombri da quella vasta, e precisa erudizione, che cerca, ed impegna l' uomo studioso, e dotto il rende, e profondo, ma poco alletta, o stanca il restante de' leggitori curio-

si,

si . In simil guisa ravvisando senza alcuno stento col favore di rapida non affettata eloquenza i tratti più osservabili della vita di un grand' uomo , contemplar possono in quella dirò così prospettiva gentile di bello morale le attrattive della virtù , e a vieppiù seguirla generosi affrettarsi. Due grazie mi stanno altamente impresse a cuore , scrive il Pallavicino che a celebrare intraprendo , siccome quelle, che appartengono all' intero esercizio della mia vita , e però al mio essere : il quale secondo il filosofo ne' viventi è lo stesso che 'l vivere. L' una è l' avermi data ed inclinazione, ed abilità, ed agio d' attendere agli studj delle buone lettere : la qual operazione fra tutte l' umane è la più nobile insieme, la più dilettevole, e la più onorata. La seconda special grazia di pregio assai maggiore della prima è l' avermi chiamato fino dalla fanciullezza con l' animo, e dalla mia giovinezza con l' atto alla professione ecclesiastica, nè chiamommi a quella sola vita ecclesiastica , la quale è mista di secolare ; ma mi tirò di poi ad una vita totalmente ecclesiastica , ed ultimamente sollevandomi dalla cella al concistoro m' ha ben caricato di più grave obbligazione , ma non divertito a meno

spirituale, nè a differente ministerio. Ecco pertanto la facile divisione del mio elogio: *gran letterato*, *virtuoso ecclesiastico*. *Gran letterato* corrispose alla prima · *ecclesiastico virtuoso* alla seconda. Sarà disadorna più del consueto la fervidezza dell' ingenuo mio stile, perchè la dignità, e l' ampiezza dell' argomento niente abbisognano de' colori lusinganti dell' arte adornatrice.

Una vasta eredità pria concessa, poi negata dal proprio sovrano al marchese Alessandro Pallavicino il costrinse a stabilirsi in Roma, dove persuaso della legittimità di què titoli, che il fecero erede del patrimonio contrastato, ardì mover lite ad un' avversario che rendean fortissimo l' autorità del comando, e un nome distinto tra gli eroi del suo secolo. Era questo Alessandro Farnese terzo duca di Parma, governator delle fiandre, e nell' arte talor necessaria, e sempre funesta della guerra a pochi secondo delle età che il precedettero, e forse il primo della sua. Nato di què tempi (1) Sforza Pallavicino dal suddetto Alessandro, e da Francesca Sforza vedova di Ascanio della Cornia, fu poi diligentemente educato nel collegio romano, ove la felice natura di

lui

lui ben modellata dagli opportuni precetti degli abili institutori superò gli anni colla maturità de' suoi frutti. Perciò giunto all'anno diciottessimo avendo già compito il corso della filosofia, e quello delle leggi civili, e canoniche al tempo istessò da lui intrapreso, diede le più splendide pruove de' rapidi suoi progressi nelle tante e dissimili scienze apparate; e dopo una pubblica disputa di filosofia, che il riputato latino poeta Vincenzo Guinigi con nitida, e faconda orazione celebrò, il giovanile animo di lui non temette di sostenere un lungo, e difficoltoso esame in materie legali, per cui fu col plauso universale de' dotti solennemente laureato: nè desse furono apparenze infedeli di un mentito sapere, per cui tante volte i crudeli genitori immaginandosi di avere un figlio scienziato, il trovano nel rivederlo col debole intelletto miseramente offuscato o da un'incerta ignoranza, o da una presuntuosa mediocrità, e troppo tardi si avvedono che non altro fu quel pubblico sperimento, che uno sforzo effimero di labil memoria, per cui loro avvenne, come ad uomo, il quale sulle scene il personaggio rappresenti di un monarca o di un grande, che spogliato de' teatrali abi-

abiti torna, qual era avanti, privato oscurissimo. Tali atti furono nel Pallavicino un'effetto luminoso di straordinarj talenti da metodica indefessa applicazione mirabilmente coltivati, siccome ampla ne resero testimonianza que' letterati che l'udirono, il conobbero, l'ammirarono.

Il suo spirito attivo, ed avido di sapere non rimase pago delle notizie acquistate nella dilettante filosofia, nella faticosa giurisprudenza, perciò volle con instancabile diligenza sotto la direzione del famoso gesuita spagnuolo Giovanni de Lugo conoscere l'elevata region misteriosa della venerabile teologia. Due anni soli bastavano a quella mente fervida, ed animosa per addestrarlo a riunire alla laurea legale la teologia; e Roma avvezza ai genj sorprendenti, ai sommi ingegni, alle imprese incomparabili vide attonita il Pallavicino appena pervenuto al quarto lustro già filosofo, già giurisconsulto epilogare le numerose questioni dell'autorevole teologia, e per lo spazio di cinque interi giorni solo esporsi a difenderle contro i meditati attacchi di oppositori per dignità, e per dottrina ragguardevoli. Primogenito di una nobilissima e ricca famiglia parve

ve a dir vero, che la celebrità teologica disdicesse alle circostanze di lui, le quali il chiamavano agl' impieghi secolareschi, alla gloria di giovare alla civil società col diritto uso delle scienze profane: ma esso fino dagli anni teneri di sua fanciullezza invitato da superno impulso a seguir le vie sante dell' ecclesiastico ministero, volle prepararvisi con quegli studj, che in cuor retto dalle umane scienze addimesticato formano l' ecclesiastico pio ad un tempo, e ragionevole. E voi gentili muse voi pure le innocenti delizie vostre offriste al giovine Sforza, nè desso scortese vi ributtò. Una fervida immaginazione, ed un cuor tenero che sotto il peso di severi studj rimangano continuamente aggravati languiscono, si consumano e le produzioni dell' ingegno loro affaticato vestono d'ordinario una certa secchezza, e rusticità, per cui stancano, o meno piacciono i dotti scritti, e gli eruditi colloquj: a chi però sorrisero le muse, e con esse tratto tratto conversando piacevolmente ristorar seppe l' affiacchito, ed annojato spirito, non ingrate al compiacente animo del letterato meditabondo abbelliscono le opere di lui colla limpidezza de' pensieri, colla nobiltà delle espressioni, e

non

non di rado v' imprimono il marchio di una allettante originalità.

Non era, convien dirlo, il secolo dello Sforza il più favorevole al buon gusto della italica poesia. I raffinamenti soverchj, che con falso lume a scintillar cominciarono nelle composizioni poetiche di alcuni vati famosi del secolo decimosesto, ed il caval. Marino a quella recarono un mostruoso dicadimento. Genio pieno di fecondità, di foco, di spirito, di facilità, è, al dire di un' esimio scrittore del secol nostro, forse il più fatto per divenire un sommo poeta, disviato dal bollore del pellegrino suo ingegno ruppe ogni freno, sprezzò ogni limite, e a sua guida sciegliendo il mal veggente volubil capriccio in storti concetri, in acutezze sofistiche, in fredde allusioni, in fantastici voli smodati, in uno stravagante conglutinamento d' immagini, e di idee e false e vere, avvilì, deturpò, corruppe il candore poetico della scuola petrarchesca, e de' poeti i più distinti del cinquecento; e con mentitrice apparenza (siccome avverte il didatico Crescimbeni) di ricercate bellezze, e colla soavità del suo metro, innumerabile turba a se trasse di seguaci ingannati. Lo Sforza estima-

tor

tor saggio del Marini se talvolta ne esaltò i pregi, nè rilevò pur anco i difetti, e nelle sue vindicie della compagnia di Gesù in una sola parola il definì col dire, che all' ingegno sregolato di quel poeta mancava la condizione di filosofico. Parecchie poesie dello Sforza nella raccolta del Gobbi, ed in una scielta di rime italiane impresse dal Baglioni in Venezia nel 1686 con altre dell' Azzolino, del Ciampoli, del Montevecchi, e del Chiabrera gli danno luogo distinto tra' poeti, meno difettosi del secolo decimo settimo; ed io per dare all' elogio mio che dovrà tra poco unicamente aggirarsi per gli ardui sentieri di gravi scienze, una qualche aria di amenità voglio ora fedelmente addurre alcune ottave de' suoi fasti sacri, di cui restano soli i sette primi libri de' dodici al curioso pubblico promessi, e di quelli eziandio due soli stampati, ove compariscono ricchezza d' immaginazione, nobiltà d' idee, vigor d' espressioni, e fervida facilità. Egli colla seguente vivacissima ottava comincia l' indicato poema da lui composto ad imitazione de' fasti profani del poeta più immaginoso dell' età di Augusto, lo sfortunato Ovidio.

Pren-

Prendo angelica tromba: amori, ed armi
Son vil materia all' animoso ingegno;
Aquila più che cigno al cielo alzarmi
E sacri arcani al mondo aprir disegno:
A i fortunati dì consacro i carmi,
Che aggiunser Divi allo stellante regno:
O che d'altr' opre tue, mirabil Dio,
Vengon festivi a discacciar l'obblio.

Vaghissima è la descrizione delle stagioni, e de' giorni, ove toltane qualche macchia del contagio perniziosissimo del cattivo gusto, il quale troppo era dilatato, e piacciuto perchè vi avesse prosatore, o poeta impenetrabile alle impressioni del suo veleno adescante, vi ha non poche bellezze notabili.

Ecco poi le stagioni; il verno incolto
Ha pigro il passo, e 'l guardo nubiloso,
Il gelo al viso ogni colore ha tolto,
Trema, e versa dal mento umor piovoso;
Fiorisce il riso a primavera in volto,
Che sparge intorno a se fiato odoroso;
Tutta sudante appar l'ignuda state,
E porta cinto il crin di spighe aurate.

Il tergo a lei di fresche piogge bagna

Au-

Autunno, e porta in grembo auree vivande;
Non di gelo o d'ardor punto si lagna,
Tepidi venti da la bocca spande.
Così van le stagioni: e le accompagna
Di statura minor schiera più grande:
Per corte ogni stagione ha tre scudieri,
Che prendono da lui manti, e cimieri.

In più lungo drappello i dì vedresti
Spiegar più svelte, e più veloci l'ali,
Hanno varii sembianti, e varie vesti,
Due coppie sol son di grandezza eguali.

Piena di sentimento è l'ottava, in cui il martire Ignazio presso il morire sbranato da leoni famelici sclama commosso da celeste entusiasmo.

E' tua mercè, ch'oggi co' membri infermi,
Cui già l'età dannava entro a vil fossa
A incenerire, ed esser cibo ai vermi
L'amor tuo, sommo Re, comprare io possa.
Pigre belve di voi degg'io dolermi,
Che non correte a lacerar quest'ossa,
Ove in fosca prigion l'anima è chiusa,
Ch'al cielo aspira, e'l vostro indugio accusa.

Qua-

Quale però fosse il buon gusto di lui, quantunque nello scrivere a mezzo l'universale corruttela, come ho detto, ei traviasse talvolta, un'infallibile testimonio a' posteri ne rimase nell'aureo suo trattato dello stile e del dialogo, libro che dalla critica raffinata del nostro secolo è tuttavia riputato, e letto con diligenza e piacere. Tentò inutilmente un gesuita franzese il padre Bouhours censore inesatto di parecchi rinomati scrittori italiani di sminuirne il valore con irragionevole sindacato. Il marchese Orsi sul principio del nostro secolo negli eruditi, copiosi, e gentili suoi dialoghi il difese, e gli altri famosi autori italiani giustificò, a torto vituperati dal temerario critico oltramontano. Io non potrei meglio encomiare quell'egregio lavoro, che alcuni tratti allegandone siccome ho ne' versi adoperato; e certamente il farei se questa fosse la sola opera pregevole di lui. Quanto egli scrive nel capo vigesimo sulla eleganza, quanto nel trentesimo sulla poesia è singolarmente stimabile. Ragionevolissimi i precetti, che nel capo terzo, nel quarto, nel quinto, nel settimo, nell'ottavo, ed in alcuni numeri del nono suggerisce agl'insegnatori delle scienze,

e quel-

e quelli che allo storico addita in altri capi. Finissime sono, ed esatte le idee, che in diversi capi appalesa sopra il linguaggio; accurati i giudizj suoi di Aristotele, di Platone, di Cicerone, di Pindaro, di Seneca, di Plinio, dell' Ariosto, del Tasso, e d' altri uomini memorabili ne' fasti dello spirito umano; ponderate le sue osservazioni sopra l' uso delle similitudini, e quelle non meno sullo stile, e sull' arte del dialogo, genere di comporre arduo e delicato ove pochi si distinsero, e moltissimi annojarono il leggitor fervido, ed il paziente. Altro opuscolo all' uso dello scrivere giovevolissimo contenente gli avvertimenti grammaticali della lingua italiana compose egli, e fu reso pubblico in Roma nel 1667 dal padre Rainaldi gesuita. Ad onore di quella operetta mi basti accennare che fu ristampato in Padova con parecchie giunte del chiarissimo Giacopo Facciolati, che poi volle ripubblicarla nella impressione della moderna ortografia italiana. L' approvazione di un tanto uomo ne determina il merito, e l' importanza. Ma questi suoi studj, queste opere sue furono un passatempo aggradevole, che il divertirono, e lo stanco animo di lui sollevarono interrompendo

 pia-

piacèvolmente la fatica costante de' severi studj, delle gravi occupazioni. Principe dell'accàdemia degli umoristi allora celebre, perchè di dotti uomini composta, prelato romano, ponente di consulta, governator di Jesi, e poi d'Orvieto, e finalmente gesuita diventa in quest'ultimo stato lettore di filosofia, indi, compito il corso filosofico, di teologia. Mi fermo all'epoca della sua vita claustrale, perchè segnata dalla composizione delle opere sue le più vantate. Non dissimulo che sia raro oltrèmodo il rinvenire in un'uomo solo tanta capacità, che a riuscir valga con lode nelle filosofiche, e nelle teologiche discipline. La moltiplicità, e dissomiglianza degli oggetti, che l'ossèrvatrice filosofia suol comprendere ed esàminare, e la copia, e la dignità delle cògnizioni che ad esser valente teologo si richiedon communemente, temer mi fanno, che il piano da parecchi religiosi ceti (ciò nulla ostante stimabilissimi) introdotto, e da un'antichissima consuetudine omai confermato d'impegnare un solo individuo ad istruire i giovani studenti dell'ordin loro ora guidandoli colla sperienza, e la ragion coraggiosa a meditar la natura, e l'uomo, ed ora colla rivelazione, e la ragion mo-

modesta a conoscere, e ad ammirare i dogmi di una morale purissima, di una fede sublime, di una tradizion veneranda: io il replico, temo assai, che siffatto metodo non sia forse il più idoneo a produrre un numero considerabile di professori largamente addottrinati, e perciò non doversi aspettare una istruzion limpida, e insinuante per la mancanza d' abitudine nello spiegare i dubbj, le congetture, le verità di quelle scienze, che vogliosi communicare altrui; non parendo proporzionato alle comuni forze dell' umano intelletto il potere in un primo corso scolastico aver la tanto giovevole facilità di presentare all' attenzione di chi deve apprendere i suoi pensamenti; e se alla debolezza del nostro spirito è malagevole impresa il formarsi una serie ordinata, ed esatta di nozioni elementari di moltiplici scienze, onde tracciare nella docil memoria un piano di scientifica enciclopedia; sembrami ancor più difficile l' addivenire con una succession rapida institutor valoroso di gioventù inesperta in gravissime scienze, e tanto tra loro diverse per indole, fini, corrispondenze. Fu però il Pallavicino uno di que' singolari uomini che buon filosofo, ed in seguito

 teo-

teologo abilissimo riuscì, siccome l'attestano le stampate opere di lui. Di fatti pubblicò sull'etica quattro libri intitolati del *bene*, ove a mezzo una inegual nebbia leggiera di minutezze scolastiche scorgesi il filosofo ragionatore. Esamina egli qual primo fondamento della morale, ed oggetto unico degli affetti nostri la natura del bene, in che sia riposto, quali mezzi sieno alla natura concessi per conoscerlo, e distinguerlo dalle false apparenze, à quali cose il nome di bene convenga, quale il fine ultimo di ciascuna cosa, e in che consista il sommo bene, che è la felicità, ed il sommo male, che è la miseria. Colloca esso la felicità nella pratica dell'onesto, che definisce ciò che piace alla natura ben osservata, e diretta dalla ragione, e dalla religione. Le molte questioni teologiche, che non parco intreccia alle filosofiche rendono quest'opera ingegnosa meno grata, e meno propria della scienza ch'ei vuole insegnare; perchè in essa signoreggia precipuamente la semplice ragione, che le strade all'uomo additando della virtù, e della sapienza col retto uso delle sue passioni, deve contentarsi d'indicargli il limitato suo potere per condurlo alla perfezione, e per-

perciò dov' ella non vale a reggerlo senza alcun danno, il tragge a piè degli altari, e l' abbandona alla religion soccorrevole che lo illumini, e l' assicuri. Cessa allora di parlare il morale filosofo, ed incomincia il teologo, e giovano amendue alla concordia religiosa de' popoli, l' uno non abusando della ragione, l' altro dell' autorità. Avvi però nel libro accennato idee filosofiche, erudizione, eleganza. Splendida e vigorosa si è la confutazione de' scettici inimici della morale nel capo trentesimottavo della parte prima del libro secondo; notabile il capo trentesimo, nel quale fa conoscere il valore dell' autorità de' filosofi, e l' utilità della filosofia; nè dissimile è il capo trentanovesimo, ove manifesta che la contrarietà delle leggi fatte dagli uomini a provar non vale che la prudenza umana per discernere il ben dal male non giovi. Ma io oltrepasserei i termini al mio elogio prescritti, se tutti i capi, ed i tratti rimarchevoli di quell' opera volessi prodigo annoverare. Quante ingegnose idee non offre mai ragionando degli affetti tra' quali egli dice niuno riuscir tinto di soavità, fuorchè l' amore, la speranza, il godimento; quante nel capo ottavo del libro

 quar-

quarto ove il dolcissimo bene rileva eloquente della sanità, ed essere i maggiori di tutti i dolori quelli del corpo asserisce; nè certo meno instruttivi, e gradevoli sono i susseguenti capi, ne' quali addimostra doversi preferir la morale a tutte le altre scienze, che la scienza è la miglior parte della felicità, quantunque vi abbia molti scienziati infelici, e quali siano i mezzi opportuni all'acquisto della sapienza. Oh quanto penetra i cuori sensibili, e li persuade, nel capo trentesimo del libro quarto, dando a veder chiaramente essere la virtù il mezzo più convenevole, e più forte per guadagnare l'altrui stabile benevolenza, quantunque v'abbia alcuni casi in cui distinto il vizio, e la virtù resti dalla turba accecata d'appassionati mortali vituperata. Esso per tanto ne deduce avveduto non avervi felicità senza virtù. „ Il più sicuro mezzo per farsi amare „ universalmente è la virtù, sclamà l'incom„ parabile Sforza, e siccome altro non è la „ virtù che un' operare secondo il piacere del„ la natura (sotto il qual nome il voler divi„ no comprende) ed alla natura piace quello „ che per l'utile di tutta la congregazione „ umana è spediente che le piaccia; così l'ope-

„ rar

„ rar virtuosamente è in effetto il far quelle
„ operazioni che il genere umano per suo in-
„ teresse dee amare. Che dirò de' suoi nobili
pensamenti sull' amicizia espressioni veracissi-
me del tenero suo cuore? . . . . Trasportato
dalle ragguardevoli idee di una scienza a me
gradita, quasi obbliai, che a dir mi restano
ancora moltissime, ed illustri cose di lui.
Qual logico, qual metafisico ei fosse dalle ope-
re sue si ravvisa, in cui spiccano molti tratti
d' ingegno libero e rischiarato ad onta del me-
todo infelice di quel secolo, in cui appena a
risplendere incominciava il genio di Bacone,
ed era per anche sconosciuto tra le filosofiche
scole schiave della contenziosa dialettica il no-
me d' Analisi, e di Locke. Quale poi nella fi-
sica si manifestasse l' acutezza osservatrice di
lui, tacerà l' ingenua mia lode perchè l' igno-
ra: dirò solo che fu primieramente avverso al-
le opinioni aristoteliche, che di que' tempi
ingombravano colle loro tenebre le università
tutte della colta europa; quindi mostrossi fa-
vorevole a quegli spregiudicati, ed agili intel-
letti, che osarono i primi di scuotere il gio-
go peripatetico, e di combattere gli spiritosi
sogni della credula antichità filosofica, e il

culto ostinato de' suoi moderni seguaci ; parve dapoi, che riconciliato ei si fosse colle fantasie del filosofo di Stagira, fantasie che tuttavia vantavano nelle università, e ne' chiostri settatori dotti, possenti, inespugnabili : pure non fu la parzialità sua sfrenata, e fanatica, ed in una lettera di lui dal padre Affò riferita, dice : „ che prima di Aristotele non ci „ era per quanto si sà metodo di veruna di- „ sciplina, ed egli fu l' inventore, e il fonda- „ tore della logica, della rettorica, della mo- „ rale, della politica, della poetica, della fi- „ sica, e della metafisica. E benchè in queste „ tre ultime io non voglia difenderlo da mol- „ ta oscurità, da molta confusione, e fors' an- „ che da molti errori, nondimeno in tutte le „ tre ha data egli maggior luce che gl' intel- „ letti di tutto il mondo insieme per migliaja „ d' anni ; ed in altra lettera da lui scritta al principe Leopoldo di toscana. „ I più de' mo- „ derni o con pigrizia del senso si fanno cie- „ chi schiavi dell' antichità peripatetica, o con „ pigrizia dell' intelletto prendono le relazioni „ del senso come fine, e non come principio, „ e materia del filosofare. Sembrami potersi dall' anzidetto dedurre essere lui stato nella filoso-

losofia un' ecletico giudizioso. Ciò tutta volta che più l' onora nell' epoca filosofica del secolo decimosettimo si è la stima che manifestò grandissima del ristoratore della filosofia nell' europa pensante, quantunque perseguitato, e condannato nel seno dell' italia da personaggi amplissimi ed eruditi, ma non abbastanza filosofi per valutare un genio superiore alle cognizioni, ed alle opinioni dominanti dell' età sua. Ah pera italia mia la memoria di quel fatale avvenimento, che tuttor ti rinfacciano indiscrete le colte nazioni straniere, a cui per altro rammentar potresti maggiori falli, maggiori offese alla ragione, alla filosofia arreccate. I sommi ingegni che dalla face del Galileo rischiarati sursero numerosi, e quelli ch' or vivono, e ti onorano, italia mia, rimbellirono l' oscurata tua gloria colle opere loro luminose; e già fin su le ceneri rispettabili del principe de' filosofi tuoi, il Brenna (2), il Frisio (3), l' Andres (4), il Rubbi (5), quale con istorica eleganza, quali con filosofica precisione, o col fervore di sensata eloquenza i rari pregi magnificarono delle azioni, e degli scritti di lui. Il Pallavicino scrivendo ad un suo amico così parla del Galileo,

Am-

Ambedue siamo galileisti ad un modo riputando assai il Galileo nella matematica, e nell' esperienze, e speculazioni sopra i moti: nelle quali materie Aristotele per difetto d'esperimenti abbagliò più volte, benchè anche il Galileo non ne sia rimasto esente per confessione di que' medesimi, che in Fiorenza singolarmente lo pregiano. Ecco sempre il carattere dello Sforza amatore del vero, e del merito altrui, che sa discernerlo, ed apprezzarlo senza ubbidire al credito prepotente dell' antichità, od all'impeto irregolare de' partiti. E questo è l'effetto invariabile del verace spirito filosofico, del cui nome tanto ora si abusa dall'orgogliosa intemperanza di pensare de' pretesi disinteressati seguaci della umana sapienza. Dalla cattedra piacevole, e difficultosa delle filosofiche scienze, nella teologica a successore passò del dottissimo Lugo; ed esso penetrando instancabile tra quella immensa farragine di dogmi, di precetti, di questioni, di commenti, che tanto rendono faticosa la teologica scienza usar seppe della ragione, e dell' autorità con tale avvedimento, che oltre moltissimi valorosi allievi al vantaggio del suo ordine da lui formati l'intero corso teologico

ch'

ch' egli dettato avea diffusamente a maggior brevità ridotto ed in varii volumi di picciola mole diviso lo pubblicò colle stampe di Roma intitolandolo *asserzioni teologiche*. Un' epilogo erudito, succoso, ordinato è un lavoro profittevole, in cui difficilmente riescono quantunque per opposta cagione le immaginazioni feconde, e le aride soverchiamente. Stentano le prime a discernere nelle cognizioni numerose, e nell' abbondanza dell' idee le sole ottime, e necessarie; mancan le altre nel limitarle più del dovere. L' immaginazion temperata dal lungo studio, e una meditazion lenta diresse il Pallavicino nella difficile impresa giovevolissima all' avvanzamento della gioventezza applicata. E di vero vuol essa venire allettata dalla facilità elegante della istruzione, e non oppressa dalla erudizion ponderosa, e dalle chimeriche sottigliezze, per cui soventi volte ributtati i giovanili animi abbandonano l' intrapresa carriera, od avviluppati in fosca nebbia ingannevole mal vedono gli oggetti, e per ciò stesso mal ne ragionano, e con funesto errore dotti pur anco si credono; perchè le loro mal concette idee con sofistici raffinamenti espongono, e al fin disperdono in un

vuo-

vuoto accozzamento artifizioso di gareggianti parole. Io però non saprei negare lodator diligente, e non fanatico, che l'opera sua utile, e dotta gli acquistò lode, il distinse senza innalzarlo ad un grado cospicuo d'invidiata singolarità. Nè ciò deve sorprendere chiunque porrà mente ch'ei la compose nella luce del Petavio autore di un corso di teologia dogmatica il più celebre del suo secolo, e forse del nostro. Il paragone quello è che solleva, od abbassa il valor degli oggetti. Nell'età del Petavio, nell'ordine gesuitico, ove i dotti autori teologi erano quasi communi, non bastava il comporre un lodevol corso teologico per segnalarsi eminentemente. Fu nondimeno egregio, e riputato teologo il Pallavicino, il quale dopo il corso accennato parimenti stampò un tomo di disputazioni sulla somma dell'acutissimo san Tommaso, ed in molte rilevanti occasioni, e da' principali della società gesuitica, e dal romano pontefice ricercato venne del suo consiglio. Di fatti fu tra' consultati nell'esame pericoloso delle proposizioni famose di Giansenio, che poi furono origine miseranda di tante dispute teologiche, le quali dopo brievi intervalli di triegua mal sicura

ria-

rianimate simili alle guerre di Cartagine con Roma oltre un secolo si prolungarono, il cattolico mondo inondando d'innumerabili contenziosi volumi ora in gran parte sepolti, e dimenticati tra le ruine dl Porto Reale, e di un religioso istituto; la cui ricordanza durerà sempre ne' fasti della chiesa, e dello spirito umano. Splendida testimonianza della stima che di lui facevano i gesuiti fu certamente l' essere stato prescelto a difendere dalle ingiurie dello Scotti, e dello Inchoffer l' oltraggiata compagnia vivendo allora in quella i Petavj, i Sirmondi, i Bollandi, gli Enschenj, i le Blanc, i Rajnaudi, i Labbei, ed altri uomini rinomatissimi. Le vindicie da lui composte sono piene di forza, di accuratezza, di moderazione, di eleganza, e tra le ragioni convincitrici, e i vigorosi argomenti scorgonsi a quando a quando scintillar vivide idee risguardanti il buon gusto, nelle quali vi si riconosce aggradevolmente l' autor sagace del trattato sullo stile. Quella però fra le molte opere stimabili dello instancabile Pallavicino, che maggior grido gli ottenne, ed il suo nome assicurò della venerazione de' posteri illuminati fu la storia del concilio di Trento della

qua-

quale e nel secolo suo, e nel secolo nostro diverse uscirono ricercate edizioni senza annoverare l'operetta di monsignor Rinaldo Luccarini vescovo di città della Pieve, intitolata: *Detti sentenziosi che si leggono nella storia del concilio di Trento*. Raccolta di poi ristampata da Agostino Maria Taja nel 1713 denominandola: *Massime, ed espressioni di civile, ed ecclesiastica prudenza estratte dall' istoria del concilio di Trento scritta dal cardinale Sforza Pallavicino*. Non era per altro possibile che una storia scritta ad insinuazione della corte di Roma mal contenta di quella sul medesimo argomento composta dal celebre servita fra Paolo Sarpi, non era possibile il replico che rimaner dovesse senza critiche, e senza nemici; e per la riputazione dell'avversario uomo d'ampia dottrina, di singolare politica, e nella maniera di scrivere le sue storie eccellente; ed oltracciò per la qualità delle controversie da quello trattate, le quali gli proccurarono un'insigne numero di protettori per la dottrina, per la dignità, per il potere validissimi. Alcuni altresì pretendono, che talvolta ad onta del mitissimo suo spirito pungesse di soverchio la storia dell' accreditato

ser-

servita, ed altri approvar non seppero, che si sviasse in certe minutezze, alle quali meglio risponde un silenzio sprezzatore. Nulla ostante sono essi difetti di leggieri scusabili qualora rifletter si voglia ch' egli non faceva di se medesimo l'apologia, bensì della catolica chiesa, e della corte romana; facevala convinto della verità di sua causa, e facevala in fine esortato, animato, comandato: è perciò quasi impossibile, che uno scrittore, il quale (sia pur modesto, prudente, caritatevole) non lascia mai d'esser uomo, tutta usasse quella direi quasi sovrumana indifferenza, che appalesò costantemente nelle dispute alle cose, ed alla persona sua attinenti. In una tal situazione di circostanze eccitanti la sensibilità di un'uomo per affetto, per ragione, per dovere al pontefice, alla chiesa attaccatissimo l'anima la più placida, la più temperata si agita, s'infiamma, e nel parare i colpi che opprimer tentano, o ferire il suo partito diletto, non può misurar del continuo l'impeto della difesa. Chi combatte sia con l'armi, sia con lo spirito vede di frequente pericoli, e danni maggiori di quelli, che in fatti medita il rivale infierito; e nelle battaglie dirò così intellettua-

tuali parecchie acute malizie talora dall' avversarlo non ideate rileva, e condanna. Le storie delle querele letterarie ridondano di simiglianti esempj. E fino tra i luminari della chiesa l' ingenua religion nostra infallibile li vidde, e senza approvarli li compatì. Sono però queste lievissime macchie che si dileguano nella luce de' numerosissimi pregi che in quella risplendono veracemente. Oltre uno stile animato ed elegante, il qual dove la coruttela del gusto di que' tempi non lo infosca (e ciò di rado accade) previene, alletta, e l' attenzion sostiene di chi legge la lunghezza impiacevolendo di quell' opera voluminosa. Sorprende la moltiplice dottrina, che in ogni lato vi spicca profusamente, e la raffinata prudenza che sà per modo addolcire l' ingenuità de' suoi racconti qualor ricordano la debolezza d' uomini per scienza, e per ecclesiastiche dignità venerandi, che li fa credere senza accusarli, senza avvilirli. Meravigliosa è la saggia imparzialità di lui nel ben esprimere i morali ritratti delle persone, come tra gli altri il dimostrano quello del pontefice Giulio terzo. „ Fu Giu-
„ lio, (scrive il bravo Pallavicino) di nasci-
„ mento ordinario, d' intelletto più che ordi-

„ na-

„ nario , migliore a trovar nuovamente il
„ buono, che a fermarsi nel già trovato. Pas-
„ sò per molti gradi al supremo. Ed oltre a
„ minori ufficj si ritrovò nel concilio di La.
„ terano , e vi orò solennemente . Fu arcive-
„ scovo di Manfredonia ; due volte governa-
„ tor di Roma ; ed anche uditor della came-
„ ra. Nel tempo del sacco venne consegnato
„ per un degli ostaggi a' vincitori, e trovossi
„ in grave rischio d' ignominiosa morte fra la
„ barbara loro ingordigia. In qualità di car-
„ dinale resse le principali provincie dello sta-
„ to ecclesiastico . E s' illustrò per uomo di
„ sapere , e d' intrepidezza nella presidenza
„ lunga e torbida del concilio. Fu tenero nell'
„ amare, pronto nell' adirarsi , ma non meno
„ al placarsi. Ingenuo per natura , ma coper-
„ to quant' egli voleva per arte. Dedito alle
„ ricreazioni , ma di pari anche al negozio.
„ Le istruzioni date ai ministri nel suo ponti-
„ ficato , che sono per lo più dettate da lui,
„ mostrano sottile ingegno , e fina prudenza
„ di stato, nè minor zelo del ben pubblico, e
„ della religione : ma vi si scorgono alcune
„ forme di più efficacia , che decoro , le quali
„ dinotano mancamento di una perfetta gravi-

„ tà e moderazione. Hebbe animo ma talora
„ senza scelta; non lasciando egli già irre-
„ munerati i più degni, ma beneficando con
„ essi i men degni. Portò grand' affetto al
„ suo sangue, distribuendo varie porpore tra'
„ parenti, alcuni de' quali riuscirono poi me-
„ ritevoli dell' onore non meritato quando con-
„ seguito. E specialmente nel cardinal de'
„ Nobili la tenerezza degli anni aggiungendo
„ ammirazione alla santità parve aggiugnere,
„ e non torre decoro alla dignità. Ma sopra
„ tutti amò, e sollevò uno fuor del suo san-
„ gue non degno nè prima, nè poi, che fu
„ il cardinal Innocenzo del Monte. S' astenne
„ d' alienare ne' suoi i beni della sedia apo-
„ stolica, onde solo a vita concesse ad Asca-
„ nio della Cornia un castello presso a Peru-
„ gia, e al proprio fratello Balduino diè lo
„ stato di camerino pur a vita, levatogli poi
„ dal successore, che lo risarcì delle entrate.
„ Raccontano che il mentovato fratello il com-
„ battè fino all' ultimo per impetrarne a fa-
„ vor di tutti i posteri il feudo, e che 'l pon-
„ tefice ne fu dissuaso da' liberi consigli del
„ cardinal Cervino. Molto più si mantenne
„ intatto dall' interessarsi co' potentati per

„ gran-

„ grandezza de' parenti. Solo dal duca di Fi-
„ renze, signore del monte sansovino sua pa-
„ tria, accettò l'investitura di esso in persona
„ del fratello, non sapendo rattemperarsi dal
„ gusto di veder dominare i suoi fra quelli
„ con cui s'erano educati eguali. Un simile
„ allettamento il trasse per avventura l'ultim'
„ anno a stabilir matrimonio tra Fabiano fi-
„ gliuolo naturale, ma unico del fratello (do-
„ po la morte di Giambattista) ed una figliuo-
„ la del duca Cosimo, che fu poi collocata ad
„ Alfonso duca di Ferrara. Di che diè parte
„ al concistoro, assicorandolo, che quel mari-
„ taggio niente avrebbe pregiudicato al ben
„ commune. Il pontificato suo rimase di poco
„ gloriosa memoria per l'infortunata impresa
„ di Parma, per la dissoluzione del concilio,
„ e per l'accordo di Passavia. Tutto ciò pa-
„ reva ricompensato dal racquisto dell'inghil-
„ terra, s'egli non ne avesse goduto nient'al-
„ tro, che quasi i fiori, o se 'l frutto fosse
„ stato durevole per la chiesa. Morì con te-
„ nue riputazione, nè con maggior benevo-
„ lenza; perciocchè alcune sue parti di liber-
„ tà, e di domestichezza, che nelle qualità di
„ privato l'avevano altrui renduto più amabi-

 „ le,

„ le, nella maggioranza di principe il rendet-
„ tero men venerabile , senza la qual prero-
„ gativa il principe non essendo riputato buo-
„ no in sua condizione nè meno suol esser
„ amato. Con tutto ciò l'opinione per mio
„ avviso li fu ingiusta : perocchè i suoi difetti
„ erano più manifesti sì delle sue virtù , ma
„ non per avventura più rilevanti . Non basta
egli il passo addotto (troppo interessante per-
chè debba comparire soverchio) a far ravvisa-
re il carettere filosofico , e sagace dello stori-
co gesuita ? Ah ben m'avveggio che il più
nobile elogio , che far si poteva dell'ingegno
di lui quello si era di presentare al colto pub-
blico un'abbondante ragionato estratto forte-
mente colorito di questa storia . Quanti acci-
denti che uno storico adulatore , un'apologista
fanatico avrebber tacciuti vengono da lui espo-
sti con certa libertà onesta ed accorta , che
lungi dal nuocere alla sua caussa le acquista
credito e favore. Finissima è l'arte colla qua-
le ha saputo accordare tanti attori , tante mi-
re, tanti interessi opposti dando a ciascuno la
posizione convenevole , ed i colori adatti a
formarne un quadro immenso , dove la molti-
tudine , e la varietà delle cose rappresentate

ben

ben disposte rimanendo, fosse senza stento veduta, e compresa. Che dirò della narrazion rapida, esatta, giudiziosa delle vicende politiche di que' tempi nell' europa accadute, le quali avevano o prossima, o rimota corrispondenza coll' affare gravissimo del generale concilio? Impareggiabile è la destrezza per lui adoperata nel giustificar Roma senza offendere le corti poco a quella favorevoli, nel collegamento degli oggetti più disparati, nell' isvelar le calunnie degli avversarj, nel distribuire le lodi a' meritevoli con generosa indifferenza, e finalmente nella cautela delle transizioni opportune, per cui spesse fiate i pericoli evita di una verità imprudente, o di una debole risposta. Tante esimie doti il collocano stabilmente tra' più chiari istorici dell' europa. Conobbe esso, che l' ammasso ponderoso, e malagevole delle questioni teologiche renderebbe meno utile il suo lungo, ed egregio travaglio diminuendo notabilmente il numero de' leggitori secolareschi, i quali d' ordinario niun diletto provano, anzi noja e stanchezza nel dovere por mente a teologiche controversie; fece perciò col suo indirizzo accorciarla dal suo segretario Giovan-Pietro Cataloni uomo let-

terato, e ben parlante che dal foltissimo ingombro delle materie contenziose la netrò. Pur tra tante opere sue, scrive il Pallavicino, ove ha egli continuamente ricerco, che vi fosse qualche mistura di sacro, non vi brillava unicamente, restandovi come l'oro nelle monete, il quale non è mai scevro da qualche lega di rame. Nell'arte della perfezione, che fu l'ultima di sue letterarie fatiche, tutto rivolse il suo studio ad ajutare se stesso, ed altrui nello spirito. Lo stile di quest'opera è facile, piacevole, chiaro, e sebben dimesso, da una modesta eleganza soavemente ingentilito; per la qual cosa le idee più gravi in quella contenute presentandosi con un'aria niente austera, e laboriosa, movono, lusingano, e mai non stancano l'alterabile curiosità de' meno attenti leggitori: e certamente fra' buoni libri, che proporre si possono ad istruzion gradevole di cristian divoto, il quale rinvenir voglia la sua felicità nelle spirituali delizie, che in modi dalla debole profana filosofia sconosciuti offre la religione a quelle anime elette, che le attrattive di una grazia divina a perfezionar si conducono, il libro del Pallavicino merita di essere annoverato. Dirò più:

che

che oltre le sublimi massime , le quali più feriscono la forza dell' intelletto , che la fiacchezza de' sensi , ve n'ha molte , che pur devono interessare il profano seguace della caduca contentezza terrena penelleggiando gagliarda coll' invincibile evidenza de' falli i danni reali dalle passioni sregolate apportati . Scintilla perciò una parte del secondo libro di massime tolte dalla pratica della umana vita , e la morale filosofia parlandovi ai sensi , ed alla ragione , forma ad un tempo il Pallavicino in quest' opera il cristiano , ed il filosofo . Penetra esso nel chaos delle passioni , nè siegue i tortuosi divagamenti , i funesti trasporti , ed i rimedj suggerisce amoroso , che la religione , e la ragione porgono con diverso fine , e con forze diverse alla periclitante umanità . Anime bennate , che tra tanti esempj seduttori di apparenze felici d' uomini irreligiosi vivete fedeli alle verità del vangelo , e nel desiderio del paradiso non solo v' innalzate sopra tutto il sensibile , ma sopra tutto il creato , e spaziando tra le idee altissime della sperata beatitudine disprezzate la terra , e la vacuità della mondana sapienza quanti piacer purissimi non vi darà mai la lettura del libro terzo , dove

 del

del paradiso, della meditazione, del Sacramento eucaristico, della passione di Gesù Cristo, della imitazione de' santi, dell'amor divino, della perfezione ragiona con semplice ed energica sublimità. Io d'asserir non pavento, che il Pallavicino in quest'opera ha dipinto se stesso, perchè l'invariabile esemplarità di sua vita manifestamente il comprova. Un tomo di lettere piene di vigore, d'istruzione, di dottrina, di facile eleganza, delle quali vi ha quattro edizioni; varie erudite scritture su la questione nata a' tempi d'Alessandro settimo se al romano pontefice più convenga di abitare a san Pietro che in quaisivoglia altro luogo di Roma rese pubbliche nel 1776 dal famosissimo abbate Franceseo Antonio Zaccaria sono esse pure del fecondo scrittore Pallavicino monumenti onorati. Dalla moltitudine di tanti libri stampati, e dal valor loro perchè in gran parte e nello scorso, e nel presente secolo colle stampe riprodotti si può francamente asseverare ch'egli è stato uno de' più celebri letterati dello scorso secolo, ed uno de' più illustri uomini di una società ove per il numero cospicuo de' dotti era sopra modo difficile il conseguire un nome che dagli altri

il

il distinguesse, e l' innalzasse. Restano tuttora di lui altri egregi frutti degni della pubblica luce, quali dalla pietà, quali dalla dottrina sua prodotti. Sono de' primi un trattato della provvidenza, i sette primi libri de' fasti sacri, e le lodi della provvidenza nella conversione della maestà della regina di Svezia, de' secondi un discorso in cui si esamina se un principe debba essere letterato, e molte lettere e scritture, e la vita del papa Alessandro settimo suo amico e benefattore scritta con una ingenuità, che addimostra essere stato il Pallavicino in ogni rapporto un' amator fermo ed incorruttibile della verità.

Fino a quì il letterato: ora l' uom giusto, l' ecclesiastico virtuoso (6). Oh bella verità che soventi volte negli elogj de' grandi bieca chiudi le caste orecchie nell' udirti invocata, e qualora su le carte infedeli, o dal labbro adulante di panegirista ingegnoso o leggi, o ascolti profanato il tuo nome nelle false lodi di personaggio immeritevole tu palpiti, tu fremi, e a cento cuori sensibili, che ti seguono, che ti amano, sdegnosa chiedi vendetta e l' ottieni col disprezzo e l' obblio di chi ti offese: oh bella verità tu puoi ben ora reggermi

mi la penna, e guidare il resto di quest' orazion mia; indole placida, candidi costumi, pietà ragionevole, cuor tenero e forte, carità fervida e regolata, senil prudenza, sincerità temperante eran pregi, virtù erano, che riunite, il carattere formano del Pallavicino, e furono delle azioni sue guida fedele e luminosa. Giovinetto il veggo nel romano collegio distinguersi nell' amor dello studio, nelle pratiche della religione; e l' emulazione producitrice animosa di grandi uomini, di grandi imprese, d' illustri opere il giovenile suo spirito agitando mai non divenne ambizione od invidia; passioni che tante volte si fanno tiranne degli ingegni più fervidi, delle anime le più vaste. Uscito dal collegio vuole egli i particolari talenti suoi da infaticabile studio rettificati negli ufficj della prelatura, al servigio della romana corte occupare; corte ove si raccolgono molti de' più vivaci, ed esperti ingegni delle nazioni cattoliche per acquistare colle meritevoli azioni gloria, e fortuna. Per la qual cosa non avvi corte in cui più debba il cortigiano avveduto ai veraci pregi di una soda pietà quelli riunire di una sottile vegliante politica; perchè quantunque corte ecclesiastica,

a cui

a cui presiede il capo visibile della cattolica chiesa, non è perciò sgombra di quelle passioni, le quali raramente vanno disgiunte dalla debole umana natura, la cui perfezione è nel minor numero de' difetti considerata. Gl' ingrandimenti che in quella si propongono i cortigiani prelati, le mutazioni frequentissime di sovrano, che variano, e moltiplicano i rapporti; l' ingegno, il potere, la quantità de' concorrenti, l' influsso notabile delle corti estere tutto concorre a rendere nella corte romana l' arte politica più fina, più complicata, più difficile. Il Pallavicino ad onta di una età fresca ed inesperta con prudenza cautissima da religion sollecita corretta, ed assistita in questo mare dirò così, di affetti tumultuanti navigar seppe fortunatamente. Urbano ottavo principe amatore degli uomini scienziati l'amò, il distinse, giovandoli l' amicizia del Ciampoli uomo a quel letterato pontefice caro e gradito. Fu egli per tanto alla dignità promosso di prelato dell' una e l' altra signatura, poi divenne individuo della congregazione del buon governo, e della immunità ecclesiastica con decevole assegnamento. Avviato sotto il volubile stendardo della incostante fortuna con quella

supe-

superiorità d'animo che serve all'ordine delle umane cose tranquillamente, vide ad un tratto rientrare nella folla disprezzata de' privati infelici il suo amico benefattore monsign. Ciampoli. L'animo di questo insigne prelato da una certa naturale alterigia reso alquanto difficile e fiero, oltre una libera franchezza nel dire fuor di modo i sentimenti suoi gli tolsero il favore del papa, e la sua carica. Tra' difetti de' cortigiani che più traggono ad una perdita inevitabile sono l'alterigia delle maniere, e la libertà nell'esprimere i sentimenti del proprio cuore. Offendon essi l'amor proprio de' possenti che lascia di rado impunita una innocente imprudenza, un'onesto ardire, che lor ricusa un'omaggio, o ne rileva un' errore; mentre facil sorride alla versatile adulazione, alla timida dipendenza, alla finzione ingegnosa. Somiglia un cortigian disgraziato alla villa di Canio, di cui parla il più eloquente degli oratori latini. „ Situata sulle „ spiagge del mare la rendean grata e piace- „ vole scorrevoli barchette numerosissime di „ pescatori operosi quando il comprator ricco „ venne a vederla, e se ne invogliò. Pago „ del rapido acquisto torna impaziente nella

„ se-

„ sera successiva , e un mar tacito , e abbandonato , e una spiaggia solinga vi rinvenne sorpreso , e invan si dolse della compra precipitosa . Affoltansi nell' anti - camera del cortigian favorito gli ambiziosi sommessi , e sulle labbra infide il menzogner sorriso approvatore , e le lodi insidiose , e le vane espressioni di riconoscente amicizia si mostrano a vicenda con arte lusingatrice. Cade appena sovr' esso il fulmine improvviso che lo rovescia , e il respinge dal fianco del sovrano irritato , che le vuote stanze del suo tacente palazzo non gli offrono un solo amico tra' numerosi clienti suoi , che il compianga , e lo smarrito animo riconforti. Fu però lo Sforza qual era ne' sereni giorni amico del Ciampoli nè nubilosi , e diede un' esempio assai raro da riporre nella cortissima storia degli amici de' favoriti disgraziati . Il Ciampoli trova in lui chi lo consola nelle sue pene , chi lo soccorre ne' suoi bisogni , chi lo difende contro gli avversarj prepotenti. Il gesuita Clemente Scotti , che poi da quella società sortito , e di questa , e di lui divenne ingiusto nemico il condanna qual uomo ingrato al pontefice benefattore , molti im-

imprudente il riprendono, altri quale strano filosofo il deridono. Ma egli non si commove, e persuaso, che un giusto principe non deve obbligare un suddito onesto a fuggir l' amicizia di uno sventurato non reo, frequenta il Campioli, ed in faccia ai mutabili cortigiani, che l' evitavano scrupolosi mostra loro ciò che far devono i magnanimi amici. E ben potè il Ciampoli la sua caduta politica tollerar coraggioso avendoli il cielo concesso il maggiore de' doni dopo la virtù, un vero amico. Egli però men delicato dello Sforza da lui esigette certi pubblici attestati di benevolenza e di affetto, i quali senza migliorar la sua sorte potèvano nuocere alla quiete ed ai vantaggi dell' amico generoso spargendo con quelle soverchie apparenze di fraternevole confidenza funesti semi d' inquietante sospetto nel cuor del pontefice. Comprende lo Sforza il pericolo, ne prevede i danni, e nulla ostante si guarda dal render scontento l' amico indiscreto, ed ogni relazione dimenticò fuori che quella de' suoi doveri, e dell' amicizia. Oh raro uomo, e sublime amico! Nò, che infelice non devesi colui riputare, che nella solitudine di una casa abbandonata, sotto il peso

dell'

dell' obblio sconoscente del volgo insensibile, e dell' insultante disprezzo de' trionfanti nemici l' amicizia intrepida rinvenne del Pallavicino, e quasi oserei sclamare col trasporto di un cuor tenero, e vivace. Oh disgrazia felice, se col favor tuo io meglio conoscer posso la virtù, la cordialità, gli uffizj di un' amico inarrivabile! In questa tumultuosa valle terrena, ove le passioni accecano, o almeno intorbidano l' intelletto di que' medesimi, che pur tra' saggi, tra' buoni l' opinione pubblica riconosce, non è possibile, che il pregio di un' eroica azione sia sempre valutato equamente. Non è però da stupirsi, se la condotta del Pallavicino col Ciampoli in sinistro aspetto dalla malignosa invidia al pontefice rappresentata fu a lui cagione di notabile dicadimento nella confidenza di quel sovrano geloso. S' avvide egli senza vil turbamento che i suoi emoli a trionfar cominciavano di lui nella diffidenza del papa, e lungi dal combattere con destri maneggi chi voleva perderlo, lungi dal raffreddarsi con l' amico sfortunato a cui poteva divenir nocevole in quelle circostanze burrascose la sua vicinanza, cerca un governo che il tolga a Roma, alla corte, alle speran-

ze

ze infedeli. Furono soddisfatte le sue brame, perciò divenuto governatore di Jesi, poi d'orvieto, e finalmente di camerino offre a que' popoli gli esempj più splendidi di cristiane virtù, e di civile prudenza. Si frenano i prepotenti, si distinguono i giusti, si onorano i dotti, si premiano gli utili cittadini, si sollevano i poveri dalla giustizia e dalla beneficenza di lui; nè mai lasciò alcuno di que' governi senza le riconoscenti lagrime de' popoli felicitati. Fu in questi pacifici impieghi che ideò il suo poema de' fasti sacri al pontefice Urbano ottavo consecrati. Erano già impressi i primi due canti di quel pio lavoro poetico, quando lo Sforza quantunque sul cammin venerabile della vita ecclesiastica instradato pensò di sottraersi affatto ad ogni mondana attinenza. Un prelàto deve assai volte trovarsi frammezzo allo strepito, e agli intrighi delle passioni dovendo egli avere quelle incombenze che sott' altro sovrano esser vogliono a' secolari unicamente affidate, perciò stesso rimane a' pericoli esposto di quelle terrene lusinghe ingannevoli, che non di rado scostano il tenero cuore del cristian fervido della celeste perfezione. Esso però che a quella i voleri e gli

affet-

affetti suoi fermamente indirizzava a ricovrar si decise la sua pietà delicata in un luogo meno esposto alle tentazioni della terra. Ma' egli voleva unire alla perfezione evangelica i casti piaceri dello studio, e giovar voleva alla chiesa di Dio co' suoi esempj, e cogli scritti suoi. Vidde, ed amò nell'istituto de' gesuiti, che amendue appagar si potevano i suoi desiderj. La pietà e la dottrina gareggiavano in quella famosa compagnia, e il cristian divoto, e il letterato miravano con gradevole sorpresa la perfezion religiosa sgombra di quella ruvidezza spiacente, che ributtar soleva ne' selvatici abitatori delle Tebaidi e la scienza vasta, ed attiva, ma non vana e temeraria. Non era per anche compito il secolo, che il penitente guerriero Ignazio Loyola avea stabilito quell'ordine rinomato, eppure tutta l' europa cattolica accorreva ne' suoi collegj a ricercare l'educazione religiosa e scientifica. La teologia, le belle lettere, l'erudizione.... quanti nomi illustri non ebbero tra' gesuiti! Cercò lo Sforza di venire ammesso ad un ceto d'uomini degni di lui siccome egli di loro. L'accetta tra' suoi quella nazione di religiosi sapienti. Interrompe allora il Pallavicino la

 stam-

stampa del suo poema, e a tutte le speranze rinunziando, benchè buone delle terrene grandezze sì avvolge in povere lane, e si assoggetta con trasporto di gioja ad ubbidire dopo aver comandato molt' anni. E' rara cosa che un' uomo abituato per lungo tempo a godere i commodi di una vita privata possa di leggieri piegarsi all' opposto sistema di una vita claustrale; non così avvenne del Pallavicino, e parea che dagli anni più teneri fosse entrato ne' chiostri. Roma stupisce nel mirare un prelato chiaro per nascita, e per sapere volgere animoso le spalle alla fortuna benigna, ed avventurosa. Piange il padre, che in lui riguardava il migliore appoggio di sua famiglia. Ma esso nello stupor di Roma, nelle paterne lagrime compassionando gli errori di chi mal discerne i veri beni dagli apparenti, vestì l' abito di gesuita nel giorno istesso in cui morto era in Roma molti anni prima Luigi Gonzaga non ancora sugli altari adorato, e forse la beata anima di quel giovinetto innocente a' voti del novello gesuita lassù dal cielo sorrise, ed applaudì. Scorsero appena due anni di noviziato, che il generale de' gesuiti vuol profittevoli rendere i suoi talenti coll' impie-

gar-

garli, e a maestro l'elegge di filosofia, e venendo dopo tre anni dal singolar merito suo alla porpora cardinalizia elevato il padre Giovanni de Lugo maestro di teologia gli è destinato successore il Pallavicino. Instancabile nel suo impiego incoraggisce i timidi, eccita i pigri; corre co' più valorosi. Tale si è il vantaggio di chi istruisce altrui non per mercede terrena, ma per dovere di religioso istituto. La pena delle continue fatiche, la noja dell' istruire, e mille altri piccioli rincrescimenti che sogliono amareggiare un maestro al di cui cuore non parla che il bisogno, o la vanità, diventano leggieri, e direi quasi piacevoli perchè dallo spirito della religione qual ampia messe di meriti rappresentata. Occupato in cattedra tanto dignitosa godeva l'animo di lui nell'aggirarsi placidamente in una serie d'idee, che tutte su la cattolica religione poggiavano incorrotte. Ma ella fù breve la sua tranquillità. Un dotto gesuita era nella chiesa, e nell' ordin suo come un soldato in tempo di guerra, a cui se la debolezza d'una malattia non lo impedisce raro è il riposo. Lo Scotti, e l' Inchoffer figli ingrati della società gesuitica la combattono con ingiuriosi libelli; le menzo-

gne in essi contenute si propagano, si accreditano, e fin nel seno di quella serpeggiano occulti semi di funesta discordia. Il padre generale Caraffa altro rimedio non trova per dissipare il sovrastante danno, che l'opporre una convenlente risposta a que' libri calunniosi, ed insultanti. Scelto il Pallavicino porge ubbidendo un'esempio di cristiana moderazione, e nel difendere il suo istituto rispetta i suoi nemici aggressori. La ragione parla sempre tranquilla nella sua apologia, e scorgesi quanto peni l'autor saggio a dover convincere di falsità due uomini, che già furono suoi confratelli: è per tal modo sicura di trionfare la verità. La comprendono i sedotti, l'ammirano i favorevoli, ed i nemici ostinati perdono nella temperanza del modesto rispondere l'aspettato rifugio di renderla sospetta perchè dagli improperj e dalle mordaci argutezze deturpata. L'indomabile Scotti non cede alla forza delle ragioni, ed alla prudenza della sposizion loro, e torna con nuovo libro a combattere la risposta del Pallavicino e ad offendere la persona di lui con ogni maniera d'ingiurie. Calunniatore, audace, menzognero, adulatore, di eretiche note macchiato, plagiario,

rio, ignorante . . . . . . rifugge l'animo dal ripetere il disonor dello Scotti nell'atrocità de' suoi trasporti. Ne fremono i gesuiti, e contra lo scrittor villano declamano altamente. Il solo Sforza è pieno di calma: egli tace, egli perdona. Un' atto così magnanimo basta per se solo a dare un'idea sublime del suo virtuoso carattere. Uu' Agostino, un Girolamo que' lumi immortali della cattolica fede l'uno coi Donatisti, l'altro con l'ardito Rufino accendono dirò così le penne eloquenti nel fuoco di un giusto sdegno, e i rei nemici non temon pungere gagliardamente; ed essi eran santi, e ben conoscevano i limiti della cristiana carità. Quale eroismo del Pallavicino! Ecco quanto ne scrive dopo sett'anni. Giova l'udire le sue parole. „ Sono intorno a sett' „ anni che un certo apostata della compagnia „ stampò contro di me un libro d'infinita mal- „ dicenza, e calunnia. Un padre principale de' „ nostri corse per mostrarmelo avendo per cer- „ to ch'io li volessi risponder tosto. Ricusai „ di vederne ezlandio la prima linea, e mi „ convenne in ciò litigare co' miei religiosi. Nella disputa collo Scotti fu la sola in cui seppe con cristiana fortezza ritenere ogni scop-

pio d'irritato amor proprio. Nella storia da lui composta del concilio di Trento si pretese da taluno avervi alcuni tratti alla memoria di Paolo quarto pontefice ingiuriosi, perciò rese pubblico in Turino un libretto, nel quale contro lo Sforza inveiva violento. Egli non si turba, e a guardia del suo cuore ognor vegliando la cristiana carità si giustifica con lettera manoscritta al marchese Gian-Luca Durazzo indirizzata. L'avversario non è pago, e a novella pugna l'invita con altro opuscolo intitolato: „ Difesa del glorioso pontefice Pao-„ lo quarto dalle nuove calunnie del moderno „ scrittore ec. Conosce lo Sforza di avere abbastanza soddisfatto al dover suo colla lettera accennata, e temendo di nuocere con vane dispute all'equilibrio di quella pace che regnar deve in un cuor religioso, e di recar forse un qualche nocumento alla fama del nominato pontefice preferì l'umil silenzio alla lusinga orgogliosa di comparir vincitore in quella pugna intellettuale. Non fu men saggio, e modesto nella critica della sua storia del concilio di Trento dallo Scotti pur composta, e perciò scrisse al padre Carlo Maurizio Uotta. „ Io „ penso di usar la mia regola cioè di tacere,

„ la

„ la quale finora mi è riuscita bene sì per l'
„ economia del tempo, sì della carità. Chiunque conosce l'irritabilità del maggior numero de' letterati, e quanto il loro amor proprio soffra, e si affanni ad ogni urto di critica che gli contenda i pretesi allori, e fino si dolga, se tra' silenzj della critica indagatrice tace pur anco la lode, o cauta almeno non gli profonde omaggio lusingatore: deve sopra modo ammirare il contegno dello Sforza, e in quello riconoscere un cuor filosofico dalla religione perfezionato. Alessandro settimo romano pontefice amico, e conoscitore del merito di lui il dichiara esaminator de' vescovi, e al parer di molti, suo confessore, e finalmente lo innalza al grado augusto di cardinale. Ricusa egli l'onor della porpora seducente objetto de' voti inquieti d'innumerabili prelati per nascita, per ricchezze, per scienza, per servigj oltremodo pregievoli; „ e come (dice con
„ nobil fermezza all'amico pontefice) vuole la
„ santità vostra che io torni nel mondo, se
„ appunto ho preso l'abito religioso, perchè
„ mi spiaceva di restarvi? Si esclude dagli ono-
„ ri, e dagl' impieghi della milizia chi a quel-
„ la timido rinunziò, e perchè non si deve

 „ usar

„ usar meco per egual modo? Si tentò invano di rimoverlo dall'opinion sua, ed il solo comando del papa vinse l'invitta sua ripugnanza. Ma volle egli almeno consolare la perdita dell'umil suo stato religioso nulla cangiando nel novello ingrandimento dell'antico tenore del viver suo; e perciò al riferire dell' Oldovino nella vita di lui, dir soleva scherzando non in altra cosa aver egli profittato come cardinale, fuori che di aver agio nella fredda stagione di avvicinarsi al cammino qualunque volta il volesse, benefizio raramente a' gesuiti concesso: dirò più, che l'onore cardinalizio fu per lui un considerabile aumento di fatica perchè alle solite occupazioni degli studj suoi mille vi si aggiunsero incarichi gelosissimi, perchè tosto collocato nelle congregazioni del concilio, della immunità ecclesiastica, del esame de' vescovi, della visita apostolica, e della inquisizione. Contento di rimaner quasi oppresso dalle moltiplici incombenze risponde al fratello suo uterino monsignor della Cornia, che amoroso il consigliava a diminuire i suoi travagli incessanti, *che avendoli fatta Iddio la grazia di chiamarlo al cardinalato gli parerebbe ingratitudine lo scemar le fatiche*,

che , e l' accrescere le morbidezze diminuendo l' esempio che era a dare tenuto in risguardo al suo stato così presente come preterito ; che faceva una vita discreta , e prendeva le commodità convenienti ; che il più o è insufficiente , o superfluo , e di fatti vedesi con l' esperienza , non essere maggiore il numero degl' infermi , e de' morti fra un centinajo d' uomini , i quali facciano vita commune , che fra ogni centinajo di coloro , che si trattano delicatamente. Potevasi pertanto paragonare il Pallavicino divenuto cardinale ad uno specchio politissimo d' acciajo, che quanto è più la luce che riceve dal sole tanto è maggiore il riverbero che gliene fa senza ritenersene , o perderne una scintilla. Principi della chiesa che state al fianco del vicario di Gesù Cristo e seco dividete le cure della salute de' fedeli , l' incredulo audace , l' eretico maligno saranno costretti a rispettarvi se i grandi esempj dello Sforza , e di tanti simili a lui saranno la certa guida del viver vostro. Le massime le più vere , le più evidenti , le più sublimi di una perfetta morale qualora miransi comprovate dalle azioni de' principali della chiesa cattolica penetrano con più rapidità , e più sicure trionfano del-

delle anime svogliate de' dissipati cristiani, che un sermon grave e patetico di sacerdote venerando, di penitente cenobita. Nè mai fu più pura la divozione, più stabile la credenza, più sincera la carità, più commune la costumatezza tra' cattolici, che di que' tempi memorabili, in cui i pastori, ed i ministri della chiesa erano santi. A mezzo la moltitudine degli affari perfeziona infaticabile la storia del concilio di Trento, e dal piissimo teatino Carlo Tommasik eccitato, un' opera a scrivere intraprende tutta spirituale sull'arte della cristiana perfezione. Fu desso l'estremo suo lavoro, e ben degno di compiere la carriera di un letterato cristiano. La gracile complessione dalla sopraggiunta vecchiezza, e dalle innumerabili fatiche affiacchita non può più ricevere un'ajuto valevole da' meditati rimedj della provvida medicina. Egli che sempre aveva riguardate le terrene cose quai monti di sabbia, che sotto il piè mal fermo di chi vi sale sfuggono continuamente, si avvicina alla eternità con placidezza costante. L'autore della perfezione cristiana troppo era penetrato da' sentimenti di quella per non essere contento di pervenire a quel termine che il conduca alla

cele-

celeste perfezione , alla vita immortale. Un' uomo che amava l'esser supremo più d' ogn' altra cosa , anzi null' altra cosa fuorchè per lui , non doveva ravvisar nella morte quelle fattezze rattristanti , e terribili , che i seguaci del secolo paventano desolati , perchè mal distinsero i veri dai falsi beni , e sola vedendo la parte più breve della vita , che quella è , che sulla terra si mena , d' essa occupati , ahi miseri ! il suo progresso immortale nel mondo invisibile dimenticando temono una fine che dovria consolarli , perchè apparente , anzi necessario mezzo per giungere alla loro origine , e perfezionarsi. La perdita del suo amico pontefice Alessandro settimo quantunque da lui tollerata con quella rassegnazion virtuosa che ad un vero cristiano conviene , non lasciò di affliggere la debole umanità e di aggravare i suoi mali. E' già lo Sforza al termin giunto della sua vita , e il padre generale de' gesuiti Oliva predicator facondo del sacro palazzo a lui porge il mistico pane degli angeli : presenti stanno al venerabile atto cardinali molti delle sue virtù non invidi ammiratori , ed esso in quel momento fatale in cui la natura illanguidita staccasi , e scioglie i nodi arcani

che

che l'anima immortale trattengono, ed assoggettano alle impressioni de' sensi, raccoglie il fuggevol vigore, che pur li rimane, e con lunga orazione i circostanti sorprende. Un'uomo che sempre visse alla religione, e a quella gli studj suoi consecrò non dovea morendo dimenticarla. L'eloquenza di un moribondo, di un moribondo che battè sempre l'immutabil sentiero dell'evangelica verità, è sicura di persuadere, d'intenerire. Il colpevole istesso che ama gli errori suoi, e che abborre la luce, cede almeno in quell'istante alla natura commossa che lo scuote, e il rapisce. Della felicità della beata vita, della cadevolezza della terrena che tranquillo abbandona, de' mali della chiesa, dell'amore, e della ubbidienza sua alla sede apostolica, parla egli sul letto della morte, e i cardinali esortando ad eleggere un successor degno dell'estinto amico il settimo Alessandro muore tra le lagrime amorose e lo stupore degli amici, de' grandi, de' dotti di Roma tutta. Tale è la fine de' giusti, che diventa uno spettacolo confortatore di ogni anima virtuosa, e la difende da' terrori inquietanti della morte inevitabile, ma non crudele. Una falsa filosofia, un temperamento insensibile,

bile, un cieco fanatismo da' folli pregiudizj inspirato resero alcuni seguaci degli errori, e de' vizj del mondo indifferenti, ed intrepidi nel loro estremo passaggio; ma raro fu sempre il loro numero, e molto diversa la tranquillità, e l' intrepidezza loro da quella del vero cristiano. La sicurezza de' primi è sovente agitata in que' momenti funesti; la ragione diviene incerta; e quand' anche l' anima indolente non speri, nè tema l' abisso dell' avvenire, duolsi e soffre nel togliersi alla natura, ai sensi, all' abitudine della vita. Riposa il giusto, nella idea confortatrice di un Dio benefico; ivi la sua ragione dalla fede illuminata si ricrea, si assicura, e nella prospettiva infinita d' immortale beatitudine s' invola alla terra come ad avversa prigion perigliosa che gli contrastava l' indipendenza dai sensi, e la felice libertà di rendersi pienamente perfetta. O Parma, o patria mia diletta volge un secolo, e quattro lustri, che il tuo Sforza Pallavicino non è più tra gli utili viventi: egli ti onorò colla sua gloria, ornò colle virtù sue la porpora del vaticano, recò decoro ad un' ordine, in cui gl' ingegni mediocri non erano osservati, difese la cattolica religione cogli scritti,

e co-

e cogli esempli di una vita esattamente religiosa . . . . . O patria mia , se mai tra' giovani tuoi figli scorgi un qualche agile ingegno ben costumato , il quale voglia imprendere generoso l' onorevol carriera ch' al romano ostro conduce , tu gli addita i meriti , il sapere , le virtù , la pietà del cardinale Sforza Pallavicino , poi con voce dolcemente imperiosa dì al giovin prode : parti , e lo imita .

IL FINE.

ANNOTAZIONI DELL' AUTORE

ALL' ELOGIO

DEL CARDIN. SFORZA PALLAVICINO.

(1) Nacque il Pallavicino in Roma nell'anno 1607, e morì cardinale nell'anno 1667. Fu di gracile temperamento, indefesso nello studio, candido nelle maniere, frugale nel vitto. Chi desidera di un tanto uomo notizie più distinte legga le memorie eruditissime da me citate del ch. padre Affò, il quale ora si prepara a ristamparle notabilmente accresciute.

(2) Vita del Galileo elegantemente scritta in latino dal ch. abate Brenna, ed inserita nella nobil raccolta fatta dall' illustre monsignor Fabroni delle vite degl' italiani per dottrina eccellenti, la più parte da lui con aurea latinità composte.

(3) Elogio di Galileo Galilei scritto dal signor abate Frisio, e pubblicato in Milano nel 1778. Chi tra' letterati filosofi italiani, e stranieri non conosce l'abate Frisio?

(4) Saggio della filosofia di Galileo Galilei stampato in Mantova per l'erede d'Alberto Pazzoni, opera eccellente del signor abate Andres, la di cui impresa vastissima sopra la letteratura ec. da lui già cominciata con esito glorioso renderà immortale la sua memoria.

(5)

(5) Elogio di Galileo Galilei scritto da Andrea Rubbi, ed alla letterata dama senese signora Livia Accarigi dedicato impresso nel tomo quinto degli elogj italiani. Il merito del egregio autore è conosciutissimo, ed io gli devo troppo per avermi onorato d'inserire alcuni miei elogj nella sua bella raccolta perchè ardisca di dire di lui quelle cose, le quali quantunque vere potrebbero sul labbro mio comparire interessate.

(6) In questo secondo punto è probabile che s' incontrino alcune cose nel primo accennate. Quando un tale difetto non mi toglga, che qualche colta, e cortese persona il legga, e vi trovi piacere, io sarò pago della mia breve fatica, nè m'inquieterò di essere condannato da qualche rettorico minuto per non aver osservate le regole, che i maestri prescrivono a coloro, che scriver vogliono orazioni panegiriche, siccome non mi sono mai turbato nell'udire, che parecchi grammatici scrupolosi hanno disapprovate ne' versi, e nelle prose mie alcune parole inusitate, qualche frase non italiana, molti tratti soverchiamente negletti. Essi hanno ragione, ne convengo, ma io non pretendo ambizioso alcun posto nel tempio della gloria. Scrivo per divertirmi, e qualora riesca a divertir pur anco, ed a giovare ad un picciolo numero di oneste, ed imparziali persone, sono, mi si perdoni l'espressione, arcicontento.

ANNO-

ANNOTAZIONI DELL' EDITORE

ALL' ELOGIO

DEL CARDIN. SFORZA PALLAVICINO.

Non posso non dichiararmi gratissimo al signor conte Cerati, che a bella posta volle travagliare per me l'elogio presente; e inviarmelo col mio nome in fronte. Io non riconosco in me altro merito che quello d'aver procacciato all'italia alcuni pezzi eloquenti, la cui esistenza si poteva ignorar da molti. Quindici di questi erano inediti.

Debbo quì sotto notare il catalogo dell'opere di detto signor conte Cerati a beneficio di chi volesse profittar nell'ottimo stile moderno. Io il credo un degli eleganti nostri scrittori.

Opere del sig. co: Antonio Cerati.

Elogio dell'abate Frugoni. Edizioni tre, Padova, Lucca, Venezia.

Di monsignor Tarasconi gran priore dell'ordine constantiniano. Parma, due edizioni.

Del dottor Cornolj. Edizioni due, Parma, e Piacenza.

Di monsignor Cerati. Edizioni due, Parma, e Venezia.

Dell' arciduchessa Isabella. Parma stamperia reale.

Del cardinale Sforza Pallavicino. Venezia.

Versi per la ristabilita salute del padre Adeodato Turchi. Parma 1778.

Per la guarigione della principessa delle Asturie. 8. Parma stamperia reale. Edizione magnifica. 1780.

In morte del libraro Le Favre. 8. Roma presso il Salomoni 1778.

Per le nozze d'un cavaliere amico, (due poemetti in verso sciolto.)

La Magreide e l'Ippocondria. Scherzi misti di versi e prosa.

Per la passione di N. S. G. C.

Parafrasi dei sette salmi penitenziali e del Dies irae.

Poemetti due per la monacazione e professione d'una cittadina parmigiana.

Le ville lucchesi con alcuni opuscoli in prosa ed in verso. 1783.

I piaceri del cuore. Dissertazione con un poemetto.

I L F I N E.

SEGUE IL CATALOGO
DI MEDAGLIE ITALIANE
Possedute dal Sig. Ab.
ANGELO BOTTARI DI CHIOZZA.

GRATIFICAZIONI ED ALTRE MEMORIE STORICHE.

Portus. Centum. Cell. Instaur. Urbemq. Vallo. Auxit.
Julius. III. Pont. Max. A. V. Ae. C. 2

Alexan. VII. Pont. Max. A. VII. - G.M.
(*Piazza di S. Pietro in Roma.*)
Fundamenta. Ejus. In. Montibus. Sanctis. M. DC. LXI. Ae. E.

Portu. Burghesio. A. Fundamen. Extructo. — Col. Jul. Fanestris.
Paulus. V. Burghesius. Ro. Pont. Max. A. D. M. DC. XIII.
— Paul. Sanquir. Ae. F. 1

Hieronimus. Priolus. Dux. Venetiar.
Sfo. Pal. Cub. Franc. Ve. Pret. Jub. Gab. Pref. — MDLXI. Die. 1. Sept. — BERG. Ae. D. 2

Andreas. A. Lece. Praefectus. Beneficentissimus. Brixiae. *1626.*

L 2 *In-*

C *Inter . Memoranda . Hoc . Nobi-*
le . Opus . Extruxit . Ex Arg. F.

Venetae Juventuti Ad Litterarum
Studia Incitamentum S. C.
Felicibus Inde Ingeniis Aperitur
Iter . — A Scabel F. Ex Arg. F. 2

Militum . Hospitia . In . Urbis . Li-
tore . Georg. Grad. Nic. Suria-
nus . Et . Carol. Cornel. Munien-
dis . Oppidis . Praefecti . Ex . S.
C. Costruenda . Curarūt . Anno .
Domini . 1592.
Pax . Tibi . Marce . E. M. - Prin-
cipatus . Pasqualis . Ciconia . Ae. E.

Priscis . Venetorum . Itineribus . Exor-
nata . MDCCLXII. Vet. M.
Marci . Foscareni . Principis .
Munus . Anno . I. Ex Arg. D. 2

Boni . Eventus . - Terra Marique .
[1] — Chios Nar.
S. M. V. Silvester . Valerio . D.
Anno . I. Ex Arg. D. 2

(Si allude alla ricupera fatta dai
Veneziani di Chio e Narenta nel
1694.)

SE-

SEGUE IL CATALOGO
DI MEDAGLIE ITALIANE
Posseduto dal Sig. Ab.
ANGELO BOTTARI DI CHIOZZA.

AGGIUNTA
VOMINI ILLVSTRI.

Cicilla . Virgo . Filia . Johannis . Francisci . Primi . Marchionis . Mantuae .
Opus . Pisani . Pictoris . M. CCCC. XLVIII. Ae. H. 2

Franc. Gõzaga . Car. Mãt. Liberalitatis . Ac . Roe. Eccíe . Jubar.
Opus Sperandei . Ae. I. 1

Federicus . II. M. Mantuae . V.
ΟΛΥΜΠΟΣ . Ae. F. 2

Marsilietus Papafava De Car. IIII. Pat. D. Ann. MCCCXLV.
Interfect. An. MCCCXLV. Die. VI. Maii . Ae. G. 1

Marsilietus Papafava De Carraria Paduae Dominus .

Obiit .

Obiit. Anno. M.CCC.XXXXV.
Die. XXVIIII. Aprilis. Ae. H

Franciscus. Sfortia. Vicecomes. Dux. Mediolani. Quartus.
Opus. Sperandei. (La facciata del Duomo di Milano.) Ae. I.

Jos. II. D. G. I. S. A. G. H. R. A. A. D. Med. Et. Mant.
Longobard. Fides. Sacramento. Firmata. Die. 25. *Julii.* 1781. Ex Arg. C.

M. Ant. Justinianus. Venet. Dux.. — Fr. Morosini. Adu. Turc. Imp.
Virtus Veneta &c. &c. Ex Arg. E.

Ant. Rambaldus Collalti Comes &c. — Genaro F.
Te Fecimus. Ex Arg. F.

Jacobo. Nani. Eq. Et. Pro. Cons. Gratus. Ithacens. Animus.
Ob. Cyllen. Cerem. Ithacen. Sudore. Messam. A. Turcis Captam. Et. Nanio. Numine. Colonis Redemp. 1778. Ex Arg. F.

Alius. Ae. F.

Jacobus Nani Eques Et Tutelaris

Prae-

Praestes Proconsul. — Bis Praestit Votis Et Suo Marte Protegit Et Alterum Se Genuit.

Communitatis Eleorum Debitum Obsequium. — Pro Refecta Pila. Ex Arg. F.

Proconsul. Jacob. Nani. Aeques. Et. Mocenig. Vendramina. Suavium. Morum. Praestantiae. Thalamique. Consortes. — Viri. Optimi. Philosophi. Humanissimi. Proconsulis. Maximi. Matronaeque. Ejus. Sponsae. Neonatus. Inclytus. Poscentibus. Populis. Cum. Pereni. Obsequium. Universit. Hebreorum. Corcyrensium. Patrias. Virtutes. Pandat. In. Aevum. Humana. Replens. Vota. 1778.

Virtutum. Exemplar. Ad. Parros. Usque. Penates. Uterque. Utramque. Natus. – Lux. Fit. Collecta. Major. — Sit. Tibi. Curae. Juno. Ae. H. 2

Patria Et Scientiarum Instituto Magnifice Aucto. S. P. Q. B.

Be-

Benedicto . XIV. P. M. Bonon.
A. XVII. Ex Arg. D. 2

Unum Omnium Votum Salus Principis . S. P. Q. B.
Benedict. XIV. P. M. Bonon.
A. XVII. Ex Arg. D. 2

ELOGIO

DI

DANTE ALIGHIERI

SCRITTO

DAL SIGN. G.. F..

A veder tanto non surse 'l secondo.

Mostrò ciò che potea la lingua nostra.

Parad. C. 10. — Purg. C. 7.

ALL' ORNATISSIMA DAMA

LA SIGNORA MARCHESA

BRADAMANTE RASPONI

NATA MARCHESA GUERRIERI

A RAVENNA.

ANDREA RUBBI.

Dante sarà sempre un de' maggiori genj d'italia, e il padre di tutti i nostri poeti, checchè ne dicano gli spiriti forti del parnaso italiano. Questi trovano oscurità ne' suoi detti, debolezza nelle sue rime; nè sanno ammirare altro in lui che il conte Ugolino e Francesca d'Arimino. Io ardisco, o Signora, di presentarvi l'elogio suo. So che voi penetrate più oltre; nè confondete i difetti del secolo con quelli dello scrittore. Conoscerete dall'inedita produzione che v'offero quanto grande uomo fu Dante a dispetto de' tempi

M 2 *suoi,*

suoi, e de' critici nostri. Il vostro talento deve amare la sua memoria, e il vostro buon gusto per le lettere non può farvi dimenticare i suoi versi. Un suo terzetto vale spesso un gran libro. Voi nasceste in Mantova, dove fu assalito Dante colle lettere agli arcadi. *Pare che sentendo a ragione pietà di lui, siate ora ricorsa in Ravenna, dove il vedete protetto. Il sign. cardinale Luigi Valenti Legato, zio vostro materno ne onora ivi le ceneri, le toglie dello squallore e forse ancor dall'obblio. Il glorioso monumento innalzato da lui a Dante, mostra il benefico genio dell'uno, ed il merito immortale dell'altro. Io che amo Dante e Ravenna, io che sono onorato dall'amicizia del sign. cardinale, spero, o Signora, di far cosa grata all'eroe, alla città, al mecenate, se indirizzo il suo elogio a voi, che per buon senso dovete amar Dante, per nuova patria Ravenna, e il zio per parentela e virtù. La mia scelta è un nuovo testimonio per me all'erudite antichità ravennati. Nò, credete, non meritava una mia opinione sulla Rotonda quel volume intiero d'ingiurie;*

Tant de fiel entre-t-il dans l'ame des devots? Boil. Lutr.

Ho l'onore di essere ec.

ELOGIO.

La lode ch' esser deve in letteratura un giusto, ed imparziale tributo da serbarsi soltanto ai capi d' opera del vero bello, fu di sovente profusa in quelle timide età nelle quali la cieca superstizione pel nome d' alcuni autori costituiva senz' altra disamina il merito delle lor produzioni. Quando però la costante vicenda per cui tutte le cose soggiacciono ad una rivoluzion successiva cangiò coi costumi, e con le opinioni anche i principj del gusto nazionale; allora per eccesso contrario la irriflessiva venerazione confinata tra i pregiudizj di qualche scuola, cedette il seggio al disprezzo onde si perderono nella dimenticanza i pregi luminosi, non meno che i difetti dell' età precedenti. L' italia che nel risorgimento delle lettere farsi dovea maestra dell'altre nazioni passò anch'essa per tali estremi, e rinnovò pe' suoi classici autori quella supina deferenza che già pei Lucilj, e pegli Ennj nudrirono un tempo alcuni pedissequi derisi del Venosino (1); indi passo passo retro-

cedendo da ogni grado di stima a quelli dovuta rivolse l' omaggio, e tutte le forze del suo fervido ingegno alla sola imitazione dei recenti, o degli stranieri scrittori, finchè provò in se stessa verificata la predizion di quel greco (2) che l' arti si guasteranno se vorrannosi trasferire le discipline d' una nazione in un' altra. Un' epoca (3) fortunata riparò poscia simili traviamenti, e ritornarono nella primiera sede i nostri antichi scrittori. Ma poichè ancora oggidì (4) in mezzo alla luce di raffinate cognizioni rinnovasi pur fra non pochi una qualche smodata parzialità per le forastiere bellezze, ed obbliansi quasi del tutto le nazionali; poichè un' innesto difficile congiunge senza giudiziosa scelta in moltissime opere le disgiunte facoltà della ragione, e della fantasia; poichè assai di sovente scorgonsi attinti d' altronde i caratteri censurabili della non italiana eloquenza (5); poichè infine ogni uomo, non che ogni città crede di seguir l' ottimo adottando esclusivamente qualch' esemplare che poi da contraria setta viene proscritto, sembra che sul termine del secolo decimottavo debbasi non senza ragion temere nel pronunziar in italia il nome di Dante. Così

a Ro-

a Roma nei tempj (6) men favorevoli alla virtù fu d'uopo scusarsi presso d'alcuni prima di delineare i costumi di Agricola. Pur v'han dell' anime non immemori de' nostri letterarj progenitori, dell'anime imparzialmente italiane che seguono di quelli solo le lodevoli traccie, o ne ravvivano in altro modo la ricordanza. Il tempo che non potè distruggere l'opere e il nome di Dante avea già di lenta, e taciturna rovina coperta l'urna delle sue ceneri, che tre secoli sono collo scalpel di Lombardo eresse al fondatore della nostra poesia l'erudita munificenza di un Bembo. Una mano (7) benefica invitò ne' giorni presenti l'arti tutte ad abbellir questo vacillante sepolcro innalzando quasi un Tempio all'immortalità. Il marmo si rammorbidì sotto forme eleganti: l' antica effigie del Poeta innalzossi tra le recenti immagini di Virgilio, di Bruneto, di Can Grande, di Polenziano, per far compartecipi della gloria gli esemplari, e i mecenati che ne animarono, o ne sostenner gli sforzi. Circostanza così luminosa anima l'interno mio sentimento, e ben giusto parmi che come le bell'arti concorsero a riabbellire il monumento dell'uomo grande, l'arte altresì

 do-

dominatrice de' cuori, debba invocarsi a rinnovarne gli elogi.

O Dante! Solo una lingua agitata dal tuo medesimo foco potrebbe lodarti con dignità. Solo un genio vasto quanto fu il tuo potria misurare la carriera che trascorresti, e dipingerti coi robusti colori che caratterizzano la tua maschia bellezza. Il minuto commentatore in cui l'antichità tiene il luogo della ragione, e del gusto non è degno di pronunziar le tue lodi, del pari che il piccolo letterato alla cui vista nascondonsi le tue mire sublimi. Ma tacerò io dunque per questo? Un rispettoso silenzio sarebbe l'omaggio più proprio che prestar io ti potesti nell'immensa distanza che da te mi disgiunge, se un'altra via non restasse alla libera lode d'ogni tuo pregio non disdicevole nemmen sulle labbra del dicitore imperito. Tu siedi ad onta degli anni nei primi seggi dovuti ai padri dell'italiana letteratura: i precetti raccolti ne' tuoi accreditati lavori, gli esempj luminosi che ci lasciasti han solo bisogno d'essere ragguagliati colle differenze dei secoli perchè tu possa a diritta ragione esser detto il maestro di tutte le età che ti seguitarono.

A Ba-

Basterà dunque (8) ch' io accenni quali furono i tempi assegnati al suo difficile corso, quali le circostanze che confluirono al suo sviluppo, quali le difficoltà ch' egli superò, quale il nuovo ed ampio sentiero apertosi dall' insistente suo genio. Così sarà lo stesso Alighieri, che col solo mostrarsi formerà l' imparziale elogio di se medesimo.

Quale confuso spettacolo non si presenta all' immaginazione allorchè il pensiero si rivolge all' italia, e al secolo decimoterzo (9)? La coltura che cercavasi di diffondere in ogni parte confinava colla barbarie. Quegli uomini che ottennero in allora il nome di dotti perchè poterono sorprendere la lor nazione ma non cambiarla cominciavano a popolar le già erette università; ma vacillanti queste a vicenda nel nascer loro seco traevano fuggitivi i discepoli e i precettori. Alcuni ordini religiosi sorti in que' tempi affrontando con utile sforzo i violenti urti della diffusa scostumatezza tentarono i primi progressi de' teologici studj; ma non facevano che mescere la gravità della religione alle sottigliezze di una strana metafisica, mentre frattanto dietro alle decretali di Graziano aprivansi un vasto campo i laboriosi

com-

compilatori. Questi erano però nuovi, benchè ancora selvaggi rami di una letteratura nata solo dopo il decadimento dell' idolatre nazioni. Ma gli studj coltivati anche dall' antichità più rimota erano egualmente servili. La giurisprudenza civile lungi dal cercar la ragione, e lo spirito delle leggi s' immergea fra le glosse sterilmente voluminose, e cominciava appena a decidere del destino degli uomini con un codice di leggi patrie piuttosto che colle romane. Salicetto, e Alderotto succedevano alle traccie d' Avicenna, e d' Averroe. L' astrologia giudiziaria cogli oroscopi, e colle predizioni credea di leggere nell' immutabile corso degli astri la fuggevole sorte dell' umane vicende; mentre le prime cognizioni astronomiche cominciavano intanto lentamente ad isvilupparsi colla geografia, e colla nautica da Marco Polo, che commettendosi a mari non pria tentati, e nuove terre scoprendo preparava quella sinistra rivoluzione, che le navi portoghesi superando il capo di buona speranza apportarono poscia all' italiano commercio. Ogni studio filosofico in fine tra le somme, le quistioni, le forze ignote, le virtù occulte, le leggi simpatiche faceva risuonar d' inutili clamori le timi-

de

de scuole schiave al nome , ed all' autorità d' Aristotile, genio grande dell'antichità, ma reso in italia dalla superstizione il tiranno degl' intelletti , e gettato intanto altrove alle fiamme com' empio autore, ed eretico. Così lo spirito umano perchè immaturo puranco per le produzioni delle severe discipline , lungi dalla critica giudiziosa , e dal dubbio filosofico cercando il vero immergevasi nell' errore , e così con analoga depravazione divergeva dal bello, e dal gusto mentre sembrava cercarli. Gli Arnolfi di Lapo , ed i Nicola Pisani appena ora ottengono un nome in quell' arte nella quale imperano i Bramanti, e i Palladj; come smarrì quello dei Gaddi, dei Tasj, dei Cimabue anche prima che col felice ardimento , e colle grazie eleganti i Tiziani sorgessero, e i Raffaelli. Il marmo in tanto non atteggiavasi che in esanimi simulacri: la musica dirozzata col solfeggiamento nei secoli precedenti era ben lungi dal dipingere le passioni , e gli affetti : e la poetica in potere de' Trobadori dominava mista al gusto provenzale, e ai disarmonici metri, poichè erano troppo imperfetti i pochi suoni che i Guinicelli , i Buonaggiunta , i Guittoni cominciavano a tentare sulla discorde lira italiana.

na . Così difatti doveva accadere alla nostra favella rozza ancora ed informe , e destinata quasi solo alle donnicciuole , ed al volgo : mentre per lo contrario quella del Lazio serviva di linguaggio universale sul pergamo , fra le dispute , nei trattati . Tal era lo stato d' Italia nelle scienze , nelle lettere , e nelle arti . Eppur questo era quel medesimo clima italiano che avea ravvisata l' epoca dei Tullj , dei Vari , dei Virgilj , dei Flacchi : ma non erano questi i giorni felici della romana grandezza . Già in ogni parte agitavansi le faci della discordia ; già confuso vedeasi quel difficil confine che divider deve le dissimili autorità dell' impero , e del sacerdozio . Da queste fonti sgorgarono tante fazioni intestine , che porsero l' armi ai Geremj , ai Manfredi , ai Traversari , ai Turriani , ai Montecchj , ai Carraresi , coi Ghibellini , e i Guelfi , coi Bianchi , e i Negri . Ogni contrada ravvisò allora sbandita la sua sicurezza fra la tirannide della feudalità , e le vicendevoli stragi , come fra gli odj civili , e l' ereditarie vendette ogni famiglia vedeva fra lor nemici i figli , i padri , i fratelli . Ecco come l' ignoranza fu sempre compagna dei feroci costumi , ed ecco in pochi

trat-

tratti, come in brevi linee vastissima tela, raccolta l'idea di un secolo (10) d'atroce memoria, ed in cui la forza, e la violenza dominavano più che i talenti, ed il sapere.

Tali circostanze doveano bensì confluire a formar un genio rozzo e ineguale, ma sorprendente, e sublime, e capace di produrre una rimarcabile rivoluzione in letteratura. Quest' uomo non potea essere che un poeta. Le nazioni o incolte o selvagge, e perciò (11) lontane dalle astratte contemplazioni, ma perciò appunto fornite di robusti sensi, e quindi di vigororissime fantasie, devono rimaner commosse soltanto dalle sensibili immagini, giacchè chi vive di senso, e di fantasia non può venir colpito, che dalle sensazioni, e dagl' idoli. Così del pari la favola (12) meno chiara dei puri ragionamenti, ma più facile dell' enigma, viene ad essere un mezzo fra l'ignoranza, e la scienza. Questi stromenti della poesia sono appunto analoghi, e connaturali all' indole dei barbari popoli, come lo furono dei primi uomini, detti (13) già i fanciulli del nascente genere umano. Però nelle nazioni la coltura cominciò sempre dalla poesia, come nell' uomo la facoltà che sente, ed immagina

pre-

precede la facoltà razionale ; così dirozzate nella loro infanzia dai poeti sentirono poscia adulte la più tarda educazion dei filosofi , che furono per così (14) dire l' intelletto , come quelli il senso dell' umana sapienza , e le lor arti non differirono (15) che nel tempo , e nel modo . Questo primitivo , ed universale talento della poesia diede alla persia i Sadj , alla scandinavia gli Ossiani , all' arabia i Pilpaj , alla grecia gli Omeri , e gli Esiodi prima dei Platoni , e dei Socrati . L' italia non dovea esser diversa dall' altre nazioni , e gli uomini dovean cominciare ad esser men barbari , quando un sommo poeta li cominciasse a render sensibili . Dante era a ciò destinato , come per la filosofia dovea esserlo nella stessa città un Galilei , quando l' intendimento della nazione si fosse rinvigorito .

Ma chi potrà riconoscere in quali guise fu dalla natura perfettamente organizzato per la poesia quest' uomo straordinario ? L' organizzazione che ha un' immediata influenza sovra ogni talento , e dalla cui disposizion momentanea dipende la bassezza , e la sublimità dell' opere , domina con tutta la sua forza negli artisti , e nei poeti ch' esser devono dotati d'

una grande sensibilità, e ne' quali tutto ciò che per le vie de' sensi accresce la folla delle immagini accresce del pari e forma la loro dovizia. Si miri l'aspetto di Dante, e si ravviserà nei tratti austeri del suo volto come la natura munillo d'organi robusti ministri d'un' energica immaginazione, e come v'infuse quella dolce melanconia (16) ch'è il carattere dell' uomo ingegnoso. Con questi avvantaggi egli non dovea tardar a dimostrarsi nato per la forte poesia, e poeta, a così esprimermi, per ispirazione; attendendo solo l'opportunità di quel momento ch'è la scossa del genio, di quel momento che rallentato, o sopito sovente rende inutili per violenta opposizione di circostanze tante anime grandi. E' però degno d'osservazione che noi dobbiamo alla più tenera delle passioni il primo svolgersi di questo grand'uomo che la natura destinava a tender dipol la lira su i più robusti tuoni dell'italiana poesia. L'appassionata (17) immaginazion de' greci fè inventar dall'amore la sciagrafia: ma gl'italiani non men di quelli sensibili verificano col fatto l'asserzione di chi disse essere stata la poesia il ritrovato d'un'amante, poichè riscontrano dalla vista di Beatrice lo sviluppo

entu-

entusiastico d' Alighieri. Una tal circostanza de' suoi anni ancora puerili deve interessarci più dei prodigj, che si vollero legger negli astri al momento della sua nascita, e più che il seguirlo per i gradi minuti della sua educazione tra i precettori, gli esemplari, e gli studj tutti più rimarcabili di que' tempi. Ecco in qual guisa le circostanze, e la disposizione resero attivo questo genio. Scorransi ora le traccie ch' egli segnò, e si conosca come ampiamente egli influì sul suo secolo, come meriti ancora un posto sublime fra noi presso de' quali pur troppo *temeva* (18) *di perder vita*.

L' oggetto di tutte le bell' arti è infinito in se stesso poichè è l' imitazione della natura. Ma il mezzo a quelle assegnato pei loro lavori limita la vastità del gran quadro che a tutti gli artefici si presenta per essere cogli stessi principj (19) benchè con diversi stromenti imitato. La musica, e la pittura quantunque vivamente rappresentino il loro oggetto servendosi ambedue di segni sensibili che rassomigliano a ciò che imitano, pure l' una confinasi al solo udito, l' altra alla vista, quella non ha che la melodia, e i suoni armonici,

que-

questa se non se il disegno, e i colori. Un' arte che potesse dipingere coll' armonia, colpir più sensi in un punto solo, ricopiar in tutti gli aspetti, e le azioni il soggetto rappresentato saria tanto più estesa dell' altre quanto che verrebbe quasi a racchiuderle tutte in se, ed a gareggiare colla stessa natura piuttosto che restringersi ad imitarla. Poteva ben a tali attributi ravvisarsi la poetica facoltà dai greci dotati di un fecondo, ed imitativo linguaggio, riconoscersi ai tempi felici del Venosino, combinando in essa tutti i caratteri dell' arti umane, che son poesie in certo (20) modo reali. Ma un Dante nei tempi della barbarie come chiamar potea la poetica ora *un misto di rettorica, e di musica*, ora *un visibil parlare* riferendo le immagini alla pittura, i versi alla musica, le passioni all' eloquenza, che pur erano arti assai dalla perfezione lontane? Come assegnar per oggetto dell' imitazione *la natura più che l' opere degli artefici* mentre l' immagine presa una volta dal gran prospetto di quella, quanto più per varie menti trapassa tanto più và perdendo (21) di verità, e d' energia? Come indicare nel *maggior*, *minore*, *misero* stile una diversità di graduazioni, e di tinte che devono

sempre essere in ragione dell' indole del soggetto, e far un tutto con esso; riconoscere la massima difficoltà *di trasmutar d' uno in altro linguaggio* l' opere la di cui originale bellezza dipende dall' *armonico legame* senza che *se ne rompa* la primigenia dolcezza; conchiudere che il solo momento dell' emozione può far creare le cose grandi quando *si va significando ciò che detta dentro natura*? Ma vide ancora di più l' ardimentoso suo genio. Attribuì è vero alla rima di barbara origine una *massima influenza sull' armonia poetica*: ma disse altresì che *dovea usarsi mista*, cioè senza una monotona vicinanza; per il che forse addottò le terzine non essendo ancor inventata l' ottava. Riconobbe l' endecasillabo per il massimo grado dell' armonia, come quello che può coniarsi in forme diverse *per l' occupazione del tempo, per la capacità delle sentenze, della costruzion, de' vocaboli, che in lui più che negli altri hanno campo di moltiplicarsi*. Eppure egli non avea nè classici autori italiani, nè maneggievole lingua; eppure i versi dell' antiche nazioni composti dalla mista successione di sillabe lunghe, e brevi, dipendenti quasi del tutto dal ritmo, ed alla misura gli offrivano una

nor-

normâ ben differente da quella dei nostri che dall' acutezza, e gravità degli accenti dipendono. Queste viste (22) sublimi, e solide che sono all' incirca la storia d' alcuni suoi più rimarcabili pensieri assicurano che solo un' uomo il quale avesse *veduto* (23) *per se medesimo l' arte della poesia* poteva comprendere ciò che avevano detto in altre nazioni i suoi precessori appena in allora conosciuti di solo nome, e ciò che dietro a quelle traccie dovevano scorgere i posteri nelle straniere, e nella sua.

Se la poesia si limitasse al solo piacere saria stata sempre utile alle nazioni essendo il piacere un de' primieri bisogni. Ma Dante che avea tutte riconosciute le fonti del diletto combinandole nella poetica, dovea riconoscere altresì ch' egli era un fine secondario, ed istrumentale, ma che l' utile era il suo ultimo scopo. Chi volle mosso il popolo non con filosofico discorso, ma coi simboli e cogli emblemi, chi desiderò la virtù visibile agli occhi corporei perchè risvegliasse un' ardente amor di seguirla; rinvenne adempito il suo desiderio ne' poeti, che danno figura alle passioni, e alle idee. Così pensavano i profondi filosofi

dell' antichità; così sentiron puranco i saggi legislatori di quella affidando al metro di facile impressione, e di difficile dimenticanza le norme della vita sociale. Persuasi perciò essere di ragion dello stato tuttociò che forma lo spirito ed il cuore dei cittadini faceano ai fanciulli di grecia apprendere a memoria i poeti; mentre ricavandone de' saggi avvertimenti passavano così gli studj in costumi. Quindi tutto il popolo d' Atene udiva per espresso comando di Solone leggersi ogn' anno l' illiade pubblicata gia da Licurgo la prima volta; e la tragedia suppliva sul teatro alla severità della legge punindo il vizio, ed onorando la virtù. In tal guisa la poesia lungi dalle bagatelle canore, ed alla sua vera istituzione ridotta diviene proficua ai popoli perchè si serve di un linguaggio universale, e riduce il precetto in esempio. Così potrebbe divenir oggetto anche della moderna politica (24), ed offrire un corso di morale più utile, e più puro dei trattatisti voluminosi. Dante che avea ravvisato la poetica facoltà come *maestra della vita* non tardò a fissarsi in un' importante massima in tutti i tempi, ed i luoghi, ma molto più ne' suoi necessaria, la proporzione cioè delle pene ai vizj, e dei premj alle

vir-

virtù. Ma persuaso forse altresì che fra i popoli dove poco hân luogo l'umane leggi l'unico potente mezzo di ridurli (25) è la religione, attinse da questa le idee del poetico suo lavoro. Ed ecco tosto nella sua efficace immaginazione stendersi il vastissimo piano della sua opera, eccolo già scendere nei vasti campi del lutto eterno, varcar colà dove un foco cessabile terge d'ogni colpevol reliquia l'anime dotate d'un'immortale promessa, ed erger poscia il volo animoso, e ber l'immensa luce dell'aspetto divino. La gola, la prodigalità, l'iracondia, l'accidia, la carnalità offrono il primo aspetto de' vizj nell'inferno puniti. La violenza, la frode, l'usura, seguite nelle loro diverse modificazioni lo guidano per giri, e per bolge moltiplici ne' cerchi posteriori, dove le pene sono altrettanto terribili quanto strane sovente, dove per la fecondità dell'invenzione ch'è un dei pregi principali d'un poeta sembra che debbano cedergli la palma il greco epico, ed il latino laddove (26) ambedue cantarono il loro abisso. Ma alcune di queste medesime colpe emendate dal pentimento presentano il quadro del purgatorio, ove di balzo in balzo guidato sempre da qualche scorta celeste, non

iscostasi però dal suo duce Virgilio, che l'abbandona soltanto per affidarlo a Beatrice nel viaggio del paradiso. Non vi fu pianeta ch' egli non trascorresse prima di giungere nell' empireo; e nella Luna, in Mercurio, in Venere, nel Sole, in Giove, in Saturno finse a luogo a luogo premiati i celibi, i religiosi, gli eroi della fede, i giusti, i contemplativi. Così dal centro della terra ci s' innalzò fino agli astri; così volle e potè *a tutto l' universo descriver fondo*; così coll' eternità dei supplizj rese l' idea d' ogni vizio orribil per sempre, come coll' eternità dei premj amabile ogni virtù, e volle dir a suoi simili: considerate i vizj, correggeteli, e salirete all' Eterno.

Convien osservare (27) però, che i primi lavori poetici conservarono quasi per tradizione le gesta più rimarcabili delle rispettive nazioni, e le più naturali pitture di que' tempi; che si trasfuse in essi il deposito del saper nazionale; che le regole sempre posteriori ai capi d' opera scemarono l' avvanzamento degli studj poichè in arti ed in metodi furon ridotti; e che i slanci sublimi dell' immaginativa, e della passione s' animarono in mezzo all' irregolarità, e all' incoltura, mentre l' esatta

com-

comparazione e la scelta rigorosa non posson essere l'opera di un secolo, ma di molti. Con tali caratteri uscì difatti la poesia dalle mani di Omero, che cantò l'azion più celebre, che aveva in grecia alzato grido in allora; così spirano ancora nei cantici dell'Omero Caledonio le imprese de' celti, e in ambedue (28) questi autori si contengono le usanze, le avventure, e lo scibile de' tempi loro. Così anche è facile di ravvisare nell'opera di Dante non altro che un vastissimo quadro in cui ricopiò una natura feroce come quella ch'egli scorgea, e su cui, coi dubbj, colle division, colle discussioni, colle invettive, con uno strano innesto di teologia, e di storia, di mitologia, e di fisica, con l'unione di tanti personaggi per età, per costumi, per carattere fra loro distanti, influirono l'immaginazione, i costumi, i fatti, tutto in somma il sapere d'allora, ed il suo. Studinsi pure i commentator laboriosi di ritrovarvi l'esatta unità, mentre l'animoso ardimento d'una feconda, ed intentata invenzione, d'una scena del tutto nuova non poteano permettergli d'assoggettarsi all'esatezza dei precetti; sforzino pur essi Dante ad aver fatto una commedia, od un poe-

ma, mentre forse non s'avvisò di tessere nè l'un, nè l'altro. A me basta di riconoscere nuovo, grandioso, vastissimo, e all'istruzione diretto il piano del qualsiasi poetico suo lavoro; a me basta che se vuolsi da altri somigliar l'opera di Dante alla facciata di un gotico tempio, si confessi altresì che quà ravvisasi una figura squisitamente disegnata, là un tondeggiante, ed animato rilievo, e che spesso invitano l'avido sguardo mille bellissime parti eseguite con mirabile maestria. Questo è il massimo campo dell'impresa d'Alighieri.

L'aver sentito con profondità, l'aver meditato un'opera grande non danno che per metà il diritto alla gloria. Per otteuerla compita bisogna eseguire, e bisogna che il merito dell'esecuzione pareggi quello del concepimento; sovra tutto però in poesia dove senza lo stile può divenir pessimo un'autore ottimo altronde, e dove il linguaggio deve essere ben diverso da quel della prosa, sicchè sembri che la nazione ne vanti due, e sia per così dire bilingue. A riconoscere in questa parte il merito sovrano del genio illustre ch'io oso di celebrare basta richiamarsi al pensiero qual

era,

era, anzi qual esser dovea (29), la volgar lingua d' italia sul fine del mille dugento, ed a qual classe d' opere, e d' uomini risservata. Si comprenderà allora se avesse egli ragion di *tremare* (30) *sotto un tema poderoso*, di cui ad onta di qualunque mancanza era assai aver concepito il solo disegno, mentre non aveva per eseguirlo che l' imperfetto stromento d' una *lingua fanciulla*; e che dovea inoltre rendersi ministra dell' immaginar più robusto. Però riconoscendone la difficoltà diede prima principio al suo lavoro colle forme della latina favella allor dominante: ma vi sostituì poscia invece la volgare, essendo impossibile con frasi servili, e con uno stile prescritto tentar idee nuove, ed uscir dai già calcati sentieri. Dante in queste situazioni era l' artista che dovea crearsi i colori per animar la sua tela, che dovea inventar i suoni per intuonar la sua musica, senza il quale accoppiamento egli ben conosceva non poter esservi poesia. Ma egli era già avvezzo a lottar colle contrarietà, e ad uscirne vincitor dal conflitto; e così pervenne ad essere il creatore del poetico nostro linguaggio.

Diffatti in que' luoghi dove egli sembra superio-

riore all' umane forze, dove meritossi a ragione il troppo abusato titolo di Divino, oso d' asserire esservi stati pochi uomini, che anche in tempi più felici l' abbiano pareggiato nell' arte di dipinger coi suoni. Benchè il suo carattere dominante sia quello della forza, e dell' energia, e che in questa parte sembri aver egli nel tempo medesimo inventata e condotta a maturità la nostra lingua poetica; pure l' aversi egli proposto d' esprimere tutti i caratteri degli animi, e delle passioni, gli fece additar (32) le traccie moltiplici degli stili differenti, del tragico nel grande, del comico, e del satirico nel mediocre, e nel ridicolo, del lirico nella lode, e nel dolore dell' elegiaco. Qual anima infatti non si sente agitata alla lettura di Francesca (33) d' Arimino? E chi sovra tutto non si commuove profondamente per quell' Ugolino, che geme in suono così pietoso, e terribile; per quell' Ugolino le cui bellezze sono tanto (34) inerenti alle modulate tinte della nostra favella? Ma purtroppo un commune pregiudizio ricorda sol (35) questi quadri obbliandone tali altri spesso più brevi, ma non però meno grandi, e lasciando di pareggiare qualche analogo (36) tratto di Dante col

vir-

virgiliano Laocoonte, come tal altro (37) colla verità. A questi quadri animosi non cedono a quando a quando i ritratti evidenti (38) per forza di colori locali, gli atteggiamenti (39) più espressivi, le mosse animate, le situazioni, e le cose (40) difficili dipinte con tutta felicità, le communi (41) con novità dignitosa. L' espressioni (42) metaforiche che dipingono in un sol colpo figuratamente, alcune forme (43) trasportate dalle più colte lingue dell' antichità nella volgare, le similitudini (44) nelle quali quanto è tolto al frondeggiamento sovverchio, fino a racchiuderle spesso in un sol (45) verso tanto si aggiunge alla forza del soggetto a cui si riferiscono, somministrano una ricca suppellettile di fantasmi, e di colori poetici. Mentre lo sguardo crede di veder tutto ciò l' immaginazione, ed il sentimento si scuotono alla forza del sublime (46) che ha la sua vera origine nelle cose, ed a cui se l' espression confluisce può farlo solo colla precisione, e colla semplicità. Il cuore si agita alla profondità delle sentenze (47), l' anima tratto tratto s' interessa per qualche rimarcabile pezzo, che stampasi altamente nel trasportato lettore, comprendendo per lo più

va-

vastità di cose in giro brevissimo di parole. Potranno forse a' dì nostri sembrar a taluni meritevoli di minore ammirazione queste bellezze; ma per ravvisarne il merito è d'uopo farsi contemporanei di Dante, e perdonargli a fronte di tanti pregi le sue frequenti mancanze.

L'orecchio frattanto come non cede al fascino d'una general armonia, che lusinga, e domina nell'universale di questi bei (49) tratti, e che variasi a luogo a luogo coi suoni numerosi, ed imitativi nella mimetica parte; coi movimenti in fine che dal celere al lento danno alla poesia come alla musica il carattere della cosa che rappresentasi? Non attendansi però quì le idee, ed i principj artifiziali di tal meccanismo; poichè solo senza pericolo di nojare può parlar un Tullio eloquentemente dei precetti oratorj, ed un' Orazio scriver da poeta sulla poesia in quell'aureo libro, che a ragione chiamossi il codice del buon gusto, e la formula generale di tutte le bell'arti. Eccettuatine questi genj sublimi è assai facile di stancar coi precetti mentre si può istruir cogli esempj, e poco giova che il retore assegni alle bellezze diverse il lor nome dappol-

chè

chè il genio inventolle. Per queste ammiransi ancora a ragione i tratti di Virgilio, d'Omero, e d'altri, che per la forza dell'imitativa armonia a noi pervennero dai secoli più rimoti. Ma in tal parte tutta musicale della poesia noi possiamo mercè di Dante vantarsi di un linguaggio non ineguale alla favella del Lazio, e pari a quello che le muse concessero al rotondo labbro de' greci. Qual cupo concento (49) può per verità pareggiare quello ond'egli descrive il terribile ingresso d'inferno, quale in altri siti non si diffonde per l'anima soavissima melodia! La gioja, la rapidità, lo stento, la debolezza, il molle, il terribile, l'evidente, il disperato, colla variata andatura, col numero ch'esser deve quasi un'eco (50) del sentimento, colla scelta, e la collocazione delle parole assalgono l'anima, e sorprendono l'immaginazione per via dell'udito (51). Tanto è vero che havvi in poesia uno stile, per così dire, di suono (52). Un celebre antico (53) paragona l'iliade ad uno stromento che avesse in se tutte le sorti d'armonia, e le voci del quale tutte insieme accordassero; e conchiude che la poesia omerica era come la pittura di Polignotò, e di Zeuzi.

Ma

di questo sono robusti come le tinte di quello. Sembrarono un'anima sola, che spieghi la stessa immagine con istromenti diversi, e rinnovossi per loro l'antico esempio onde si disse che (57) omerizzavano Fidia ed Apelle. Ambedue abbondarono più di genio che inventa con diffusione, che di gusto che sceglie con isquisitezza; ambedue crearono il bello energico, e furono nelle lor arti quel che fu Tacito (58) nella storia; ambedue prevennero que' genj che le arrichirono d'eleganza, e di grazia, poichè Dante annunziò Petrarca, come Michelangelo Raffaello. Così la poesia, e la pittura, ebbero fra noi un'analoga sorte. Simili però nei grandi pregi, furono eguali anche nei grandi difetti, e mostrarono spesso col barbaro stile (59), e col disarmonico colorito la debole bassezza dello spirito umano in quel genere medesimo in cui ne aveano additata la forza. Dante introducendo ne' versi tutto lo scibile da lui abbracciato, manifestò con soverchia frequenza l'astratto (60), e lo scientifico, che ripugna sovente d'esser ridotto ai fantasmi. Michelangelo per uno studio eccessivo d'anatomia rilevò troppo nelle figure i pronunziati muscoli, invece di rivestirli di trattabile

car-

carne. E l'uno, e l'altro per alcune strane attitudini, e per mancanza di scelta si mostrarono talvolta tanto improprj ne' lor concetti, quanto erano di fecondo ingegno dotati.

Ecco ad onta d'averne debolmente tracciata la vasta carriera quanto fu grande quell'uomo che ci trasse dalla letteraria barbarie. Perchè dunque dopo averne con tante discussioni, e commenti ciecamente divinizzate le debolezze, vorrassi ora scemar la gloria nazionale coll' obbliar quasi del tutto quella di Dante? Sò che il carattere illuminato di un secolo deve stendersi oltre la sola imitazione de' primi maestri ne' quali tutto l'ottimo non si ritrova; sò che ad essi succedettero, e succedono ovunque molti uomini illustri; ma perciò appunto dobbiamo essere in tutto liberi italiani, ed imitatori imparziali, poichè in qualsisia cosa l'eccesso guidò sempre all'errore. Seguasi pertanto il bello in tutte le sue graduazioni; seguasi in tutte le età, in tutti gli stili sempre del pari pregievoli nelle lor tinte da proporzionarsi ai soggetti diversi, come son varie ma belle egualmente le grazie tenere dell'infanzia, le brillanti della gioventù, le maestose della virilità, le venerabili della vecchiezza;

 e se

e se l'indole, e la disposizion naturale ci fa inclinar più al forte che al delicato, più al tenue che all' entusiastico sfuggiamo almeno que' tanti ingiusti giudizj che nascono dal formarsi un gusto esclusivo coll' approvar la maniera d' un solo autore. Cerchisi pur il bello nelle diverse nazioni: ma s' addottino le sole forastiere bellezze, che sono suscettibili di supplire, o d' aggiungere alle vere nostre mancanze, e d' indole, e di natura da rendersi facilmente native. S' ammiri pur anco in tutte le discipline; si tenti di congiungerlo insieme siccome il vicendevole lor vincolo esige nelle produzion di ciascuna: ma facciasi in guisa che le bellezze attinte dall' altrui facoltà sian nella propria come l' anima nel corpo, che fa sentirsi ma non si vede; poichè le bell' arti come l' opere tutte di gusto devono rappresentar la liscia superficie delle cose, non rillevarne l' occulta scabrosità. Così rimarremo dentro quei sicuri confini (61) oltre i quali non ritrovasi la perfezione che forma l' essenza del bello. Così saremo e giusti, e liberi, e giudiziosi; ed obblieremo d' imitar Dante dove divenne in versi ragionatore, e teorico, dove mancò di ragionevole scelta, dove fu rozzo, ed

ine-

inegual nello stile, che sono per altro difetti perdonabili a chi visse nel secolo della barbarie senza critica, senza lingua, senza esemplari. Ma per lo contrario le viste sublimi, i pensieri grandiosi, i quadri terribili, e pittoreschi, le variate tinte del musico stile, che caratterizzano la superiorità d'un'anima grande, saranno i titoli luminosi onde accordargli quella durevole stima che deesi senza superstizione alle squisite bellezze. Chi all'incanto di tuttociò non palpita, non s'atterisce, non freme, non si riscalda, non piange, lasci di chiedere cosa sia il genio (62) della poesia; nè si lusinghi mai di conoscerlo, quando non si scuote alla lettura de' più sublimi maestri.

Se un saggio (63) desiderava che un'elogio servisse di pretesto a qualche utile istruzione derivata egualmente dai pregi, che dagli errori degli uomini insigni, io sarei fortunato quando nell'elogio di Dante Alighieri avessi un tal pensiero in qualche parte adempito.

IL FINE.

ANNOTAZIONI

ALL' ELOGIO

DI DANTE ALIGHIERI.

(1) Vedi Algarotti nel *Saggio sopra Orazio*, od almeno l'epistola di questo ad Augusto ch'è la prima del libro secondo. Vi si confrontino poscia tanti infiniti commenti, discussioni, e giudizj sui nostri antichi italiani, e principalmente sopra Dante.

(2) Massimo Tirio discorso 14. Si sà che la corruzione del 1600 venne anche da tal motivo. Ad onta di ciò godono una giusta riputazione i Testi, i Chiabrera, i Filicaja, i Marini ed altri.

(3) I Zanotti, i Manfredi, i Frugoni, i Metastasj, i Maffei, gli Algarotti, ed altri illustri uomini che fiorirono poco dopo il principio di questo secolo, nel quale comparvero le celebri *lettere virgiliane, ed inglesi*.

(4) Si può ben comprendere che non si condanna di queste innovazioni se non l'abuso, mai la scelta, e la proprietà, che possono anzi accrescere molte bellezze. Ma di ciò al fine dell'elogio. La prefazione del sign. abate Saverio Bettinelli *sopra lo studio delle belle lettere, ed il gusto moderno di esse*, le dotte memorie del sign. abate Clemente Sibiliato, *sopra l' instrusione dello spirito scientifico nell' amena letteratura* lette all'accademia di Padova,

va , ed il tema proposto da quella di Mantova *qual sia lo stato attuale delle belle lettere in italia, e come possa restituirsi se in parte depravato* mostrano abbastanza il pericolo dell' eccesso.

(5) „ In paucissimos sensus , et angustas sententias detrudunt eloquentiam velut expulsam a regno suo : ut quae olim omnium artium domina „ pulcherrimo comitatu pectora implebat , nunc circumcisa , et amputata sine apparatu , sine honore , paene dixerim sine ingenuitate quasi una ex „ sordidissimis artificiis discatur . Così Tacito nel „ libro *Oratores* , e così si può ripetere frequentemente .

(6) Tacit. in Agric.

(7) Il nuovo sepolcro eretto dai fondamenti alle ceneri di Dante secondo l'architettura ideata dal sign. Camillo Morigia patrizio ravennate , devesi alla dotta e generosa cura dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Luigi Valenti Gonzaga Legato di Romagna, ed esarcato di Ravenna . Non si può porgere in iscritto idea sensibile di questo grande lavoro , e però si rimettono i leggitori all' opera pubblicata dalli sign. Benedetto Eredi , e Gio: Battista Cecchi incisori in rame di Firenze , che in nove stampe in foglio lo rappresenta in tutti gli aspetti . Per soddisfare intanto alla curiosità degli eruditi , ecco la recente iscrizione appostavi dirimpetto all' antica , che forma il maggior elogio dell' eminentissimo me-

cenate. Non resta che a desiderare un personaggio del pari riconoscente, e benefico anche alle memorie di Petrarca che periscono senza soccorso in Arquà.

DANTI ALIGHERIO
POETAE SUI TEMPORIS PRIMO
RESTITUTORI
POLITIORIS HUMANITATIS
GUIDO ET OSTASIUS POLENTIANI
CLIENTI ET HOSPITI PEREGRE DEFUNCTO
MONUMENTUM FECERUNT
BERNARDUS BEMBUS PRAETOR. VENET. RAVENN.
PRO MERITIS EJUS ORNATU EXCOLUIT
ALOISIUS VALENTIUS GONZAGA CARD.
LEG. PROV. AEMIL.
SUPERIORUM TEMPORUM NEGLIGENTIA CORRUPTUM
OPERIBUS AMPLIATIS
MUNIFICENTIA SUA RESTITUENDUM
CURAVIT.
ANNO M.DCC.LXXX.

(8) L'innesto della vita di Dante saria stato innopportuno in un'elogio che non risguarda se non se il suo merito letterario. Siccome però si credette altresì necessario di toccare talvolta alcune circostanze della sua persona, così per isfuggire le citazion replicate rimetto su tal proposito il lettore alle *memorie per servire alla vita di Dante* estese con somma cura e fatica dal sign. Pelli, ed inserite nel tomo quarto dell'edizione del Zatta.

(9)

(9) Dante nacque in Firenze nel 1265, e morì esule a Ravenna nel 1321.

(10) Chi vuole svilupparla con tutta l'esattezza, e la dottrina veda *la storia della letteratura italiana* del cavalier Tiraboschi, *le rivoluzioni d' italia* del Dennina, *il risorgimento* del Bettinelli. Vedasi pure l'opera abbastanza celebre del sig. abate Andres *origine, progressi, e stato attuale d' ogni letteratura*.

(11) Vico *Scienza nuova* opera piena di belle viste, e degna d'esser rifusa da qualche grand'uomo. Edizione terza di Napoli pag. 85. 138. 394.

(12) Massimo Tirio disc. 29.

(13) Vico pag. 159.

(14) Vico pag. 376.

(15) Massimo Tirio disc. citato.

(16) Omnes melanchonicos ingeniosos: dice Aristotile, e Marco Tullio.

(17) Vedi i *Discorsi accademici* del sig. co: Gastone della Torre di Rezzonico segretario perpetuo della reale accad. delle bell'arti di Parma, pag. 57.

(18) „ Temo di perder vita tra coloro,
„ Che questo tempo chiameranno antico.
Parad. Canto 17.

In questo e in altri luoghi si cercò di conservare alcune espressioni del nostro autore.

(19) Tra gl'infiniti passi di Marco Tullio sopra le bell'arti nessuno indica meglio dei seguenti aver

anch'egli sentito che i loro principj sono gli stessi. *Omnis ingenuarum et humanarum artium doctrina uno quodam societatis vinculo continetur*. Così nel libro terzo dell'*Oratore*, come nell'altro già celebre dell'orazione *pro Archia*. *Omnes artes quae ad humanitatem pertinent habent quoddam commune vinculum, et quasi cognatione quadam inter se continentur*. Chi crederebbe pertanto che monsieur Falconet scultore franzese avesse creduto di provare nelle sue opere che Marco Tullio non aveva intelligenza alcuna in materia di belle arti?

Il discorso dell'ab. Batteaux intitolato *Les beaux arts reduites a un seul principe* può soddisfar abbastanza chi non volesse innoltrarsi in un campo vastissimo per iscorgere i rapporti delle bell'arti dietro alle traccie indicate da Sulzer, da Du Bos, da Pamiers, da Mendelshonn, da André, da Addison, da Mengs, da G. G. Rousseau, e da molt'altri anche fra gl'italiani.

(20) Vico pag. 90.

(21) Se uno s'invaghisce della maniera d'un'altro, e si faccia ad imitarla non sarà il figlio, ma il nipote della natura, dice Leonardo da Vinci dantescamente esprimendosi nel *Trattato della pittura*.

(22) Vedansi molti luoghi di Dante nelle sue opere in prosa e in versi. Non posso dispensarmi però dal riferire almeno i pochi seguenti. „ Si „ poesim recte spectemus . . . . nihil aliud est

Tom. I. O „ quam

„ quam fictio rethorica in musicaque posita. *De vulgari eloquentia* ove principalmente ragiona de' precetti poetici, e distingue la varietà degli stili. „ Nulla cosa per legame musaico armonizzata si „ può dalla sua loquela in altra trasmutare, senza „ rompere tutta la sua dolcezza e armonia. *Nel convito*.. „ Perinde restat circa rithimos (*rime*) mi- „ xtos tamen debere insisti ..... et ex hoc maxi- „ me totius harmoniae dulcedo intenditur. *De vulg.* „ *eloq.* Omnium (*carminum*) endecasillabum videtur „ esse superbius tam temporis occupatione, quam „ capacitate sententiae, constructionis, et vocabu „ lorum, quorum omnium specimen magis multi- „ plicatur in illo ut manifeste apparet. *Loco cit.*

(23) Nella *vita nuova* lo dice di se stesso.

(24) Vedi la bellissima dissertazione del sig. abate Clemente Sibiliato p. p. ed accademico di Padova sopra il quesito *se la poesia influisca sul bene dello stato, e come possa divenir oggetto della politica*, coronata nel 1770 dalla reale accademia di Mantova.

(25) Vico pag. 84.

(26) XI. dell'Odissea, e VI. dell'Eneide.

(27) Rimetto i lettori al ragionamento *sopra l'origine, e i progressi dell'arte poetica* scritto dal sign. abate Melchior Cesarotti p. p. e segretario dell'accademia di Padova, che presenta il vasto piano d' una storia filosofica della poesia.

(28) Vedi Pope nell' *elogio storico d' Omero* premesso alla sua traduzion inglese dell' Illiade e *le poesie d' Ossian* con tanta maestria ridotte all' italiana favella.

(29) „ Ce seroit la matiere d'un examen assez „ philosophique que d'observer dans le fait, et de„ montrer par les exemples combien le caractere, „ les mœurs, et les interêts d'un peuple, influent „ sur sa langue. V. *Remarques sur la grammaire gé ér., et raison. par monsieur Duclos.*

(30) „ Ma chi pensasse al poderoso tema,
„ E all' omero mortal che se ne carca
„ Nol biasmerebbe se sott' esso trema.

(31) „ Che non è impresa da pigliare a gabbo
„ Descriver fondo a tutto l' universo,
„ Nè da lingua che chiami mamma o babbo.

(32) Vedi Gravina *della ragion poetica* libro II. cap. XIV. Molti luoghi di Dante possono somministrarne la pruova.

(33) Nel canto quinto dell' inferno.

(34) Il capitolo trenta tre dell' inferno è noto abbastanza, e però inutile il riferirlo. Si pregano bensì i leggitori a confrontarvi esattamente le seguenti due traduzioni, ed a decider poscia se tanto s' allontana dall' originale quella del sig. Watelet in prosa francese riferita come classica nella bella poetica di Marmontel, quanto ne ritiene le vigorose tinte l' altra in esametri latini del sign. abate Cesa-

(..) rot-

rotti, che si ha il piacere di render pubblica per la prima volta, benchè sia un lavoro affatto giovanile.

„ Ugolin souleve sa tête, et se détache de son „ horrible proie. Il essuie ses levres ensanglantées „ avec les cheveux de ce crâne, qu'il avoit à demi „ rongé, puis il me parle en ces mots: Veux-tu „ donc que je renouvelle ma douleur, et mon dé- „ sespoir? Je les sens renaître à la seule pensée du „ récit que tu me demandes. N'importe, je con- „ sens à gémir de nouveau, pourvu que mes paro- „ les deviennent des semences d'horreur, et qu'el- „ les couvrent d'opprobre à jamais le perfide que je „ dévore. Je ne sais qui tu es, ni par quelle voie „ tu as pu pénétrer ici-bas; mais à ton langage, „ je te crois Florentin. Le nom du comte Ugolin „ ne t'est pas inconnu. Je suis ce malheureux, et „ voilà l'Archevêque Roger. Il me reste à t'ap- „ prendre pourquoi je le tourmente ainsi. Je lui „ donnai ma confiance, et victime de sa méchan- „ ceté, j'en fus trahi. Je mourus: tu le sais, sans „ doute; mais ce que tu ne sais pas, c'est combien „ ma mort fut cruelle. Tu l'apprendras, et tu fré- „ miras de son crime. Une étroite ouverture éclai- „ roit le cachot, qui a retenu, depuis ma mort, le „ nom *de cachot de la faim*, et dans lequel on au- „ ra sans doute fait périr d'autres infortunés. Plu- „ sieurs lunes m'avoient éclairé déjà, lorsque je fis

„ un

„ un songe affreux, qui sembla déchirer, à mes yeux
„ le voile de l'avenir . . . J' m'éveillai; le jour
„ ne paroissoit point encore, j'entendis autour de
„ moi mes enfants qui pleuroient en dormant, et
„ qui demandoient du pain. Ah! que tu es cruel, si
„ tu ne frémis pas du pressentiment dont je fus frap-
„ pé! Qui pourra jamais t'attendrir, si tu m'entends
„ sans verser des larmes? Nous nous étions tous
„ éveillés; l'heure où l'on devoit nous donner à
„ manger s'approchoit. Les songes qui m'avoient
„ agité me glaçoient de crainte . . . . Dieu! j'en-
„ tendis murer la porte du cachot. Je fixai tout-à
„ coup mes regards sur le visage de mes enfants.
„ Immobile, et muet, je ne versois pas une lar-
„ me; j'étois pétrifié. Pour mes fils, ils pleuroient,
„ et mon petit Anselme me dit: comme vous nous
„ regardez, mon pere! ah! qu'avez-vous? Je ne
„ pleurai point encore; je passai le jour entier, je
„ passai la nuit sans prendre de repos. A peine
„ les premiers rayons du jour suivant pénétroient
„ dans mon cachot, que je vis tout à la fois sur
„ le visage de mes quatre enfants, l'image de
„ la mort qui me menaçoit. Je cede à la douleur,
„ je me mords les deux mains; et dans l'instant
„ même mes enfants, qui prirent ma rage pour l'
„ effet d'une faim pressante, se leverent, et me
„ dirent: mon pere, que ne nous manges-tu plu-
„ tôt? C'est toi qui nous as donné cette miserable

„ chair;

„ chair ; reprends-la. Je me fis violence alors pour
„ ne pas augmenter leurs peines. Ce jour, et le
„ suivant, nous restâmes dans un affreux silence.
„ Ah! terre impitoyable, que ne t'ouvrois-tu sous
„ nos pas? Le quatrieme jour arrive en fin. Gaddi
„ se jette étendu à mes pieds, et me dit : mon pe-
„ re, tu ne peux donc pas me secourir? Il meurt;
„ et du cinquieme au sixieme jour, mes trois au-
„ tres enfants périrent l'un après l'autre sous mes
„ yeux. J'avois moi-même déjà presque perdu le
„ sentiment, et la lumiere : je me roulois sur
„ leurs corps que j'embrassois, et trois jours après
„ leur mort je les appellois encore. La faim eut
„ plus de puissance que la douleur ; j'expirai. En
„ disant ces mots, les yeux enflammés de fureur,
„ il se rejette sur le crâne sanglant, et il le ronge
„ de nouveau, semblable à un chien affamé qui dé-
„ vore les os d'un cadavre.

„ Sustulit (infandum!) faedo ora horrentia pastu
„ Improbus, abrosae cervicis crinibus atram
„ Detergens saniem, et discecti frusta cerebri.
„ Inde mihi: atrocem voce instaurare dolorem
„ Vive, jubes. Tamen e nostris dum debita verbis
„ Ambesum caput, et sceleratum hoc fama sequatur
„ Jam me nil verbis lacrymas miscere pigebit.
„ Qui sis, aut quae te e superis via duxerit isthuc
„ Ignotum mihi: sed Tuscum vox missa fatetur.
„ Ugolinus ego; hic Roggerius: accipe porro

„ Quid

„ Quid me supposito tam dirum fecerit hosti.
„ Huic me credentem male nec tam dira timentem
„ Deceptum occubisse dolis, res cognita. vanus
„ Commemorare labor. Nunc quae non quitit ad
aures
„ Fama referre tuas, quo me gens impia tristi
„ Perdiderit letho, quamque hic me laeserit, edam.
„ Angusta in caeca turri tima, unicus index,
„ In turri, cui dira fames cognomina fecit,
„ Non uni exitio posthac, pestique futura,
„ Multos isse dies monstrarat; quum mihi tristes
„ Per somnos oblata modis forma horrida miris
„ Sustulit ex oculis nubem, et ventura retexit.
„ Nam tum Gualandis, Sismundis, Lanfrancisque
„ Stipatus, nec non rabida celerique canum vi
„ Agmen agens, catulosque, lupumque repellere visus
„ Iste mihi celsum ad montem pisensibus unde
„ Lucenses non est liber prospectus in agros
„ Jamque brevi fessum misera cum prole parentem
„ Dentibus hostis atrox correptum eviscerat uncis.
„ Membra repente tremor quatit, erigor; ac mihi nati
„ Flere exauditi per somnum, et poscere panem.
„ Heu heu quis mihi tunc audita ad talia sensus!
„ Jamque ierat sopor, et prope erat decreta ferendo
„ Hora cibo, et sua terrebant insomnia quemque.
„ Cum subito horrendi conclusae carceris atrum
„ Infremuere fores, it tristis clangor ad aures.
„ Extemplo in pueris obtutu immobilis haesi;

„ Ora

„ Ora tamen nullis madefeci fletibus, altus
„ Murarat dolor in durum praecordia marmor.
„ Lugebat olli, parvusque Anselmulus inquit:
„ Quid tua fixa, pater, sic in nos lumina clamant?
„ Huic ego nil contra lacrymis nil ore loquutus,
„ Continuumque diem, totamque ex ordine noctem
„ Posteri ad usque silens agitavi lampada solis.
„ Qui simul exiguo signavit lumine turrim;
„ Quatuor et vultum conspexi in vultibus unum,
„ Dente manus rabido infrendens utrasque momordi.
„ Olli quod rabie factum dum rentur edendi,
„ Ah nostra, ah pater, exclamant, nostra exede
membra.
„ Tu nos, tu miseris vestisti carnibus, idem
„ Exue nunc, patimur, pater, ac tibi porgimus ulto.
„ Conticui veritus crudelem aeuisse dolorem:
„ Altera, et illa dies mutis iit. Heu fera tellus
„ Quid non praecipiti miserata voragine mersti?
„ Et jam quarta suos aurora adduxerat ortus
„ Gaddus mi ante pedes provolvitur, ah, pater,
ha quin
„ Porgis opem, pater? in verboque aeterna premit nox.
„ Dein oculis, ut me spectas, sic tres mea natos
„ Stantia spectarunt furiali lumina luctu:
„ Ordine procubuisse solo, et hiantia supremum
„ Ora feram duro tellurem adprendere morsu.
„ Ergo jam solus, jam charo lumine cassus
„ Gnatorum ternas prensavi corpora luces,

„ Et

„ Et charos magna manes cum voce vocavi.
„ Vicere immensum tandem jejunia luctum.
„ Haec ubi dicta, fremens rabiosi more molossi
„ Torva tuens avidum os misera in cervice refixit,

(35) Nei pezzi che susseguono non si riporteranno che alcuni pochi frammenti.

(36) „ Com' i tenea levate in lor le ciglia
„ E' (*ecco*) un serpente con sei piè si lancia
„ Dinnanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
„ Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia
„ E con gli anterior le braccia prese:
„ Poi gli addentò e l'una, e l'altra guancia.
„ Gli deritani alle cosce distese,
„ E miseli la coda tra amendue,
„ E dietro per le ren sù la ritese.
„ Ellera abbarbicata mai non fue
„ Ad alber sì, come l'orribil fiera
„ Per l'altrui membra avviticchiò le sue.
„ Poi s'appicar come di calda cera
„ Fossero stati, e mischiar lor colore;
„ Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era.
„ Come procede innanzi dall'ardore
„ Per lo papiro suso un color bruno,
„ Che non è nero ancora e'l bianco muore.

Inferno. Canto XXV.

„ Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta
„ (Horresco referens) immensis orbibus angues
„ Incumbunt pelago, pariterque ad littora tendunt.

„ Pe-

„ Pectora quorum inter fluctus arrecta, jubaeque
„ Sanguineae exsuperant undas: pars caetera pontum
„ Pone legit, sinuatque immensa volumine terga.
„ Fit sonitus spumante salo, jamque arva tenebant:
„ Ardentesque oculos suffecti sanguine, et igni,
„ Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.
„ Diffugimus visu exangues. Illi agmine certo
„ Laocoonta petunt: et primum parva duorum
„ Corpora natorum serpens amplexus uterque
„ Implicat, et miseros morsu depascitur artus.
„ Post ipsum auxilio subeuntem, ac tela ferentem
„ Corripiunt, spirisque ligant ingentibus: et jam
„ Bis medium amplexi, bis collo squamea circum
„ Terga dati, superant capite, et cervicibus altis.
„ Ille simul manibus tendit divellere nodos
„ Perfusus sanie vittas, atroque veneno:
„ Clamores simul horrendos ad sidera tollit:
„ Quales mugitus, fugit cum saucius aras
„ Taurus, et incertam excussit cervice securim.

Aeneid. lib. II.

In ambedue gli autori il quadro è dipinto coi colori i più naturali ad un tempo, e i più forti; solo vario è il sentimento che essi producono nel lettore. In Virgilio soffre Laocoonte, in Dante un dannato; quegli fa una pittura toccante, questi feroce; il primo commove, ed il secondo atterrisce.

(37) Un demonio che dall'alto d'una rupe lancia un barattiere nella pece bollente; ove per

incidenza descrivesi prima l'arsenal di Venezia.

„ Quale nell'arzanà de' viniziani
„ Bolle l'inverno la tenace pece
„ A rimpalmar i legni lor mal sani,
„ Che navicar non ponno, e 'n quella vece
„ Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
„ Le coste a quel, che più viaggi fece;
„ Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
„ Altri fa remi, e altri volge le sarte,
„ Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:
„ Tal non per fuoco, ma per divina arte
„ Bollia laggiuso una pegola spessa,
„ Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.
„ I' vedea lei, ma non vedeva in essa,
„ Ma che (*fuorchè*) le bolle, che 'l bollor levava,
„ E gonfiar tutta, e risceder compressa.
„ Mentr' io laggiù fisamente mirava,
„ Lo duca mio dicendo guarda guarda,
„ Mi trasse a se dal luogo dov' io stava.

. . . .

„ E vidi dietro noi un diavol nero
„ Correndo sù per lo scoglio venire.
„ Ahi quant' egli era nell'aspetto fiero!
„ E quanto mi parea nell' atto acerbo
„ Con l'ale aperte, e sovra i piè leggero!
„ L'omero suo che era acuto, e superbo,
„ Carcava un peccator con ambo l'anche,
„ Ed ei tenea dei piè ghermito il nerbo.

„ Lag-

„ Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
„ Si volse, e mai non fu mastino sciolto
„ Con tanta fretta a seguitar lo furo. (*il ladro*.)
„ Quei s'attuffò, e tornò sù convolto.
Infer. Canto XXI.

Incontro con Casella, da cui forse Dante apprese la musica, come da altri il disegno,

„ I' vidi una di lor (*anime*) trarresi avante
„ Per abbracciarmi con sì grande affetto,
„ Che mosse me a far lo somigliante.
„ O ombre vane fuor che nell'aspetto!
„ Tre volte dietro a lei le mani avvinsi
„ E tante mi tornai con esse al petto.
Purg. Canto II.

„ Poi fummo fatti soli procedendo
„ Folgore parve quanto l'aer fende
„ Voce, che venne di contra dicendo:
„ Anciderammi qualunque m'apprende;
„ E fuggì come tuon che si dilegua
„ Se subito la nuvola scoscende....
Purg. Canto XIV.

(38) „ Ale hanno late, e colli, e visi umani,
„ Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre,
„ Fanno lamenti sugli alberi strani.....
„ Ove in un punto vidi dritte ratto
„ Tre furie infernal di sangue tinte
„ Che membra femminili aveano, ed atto;
„ E con idre verdissime eran cinte,

P 2 „ Ser-

,, Serpentelli, e ceraste avean per crine,
,, Onde le fiere tempie erano avvinte . . . .
,, Un vecchio bianco per antico pelo . . . .
,, Lunga la barba, e di pel bianco mista
,, Portava a' suoi capelli somigliante,
,, De' quai cadeva al petto doppia lista . . . .
,, Negli occhi era ciascuna oscura, e cava,
,, Pallida nella faccia, e tanto scema,
,, Che dall'ossa la pelle s'informava . . . .
,, Con viso che tacendo dicea: taci . . . .
(39) ,, Gli diritti occhi torse allora in biech:,
,, Guardommi un poco, e poi chinò la testa,
,, Cadde con essa al par degli altri ciechi . . .
,, O Niobe, con che occhi dolenti
,, Vedev'io te, segnata in sulla strada
,, Tra sette, e sette tuoi figliuoli spenti! . . . .
,, Chiron prese uno strale, e con la cocca
,, Fece la barba indietro alle mascelle . . . .
,, Però con ambo le braccia mi prese,
,, E poichè tutto sù mi s'ebbe al petto
,, Rimontò per la via onde discese,
,, Nè si stancò d'avermi a se ristretto . . . .
,, E un di lor che mi sembrava lasso
,, Sedeva, ed abbracciava le ginocchia
,, Tenendo 'l viso giù tra esse basso . . . .
,, Guardate là come si batte 'l petto,
,, L'altro mirate ch'ha fatto alla guancia
,, Della sua palma, sospirando, letto . . . .

,, In

„ In se medesmo si volgea co' denti . . . .
„ Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
„ E forse in tanto in quanto un quadrel posa,
„ E vola, e dalla noce si dischiava,
„ Giunto mi vidi ove mirabil cosa
„ Mi torse il viso a se . . . . . .
„ Onde gli orecchi con le man copersi . . . .
„ Mi posi 'l dito sù dal mento al naso . . . .
„ E quei drizzò volando suso il petto . . . .
„ Si rompe del montar l'ardita foga . . . .
„ Vidi per fame a voto osar li denti . . . .
„ Quando i cavalli al cielo erti levorsi . . . .

(40) Uno che ascende per una strada erta; che si gira tenendo fermo un piede; che camminando si rivolge indietro colla faccia; che cerca di liberarsi da un sito intralciato, sono espressi ne' modi seguenti:

„ Ripresi via per la piaggia diserta
„ Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso . . .
„ Fece del destro lato a mover centro,
„ E la sinistra parte di se torse . . . .
„ . . . . sicchè 'ncontrario 'l collo
„ Faceva a' piè continuo viaggio . . . .
„ E proseguendo la solinga via
„ Tra le schegge, e tra bronchi dello scoglio
„ Lo piè senza la man non si spedia . . . .

Così dove descrive la pena di alcuni che aveano il viso e la gola volti al contrario;

 „ Mi-

„ Mira che ha fatto petto delle spalle . . . .
„ . . . . . . il ventre gli s'atterga . . . .
„ . . . . dalla gota
„ Porge la barba in sulle spalle brune . . . . etc.

(41) Il mattino, la sera, il sole etc. furono tante volte descritti colle immagini mitologiche. Dante si serve spesso delle tinte naturali.

„ L'alba vinceva l'ora mattutina
„ Che fuggia 'nnanzi, sicchè di lontano
„ Conobbi il tremolar della marina . . . .
„ Tempo era già che l'aer s'annerava . . . .
„ E 'l giorno d'ogni parte si consuma . . . .
„ Su mi levai, e tutti eran già pieni
„ Dell'alto dì i giron del sacro monte,
„ E andavàm col sol nuovo nelle reni . . . .
„ Ferimmi 'l sole in sull'omero destro,
„ Che già raggiando tutto l'occidente
„ Mutava in bianco aspetto di cilestro . . . .
„ Lo ministro maggior della natura,
„ Che del valor del cielo il mondo imprónta,
„ E col suo lume il tempo ne misura . . . .
„ Faceva tutto rider l'oriente . . . . .

(42) La valle d'abisso che accoglie *il suono* d'infiniti guai, una *selva* di spessi spiriti, la fama che *luce* dopo d'alcuno, i pensieri che *scoppiano* l'un dall'altro, il *ruggbiar* del foco d'abisso, l'aere che dal sol *s'allegra*, una montagna *lieta* d'acque, e di fronde, *fosca* la coscienza d'un malvagio, *dolce* il

il color del zafirro, uno sguardo *dolce*, o *ridente*, l'aura dell'inferno *morta*, e frequenti simili modi a lui communi non sono al certo grammaticali minuzie.

(43) I' venni in luogo d'*ogni luce muto* . . . . . „ Mi ripingeva là dove 'l *sol tace* . . . . . indicando con questi felici traslati l'oscurità, come fece Virgilio coll'*amica silentia lunae*, e gli altri antichi col *luna silens*.

(44) Nel numero delle più diffuse è la seguente, e la già veduta dell'arsenal di Venezia.

„ Come le pecorelle escon dal chiuso
„ Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
„ Timidette atterrando l'occhio e'l muso;
„ E ciò che fa la prima, e l'altre fanno
„ Addossandosi a lei s'ella s'arresta
„ Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno . .

Molte racchiudonsi in una sola terzina:

„ Quali i fioretti dal notturno gelo
„ Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl'imbianca
„ Si rizzan tutti aperti in loro stelo . . . .
„ Come d'autunno si levan le foglie
„ L'una presso dell'altra, infin che 'l ramo
„ Rende alla terra tutte le sue spoglie . . . .
„ Come d'un stizzo verde che arso sia
„ Dall'un de' capi, che dall'altro geme
„ E cigola per vento che và via . . . .

„ Come per sostener solaio, o tetto
„ Per mensola talvolta una figura
„ Si vede giunger le ginnocchia al petto . . .
„ Quali colombe dal desio chiamate
„ Con l'ali aperte, e ferme al dolce nido
„ Volan per l'aer dal voler portate . . . .
„ Qual soleano i campion far nudi, ed unti
„ Avvisando lor presa, e lor vantaggio
„ Prima che sian tra lor battuti, e punti . . .
„ E come quei che con lena affannata
„ Uscito fuor del pelago alla riva
„ Si volge all'acqua perigliosa, e guata . . .
„ Che muggia come fa mar per tempesta,
„ Se da contrarj venti è combattuto . . . .
(45) „ E caddi come l'uom cui sonno piglia . . .
„ E sovra gli altri com'aquila vola . . . .
„ Come veltri che uscisser di catena . . . .
„ Si dileguò come da corda cocca . . . .
„ Come figura in cera si suggella . . . .
„ Di pari come buoi che vanno a giogo . . . .
„ Qual ferro che bollente esce dal foco . . . .
„ Quasi adamante che lo sol ferisse . . . .
„ Così come color torna per vetro . . . .
„ Come letizia per pupilla viva . . . .
„ Come per acqua cupa cosa grave . . . .
„ E caddi come corpo morte cade . . . .
„ A guisa d'orizonte che rischiari . . . .
„ Girando se come veloce mola . . . .

„ Co-

„ Come chi trova suo cammin reciso . . . .
„ Subito, e spesso a guisa di baleno . . . .
„ Come la rena quando 'l turbo spira . . . .
„ E come nuvoletta in sù salire . . . .
„ E com' albero in nave si levò . . . .
„ Come fa l'uom che spaventato agghiaccia . . .
„ Sicura come rocca in alto monte . . . .

(46) Il Dio d' Omero e degli altri antichi che scuote l'olimpo col cenno, e col sopraciglio non ci presenta che il loro Giove. Quello di Dante è ben sovente il Dio

„ A cui tutti li tempi son presenti . . . .
„ Che non ha fine, e se in se misura . . . .

L' altezza d' un monte è espressa così

„ Sì che li tuoni assai suonan più bassi . . . .

Ciò basti per il sublime d' immagine. E' degno però d'essere rimarcato per forza di sentimento l' incontro di Cavalcante Cavalcanti che ignorava la morte di suo figlio Guido. Dante finge di passar per un luogo dove sonovi varj sepolcri senza coperchio. . .

„ Allor surse alla vista scoperchiata
„ Un' ombra lungo questa infino al mento:
„ Credo che s' era in ginocchion levata.
„ D' intorno mi guardò, come talento
„ Avesse di veder s' altri era meco;
„ Ma poichè 'l sospicciar tutto fu spento,
„ Piangendo disse: se per questo cieco

„ Car-

„ Carcere vai per altezza d'ingegno
„ Mio figlio ov'è, o perchè non è teco?
„ Ed io a lui: da me stesso non vegno;
„ Colui (*Virgilio*) che attende là per qui mi mena,
„ Forse cui Guido vostro ebbe a disegno. (*aven-*
(*dosi dedicato alla filosofia*.
„ Le sue parole, e 'l modo della pena
„ M'avevan di costui già letto il nome:
„ Però fu la risposta così piena.
„ Di subito drizzato gridò: come?.
„ Dicesti egli ebbe? non viv'egli ancora?
„ Non fere gli occhi suoi lo dolce lome?
„ Quando s'accorse d'alcuna dimora
„ Ch'i' faceva dinanzi alla risposta
„ Stupin ricadde, e più non parve fora.
Infer. Canto X.

Dopo aver dato un'idea del sublime del nostro autore, mi si permetta di riferirne un saggio forse non abbastanza conosciuto dai più di un genio egualmente grande che irregolare l'inglese Shakespeare. Nella tragedia intitolata *Macbet*, Macduff il cui castello era stato preso, e massacratane la moglie, e i figli, non risponde che queste terribili ed eloquentissime parole a Malcolm che gli suggerisce di vendicarsi del suo nemico: *He has no children. — Egli non ha figliuoli.* Poscia rivoltosi con tenera esclamazione a' suoi pargoletti già spenti domanda a Rosse che avea recato la nuova ch'erano

sta-

stati uccisi: *Did you say all ? — Dicesti tutti ?* Vedi l'ultima scena dell'atto quarto.

(47) ,, Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
,, Sta come torre ferma che non crolla
,, Giammai la cima per soffiar de' venti . . . .
,, Chiamavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira
,, Mostrandovi le sue bellezze eterne,
,, E l'occhio vostro pure a terra mira! . . .
,, O vendetta di Dio quanto tu dei
,, Esser temuta da ciascun che legge
,, Ciò che fu manifesto agli occhi miei! . . .
,, Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
,, Presso a color, che non vedon pur l'opra,
,, Ma per entro ai pensier miran col senno! . .
,, Non è 'l mondan romore altro ch'un fiato
,, Di vento ch' or vien quindi, ed or vien quinci,
,, E muta nome perchè muta lato . . . .
,, Apri alla verità che viene il petto . . . .
,, Poca favilla gran fiamma seconda . . . .
,, Perfetta vita, ed alto merto inciela . . . .
,, La spada di quassù (*la divina giustizia*) non taglia in fretta . . . .
,, ... nessun maggior dolore
,, Che ricordarsi del tempo felice
,, Nella miseria . . . .
,, Lasciate ogni speranza o voi ch' entrate (*nell' inferno*) . . . . . .
,, Non siate come penna ad ogni vento . . . . (48)

(48) Le bellezze d'armonia s'avranno potuto rimarcare quà è là negli estratti già riferiti. Ne faranno una maggior prova i seguenti.

(49) „ Per me si và nella città dolente
„ Per me si và nell'eterno dolore
„ Per me si và tra la perduta gente.
. . . .
„ Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
„ Risonavan per l'aer senza stelle,
„ Perch'io al cominciar ne'l lagrimai.
„ Diverse lingue, orribili favelle,
„ Parole di dolore, accenti d'ira,
„ Voci alte, e fioche, e suon di man con elle,
„ Facevano un tumulto il qual s'aggira
„ Sempre in quell'aria senza tempo tinta
„ Come la rena quando 'l turbo spira . . . .
Infer. Canto III.

„ Oro, e argento fino, e cocco, e biacca
„ Indico legno lucido, e sereno,
„ Frescó smeraldo in l'ora che si fiacca, (*rompe.*)
„ Dall'erba, e dalli fior dentro a quel seno
„ Posti, ciascun saria di color vinto,
„ Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
„ Non avea pur natura ivi dipinto,
„ Ma di soavità di mille odori
„ Vi faceva un'incognito indistinto.
Purg. Canto VII.

(50) Vedi Pope nella parte seconda del *saggio*

sul

sul criticismo ove somministra insieme il precetto, e l'esempio.

(51) Sù per lo scoglio prendemmo la via....
„ Ch'è di torbidi nuvoli involuto....
„ Pietosamente piangere, e lagnarsi....
„ E nel ciel velocissimo m'impulse....
„ Surgono innumerabili faville....
„ E quale annunziatrice degli albori
„ L'aura di maggio movesi, ed olezza
„ Tutta impregnata dall'erba, e da' fiori...
„ Rispondi a me che 'n sete, ed in fuoco ardo....
„ Con tre gole caninamente latra....
„ Ed ecco più andar mi tolse un rio
„ Che 'n ver sinistra con sue picciole onde
„ Piegava l'erba, che 'n sua ripa uscio....
„ Batteansi a palme, e gridavan sì alto....
„ Di quà, di là, di sù, di giù gli mena....
„ Quand' io sentì come cosa che cada
„ Tremar lo monte....

E così moltissimi altri versi che quì s'ommettono per brevità.

(52) Così Pope in una lettera a m. Walsh.

(53) Massimo Tirio disc. XVI.

(54) Vedi opere dell'abate Antonio Conti volume secondo pag. CXX.

(55) Il trattato *de monarchia*. Si sà che Dante sostenne anche una solenne disputa come lo dimostra un libretto che comincia: *Quaestio florulenta*, *et*

et perutilis de duobus elementis acquae et terrae tractans, nuper reperta; quae olim Mantuae auspicata, Veronae vere disputata, et decisa, ac manu propria scripta a Dante Florentino poeta clarissimo; e conchiude *determinata est haec filosofia dominante invicto D. D. Canegrandi de Scala pro imperio sacrosancto romano per me Dantem Alighierium philosophorum minimum in inclyta urbe Veronae in anno* 1320.

(56) Vedi la vita di Michelangelo scritta da varj.

(57) Sui margini d'un codice di Dante posseduto da Michelangelo avea questi disegnato i più belli atteggiamenti dal poeta descritti. Vedasi l'Algarotti nel *saggio sulla pittura*.

(59) „ C'est le Michel-Ange des Ecrivains. Il a „ sa profondeur, sa force, et peut-être un peu de „ sa rudesse. Così conchiude l'illustre Thomas dopo aver delineato il carattere di Tacito nel capo XV. dell'*Essai sur les eloges*.

(59) I passi riferiti fanno ben dimenticare *pape satan pape satan aleppe*. — *Così scendemmo nella quarta lacca*. — *Che gente è questa*, *e se tutti fur cherchi*. — *Questi chercuti*. — *Questi fur cherchi che non han coperchio*. — *Piloso al capo*. — *Rafel mai amech zabi almi*, — e il *vexilla Regis*, e l'*austericch* colla *Danoja*, e colui che avea *cibato sapienza ed onore non terra nè peltro*, e l'*orlo che fa criccb*,

cricch, e simili troppo frequenti miserie nelle quali sembra impossibile che si abbia creduto di ritrovare delizie, e sublimità.

(60) Ciò si può riscontrar sovente dove i suoi versi sono più nudo ragionamento, che vigorosa poesia; però tralascio di prolungare le note portandone i molti esempj. I passi poetici di Dante non sono al certo i dottrinali.

(61) Quanto quì si desidera ritrovasi già mirabilmente eseguito da molti insigni scrittori, che abbelliscono la nostra letteratura, e ne sono gl'illustri sostegni. Le lor opere sono conosciute, ed ammirate abbastanza, perchè io possa a tutta ragione dispensarmi dal tessere un catalogo di nomi celebri, e dal proporli in esempio agli scrittor subalterni.

(62) Vedi *diction. de Musique de J.J. Rousseau* all' articolo *genie*.

(63) L'abate di s. Pierre. Vedi *eloges lus dans les séances publiques de l'academie françoise par monsieur d'Alembert. a Paris chez Panckoucke*, dove s'encomiano i Massilon, i Despereaux, i Bossuet, i Crebillon, i Destouchez, i Fenelon, i Flechier ed altri.

IL FINE.

E L O G I O

D I

ANDREA PALLADIO
ARCHITETTO

SCRITTO

DAL CONTE
GIO: BATTISTA GIOVIO etc.

Ingenium cui sit, cui mens divinior atque os
Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.

Horat. Sat. IV. lib. I.

ALL' ORNATISSIMA DAMA

LA SIGNORA CONTESSA

CECILIA D' EMILI TRISSINO

A VICENZA.

ANDREA RUBBI.

Io dovrei comparirvi dinanzi, o Signora, coll' elogio del co: Gian-Giorgio Trissino, che sì v' appartiene. Ben lo meritava un' uomo letteratissimo, che primo introdusse tra noi il verseggiar senza rima, e a cui siam debitori del teatro tragico italiano. Ma la mia raccolta ristretta a limiti angusti dovette omettere il Trissino, come ha omesso l' Ariosto e il Tasso. Abbiatevi però in sua vece quello d' Andrea Palladio. Egli fu il primo nume d' italia in architettura; e tale il fu certamente mercè di Gian-Giorgio Trissino, come sappiamo dalla storia della sua vita. Vi-

Q 2 cen-

cenza mi sarà grata, e perchè pubblico l'elogio inedito d'uno de' suoi più celebri eroi, e perchè questo apparisce fregiato del nome vostro. Strano sarebbe che una dama di signoril condizione, occupata o a cure domestiche di famiglia, o a gentili lavori, o a studj geniali, si trattenesse col compasso e coll'archipenzolo a calcolare una fabbrica. Ma strano non già, che una dama di spirito, e che vive in una città modellata sui principj dell'armonia, non si formi ad ogni momento nuovi piaceri all'intelletto ed all'immaginazione colla vista degli ordinati palagi e de' venusti abituri. Tanto più quanto in voi scorgesi, o Signora, la giusta, la grande, la solida armonia in ogni cosa, e singolarmente nel socievole e nel morale. Di ciò è prova quella equabilità sempre amabile nel vostro costume, e per cui sì esattamente adempiete ai doveri di sposa e di madre. Voi possedete in voi stessa quel metodo ragionato di vivere, che nel linguaggio del genio forma un'encomio grande; voi lo conservate nella vostra nuova famiglia, di cui è proprio, voi lo trasmettete ai docili figlì, che sotto gli esempj vostri e del padre crescono a gloria della patria e di voi. A tal donna ben si dovea l'elogio di Andrea Palladio. Ho l'onore ec.

E L O G I O. (1)

L'architettura nata ad un tempo co' bisogni dell'uomo, e cresciuta co' lumi, che ne (2) rallegraron la vita e la tormentarono, viene a ragione tenuta dalle arti tutte capomaestra e reina. Le notti vaporose i lunghi verni scroscio di piogge fragor di tempeste l' assalto di fiere selvagge e quelli di uomini fiere la cura de' pargoletti l'amore e la tutela della famiglia i morbi della languente umanità le caste delizie dell'amor conjugale furono i motivi delle prime capanne, e forse il pensiero d'esse e l'util forma de' pastorali ricoveri ci venne indicato (3) dal nido della rondinella, e forse ci furono guida i macigni spezzati dalla maestra natura e le cave spelonche nel seno entranti di petrosa montagna sfessata e i curvi rami intricantisi a volta ombrosa e a folte arcate nelle oscure foreste. Con due tronchi d'albero con paglia e creta alga e canne loto e frondi foggiò i primi suoi palagi la povera e contenta necessità. Così l'arte sorse ai giorni dell'esule nostro antico padre (4),

quando fuora spinto dall' eden errò sulla faccia del globo colla dolente consorte al rovescio in preda delle stagioni e del cordoglio.

Ma fin quì l' architettura non è che figlia del bisogno, e non ancor trae perfezion dell' industria, o acquista decoro dal fasto. L' egitto solcato in canali e altiero per obelischi e piramidi il mausoleo di Caria il tempio di (5) gerosolima i travagli ornatissimi de' morbidi persiani le severe opere degli (6) etruschi le bellissime de' greci (7) le superbe de' romani condussero l' arte e gli artefici alle ultime mete. Stettero i porti e i fari contro le procelle, si vinse il cozzo de' fiumi e si domaron con ponti, fremettero i circhi co' giuochi di pubblica letizia, suonarono di focosi cavalli i festivi ippodromi, spiegossi da' gladiatori un valore perduto negli anfiteatri, insegnarono gli acquidotti ignote vie alle mal resistenti riviere, si aperser battaglie navali nelle piazze di Roma, e torri e merli e fosse e mura si diressero contro le catapulte e gli arieti, e baluardi e cortine resistettero al nuovo impeto de' fulminanti cannoni, torreggiarono le moli de' re, di cui accrebbero la venerazione, si costrussero templi, onde il culto si re-

se

se sempre più augusto, e i costumi domaronsi della religione.

Per le quali cose chi non è, che non vegga, quale e quanta sia l'architettura (8)? Ma con quai lodi mai con quali parole al subbietto convenienti non dovrannosi quegli uomini sommi (9) ricordare, la cui mercede recossi a sì felice stato questa arte sublime? Per lodarli tutti in un solo oggi mi è avviso di trascerre Andrea Palladio quel Virgilio degli architetti quello specchiatissimo esemplare quel sublime intelletto, che non già fece soltanto onore a Vicenza sua patria e ad italia sua madre, ma a tutta quanta eziandio l'umana natura. Dirò, qual esser debba l'ottimo professore, e in lui troverollo; le sue fabbriche gli aurei suoi libri mi acquisteranno la fede di semplice storico, mentre pur forse non potrò favellarne senza il disordine fervido del sentimento. Così non m'opprima e la vastità del tema gravissimo, e l'elevazione dell'uomo sovrano.

Nacque (10) Andrea nel 1518 ai 30 di novembre. Fu creduto ma non già con verità, che il cognome Palladio gli fosse stato imposto dal Trissino, a cui il giovane avesse ne' primi anni servito da scarpellino, mentre quel

gentiluomo alzava la sua villa di Cricoli, ma è più fondato parere, che in quella villa cominciasse Andrea a manifestare il suo talento, e la rimodernasse con gusto: di ventitrè anni egli avea certamente (11) già nome. Quante volte un felice incontro non arricchì un secolo d'ingegni prestanti, e non è questo il caso di pensare, che non avremmo forse avuto il Palladio senza l'amorevolezza per lui sì tenera del Trissino? L'inclinazione di quel signore per la architettura la vedi perfino nel frontespizio (12) dell'italia liberata, e molto più nel contesto (13) di quel poema. Gian-Giorgio benchè tardi si ponesse agli studj, come ce ne fa fede Giano Parrasio, nulladimeno vi riuscì ben presto eccellente, e meritossi più di Catone il titolo di divoratore di libri. Spedito da Lion decimo in imbasciate al re di Danimarca, all'imperatore Massimiliano, alla veneta repubblica, scelto da Clemente settimo per il medesimo uffizio con Carlo quinto, e per sostenere lo strascico pontificale nella coronazione di Bologna, illustre cavaliere in somma egli ben fu più illustre col valor d'un' ingegno straordinario ed universale (14). L'amicizia caro dono rarissimo, onde

qua-

quasi la buja notte si aggiorna di questa nostra fral vita, sollievo de' mali giocondo, bisogno delle anime oneste, ottimo istinto ignoto ai malvagi fece di lui e del nostro architetto la più intima unione, benchè lo spazio dell' età fosse tra loro tanto disuguale. E non vi pare di vederli insieme alla tarda sera al giulivo mattino alla mensa lieta alla cella pensosa e all' ozio ameno della campagna? Oh chi nè potesse udire i discorsi, e fare in mente tesoro degli acuti riflessi! Parmi vedere il nostro Andrea bear gli orecchi dell' amico suo, e coll' esatta matita mille esporre al suo protettore vaghissime invenzioni di ornamenti e di fabbriche, e così avvicendando il pratico uso col sermone erudito avanzarsi sempre mai a quella perfezione, che poscia ottenne. Ivi senza appello si saranno (15) condannati que' marmi invano scolpiti, che mostran le cose tutt' altro da quel, che dovrebbono essere, que' doppj ranghi di facciate senza la corrispondenza degl' interni piani, que' cornicioni, che affettano di garantirci dall' acqua nelle stanze a volta, quella varietà di comignoli sorgenti a scena, quella nimicizia giurata da tanti contro la linea retta, que' tanti ritagli angoli

goli fianchi venuti or troppo di moda, que' frontespizj di fenestre di porte di logge spezzate per lo mezzo, che fingono non volerci difender dai nembi: ivi in somma si sarà sbandita l'agreste meschinità de' *puristi*, e l'inutile imagionevol pompa di coloro, che credon leggiadro (16) ciò, che sia dispendioso, ivi si sarà fatto quel giusto innesto della fantasia, che abbella, e della ragion, che dirigge, giacchè l'architettura altro appunto non è che un misto (17) di raziocinio e d'immaginazione, nè sa trovare il bello esemplificato, come può accadere alla pittura. Da travi in terra conficcate nacquero le colonne, che furono anche esse (18) siccome gli alberi più sottili nella cime, e come le cose, cui soprasta gran peso si schiacciano, così venner poste le basi, che furono dapprima tavole atte a difender le travi del soverchio umidore, nè di così bassa origine si sdegnino i capitelli, che poi tanta vestirono vaghezza di frondi imitando l'acanto foglioso: l'abete svelto il faggio tozzo somministrarono il pensiero degli ordini differenti, e forse i tassi amici del freddo, e gli acuti cipressi consigliarono (19) al goto que' calami marmorei, di cui fece tant'uso, e così la scab-

bro-

brosità delle scorze (20) e le foglie de' rami ci disegnarono le scanalature delle colonne, e tutte quelle leggiadrie de' festoni rose caulicoli. Ma chi sarebbe mai quel Diogene, che amasse l'arte tanto meschina, e a forza di scrupoli ci volesse ridurre ora ai primi ritrovati? E non saria la stessa cosa che il bandir dai conviti le vivande e i vini più eletti le tazze di limpido cristallo, poichè un tempo mangiavansi le ghiande, e fatto nappo della mano l'arida sete spegnevasi sul margin d'un rivo? Per contentare tai (21) critici converrebbe di nuovo ridurre a legname i palazzi di pietra, ovvero meglio saria, che noi li inviassimo a dar leggi nelle valli svizzere nella selvosa germania nel gelido settentrione, dove la scurre fra boschi prepara l'abitazione. Cicerone in vece non avrebbe voluto (22) perder nel campidoglio la dignità del fastigio, quando anche il campidoglio fosse stato locato oltre le nuvole e dal pericolo esente delle pioggie.

Cessi in noi il sospetto, che fin sulle prime mosse non sapesse il Palladio volger pensieri di bella (23) semplicità, e di bella pompa, e non unisse con invidiabile accordo la natura l'origine i progressi di raziocinio la liber-

libertà saggia dell'arte. Egli colmo del suo destino già sente di quella nobilmente, e nobilmente ancora dell'architetto. Il suo gusto non era già soltanto l'arida notizia (24) delle dimensioni; che non fu mai poeta, chi solo possedesse i metri, nè la sola notizia delle leggi fece mai un uomo probo, nè un trattato d'ottica un pittore. Contuttociò niuno era persuaso più del nostro Andrea, che debbonsi imitare i maestri con rispetto, quando non cadano in manifesto (25) errore, e niun più di lui intendeva, che tutte le arti cominciarono a decadere (26), quando gli artisti cominciarono a nojarsi d'essere imitatori.

Quindi pieno la mente di Leon Battista Alberti, e pieno assai più del suo Vitruvio disponevasi alla perfezione ed all'abbellimento dell'arte spalleggiandola colla vastità delle idee sempre più ingrandire dalla moltiplicità di sempre nuove cognizioni, che già sapea ben egli esser quasi di mestieri al sommo architetto il possesso d'una intera *enciclopedia*, e forse il solo Palladio non poteasi atterrire dall'immensa scena di necessarii o almeno di utili studj, perchè egli più d'ogni altro era degno di sentirne il pregio, di vagheggiarne l'amabilità,

e di

e di trarne profitto superiore. Ei potè realizzare in se stesso la bravura di que' due ateniesi, un de' quali (27) colla graziosa favella promettea gran cose, e l'altro con assai più eloquente silenzio eseguiale grandissime. Ei tutte in se racchiuse le doti, che furono o almeno sembrano a prima vista piuttosto un sogno di Vitruvio innamorato (28) dell'arte, che non una richiesta per gli allievi. Ei col presidio delle lettere seppe acquistar riputazione alle opere della mano, nè della sola letteratura fidatosi ottenne più l'ombra che non la cosa; ingegnoso e docile colse i frutti dell'indole sua e dell'ammaestramento, lesse molto, dipinse non meno, seppe cancellare, seppe non pentirsi, giovossi della geometria, da cui l'uso insegnasi delle linee rette e circolari, onde i disegni si formano, e le dritture delle squadre, e le figure d'ogni maniera: dotto della prospettiva seppe comporre le discordie tra le proporzioni visuale e reale, e non omise di scemare lo scorcio e il fuggir delle cose; colla scorta della pronta e sagace aritmetica sciolse le difficili questioni, spianò i più intralciati conti delle spese (29), le quali non bene osservate, e quasi con lume profetico

non

non viste, rendono vani i pensieri vane le fatiche de' principiati edifizj, e toise con essa il velo a quelle dubitazioni, che pure non sannosi diradare (30) dalla investigante geometria. Ma che non dirò io, quanto Andrea fosse venuto nella erudizion della storia, dalla quale sappiamo esserne venute (31) le cariatidi i trofei e il memorabile portico persiano, e potersene ognora trarre argomento di arricchire le fabbriche colla grata ricordanza di que' fatti ed insegne onorifiche, che più convengono a que' signori, o a quelli stati, per cui s'innalzano quelle moli? Nè già dobbiamo credere, che da lungi soltanto avesse salutato il limitare della filosofia, che maestra della vita ammorza la sordida cupidità, instilla alle anime il piacer della lode, la corrobora contro le ingiustizie de' contemporanei, amplifica la grandezza della mente, toglie l'arroganza, e appresso ci disvela la qualità (32) de' corpi e de' fenomeni naturali; da essa con quella armonica consonanza delle ottime discipline ne deriva e legasi secolei la musica arbitra degli affetti (33), la quale benchè sembri del tutto disgiunta dalla architettura, pure vi ha la più prossima relazione e il più unito commercio

in

in guisa, che tutto nel disegno deve essere armonico, e tutto, direi quasi, a metro. Ciò bene intese il Palladio nella erezione del suo teatro (34) olimpico, in cui non solo la più elegante simmetria ricrea l'occhio, ma saggiamente per fine proporzioni le voci pervengon chiare e soavi alle orecchie degli spettatori. Deridano questa concatenazione di studj que' non sommi uomini (35), che non credono potersi sì lungo giro combinare di pellegrine notizie, e che sanno ognor vendicarsi de' talenti più pronti ed universali colla solita accusa della superficialità. In quel teatro non ti sembrerà come in tanti altri, che le voci escano da cupa grotta, ovvero che al tocco d'arco spietato si vibrin le corde in modo, che udir ti sembri il dar delle trombe (36), e il muggito del tuono. E con qual metodo se non se colla musica potrà l'architetto ne' beati giardini introdurre gli organi idraulici, onde dal Satiro si risvegli sulle dispari avene la canzone silvestre, e imbocchino la romorosa conca i marini Tritoni, e moduli Apolline sulla cetra celesti armonie? Come mai senza musica si ecciteranno artefatto fragor di tempeste, e quel sì caro ripercotimento dell'eco? Nè volle essere

sere privo di quelle nozioni astronomiche, colle quali la non fallibil'ombra di ben locati stili (37) segna le ore distinte dal gran pianeta, e come i varii aspetti giovan talora o nuocono alla salubrità, e come conviene all' architetto l'aver perizia delle acque dell'aere de' climi, così Palladio non potè esser ignaro (38) della medicina, e finalmente a lui non erano nuove le risposte de' giusperiti i decreti municipali le pubbliche leggi. Oh fosse il piacer di Dio, che almeno in questo venisse imitato! allor la quiete si serberebbe tranquilla, giaceriano obbliati gli avidi legulej, tacerebbono i nojosi litigj, che ogni tratto insorgono per comuni pareti per chiaviche per tetti per lumi, per lo che pendono poscia interotte le opere, intorno alle quali s'aggira in lunga toga e cinguetta l'ingorda discordia seguita dalla fame de' causidici, che smungono l'oro da mal nati puntigli.

Questa immensa carriera è la carriera, che deve scorrere il valente architetto (39), e questi pregi tutti mirabilmente in se racchiuse il Palladio. Le cose, che avremo ad esporre torranno alle mie parole la sospizion dell'encomio, e faranno chiaro, che Andrea conver-

se

se in opere visibili le vastissime idee del romano architettore.

Già Trissino il suo mecenate sempre più scorgendo i vivissimi lampi, che doveano empier di luce l'italia a que' giorni fiorente e beatissima (40) per ogni genere di liberali professioni, già si accinge (41) a condurlo in mezzo a quel centro del bello a quella scuola d'ogni arte a quel sacrario della veneranda antichità alla massima Roma. Chi potrà mai narrare come alla vista delle maestose reliquie dell'impero superbo fervesse il genio del nostro giovane? Quali impeti di ammirazione qual fermento d'idee quale entusiasmo di pensieri! Come non si sarà accesa quell'anima all'entrar quelle porte, per cui sul cocchio succedevano agli onor del trionfo i conquistatori del mondo, quali memorie non gli si saranno svegliate scorrendo le vie ai nomi sagre di Appio censore di Flamminio d'Emilio, qual fremito non avranno commosso in quel cuore i vestigj del ponte sublicio, ove resse Coclite contro tutta toscana, e tutti perfine i sette colli, ove spirarono aure di libertà e d'ingegno i Tullj, e i Catoni i Regoli, e i Flacchi i Virgilj i Curj i Cincinnati?

E non è forse una verità di tutti i secoli quella, che aperse l'adito ad un de' libri del più filosofo (42) fra tutti gli oratori esservi una forza irresistibile ai bennati spiriti, qualora aggirinsi per que' luoghi, ne' quali versaronsi i grandi uomini, che nè lasciarono magnifica e feconda eredità d'esempli preclari? E non sono forse quelle scosse profonde indizio d'alma capace d'emular quelle orme, e non sono ahi! certi presagi di fatale mediocrità il sentirsi gelati in mezzo a simili oggetti?

Voi tu sapere, se puoi divenire architetto, vuoi discoprire, se qualche scintilla di questo sublime fuoco t'informa la mente? Corri (43) vola sul tevere. Guarda l'arco di Giano di Tito di Settimio di Costantino, osserva la tomba di Cestio il tempio della Pace di Marte Ultore della Fortuna Virile l'amplissimo coliseo il foro di Nerva il teatro di Marcello il settizonio di Severo, ammira le terme di Diocleziano i bagni di Paolo Emilio il portico e la basilica d'Antonino la rotonda del Pantheon, sospira e piangi su tante rovine piene ancora di tanta maestà. Guarda i miracoli del Bramante e del Bonaroti, guarda le

ope-

opere de' Falconetti de' Sanmicheli degli Scamozzi, solca le placide lagune di Venezia per riverirvi il Vignola e il Sansovino, osserva i nostri Pellegrini Maderni Fontana Borromini (44), usa de' loro ingegni sfuggine i difetti, stupisci sulla eleganza dell' atene toscana; venera Serlio Sangallo, e arrestati tacito e pensoso sul bacchiglione e la brenta per adorarvi il Palladio. Se non ti soffocano quasi i tuoi trasporti, se non ti bolle l' estro, se stai tranquillo, ah non entra profano in questa carriera. Alza in vece fantastiche moli di licenza moderna col facil plauso volgare, disegna batave abitazioni, ergi catapecchie cinesi.

Palladio in dolce estasi rapito fralle meraviglie di quella metropoli contempla esamina giudica, coglie ancor ne' frantumi degli edifizj sconnessi, e de' cadenti anfiteatri il più bel fior d' ogni cosa; col creatore intelletto quelle insigni fabbriche ristora rialza, e rende vane e dilegua le stragi del tempo del vandalo del goto. Muraglie, cui dietro serpeggia l' edera tenace, colonne rose dagli anni e lorde di musco turpe, architravi e fregi guasti dalle intemperie, basi triglifi zofori piedistalli gia-

 cen-

centisi sul suolo inerbato rivestono mercè la sua penna la pristina gioventù e il passato splendore. Aprite il di lui volumetto sulle antichità romane, volgete il quarto dell' architettura, e non paravvi forse, che ei fosse coetaneo di quelle magne imprese, o più veramente, che egli ne fosse il direttore medesimo?

Ma dove pose Andrea maggiore l'accorgimento e più squisita la diligenza, si fu nei templi, e dalla sua religione prese il destro di far non poche parole sovra essi, e di qui anche una amabile dote (45) si scuopre della pia sua indole. Già non può ignorarsi, che corron sul labbro spontanee le voci dettate dal cuore, laonde mal rende il suo omaggio alla virtù l' ipocrita menzogna. Parli di affetti il tenero Petrarca, di supplizj e di pene il tetro Dante di stoica fermezza Catone o Possidonio, e parli di luoghi alla divinità consecrati il religioso Palladio.

Ei vi dirà, che se in alcuna fabbrica dee porsi opera ed industria, uopo è di porla in quelle, che si ergono all' O. M. benefico Dio, a cui siccome l'azzurra ampiezza de' cieli l' armonico girar de' pianeti e l'ordin tutto di

que-

questa mondial machina son quasi un' altare infinito, sul quale dalla intera natura si offre tributo di laude e di gratitudine alla onnipotenza d'una sua parola, così pur noi ne' piccioli nostri sforzi dobbiamo, per quanto il patiscan le forze, tentare il grado della eccellenza. Ella è vergogna, che i greci e i romani adorando numi bugiardi di sì gran tratto oltrepassino gli adoratori dell' unico e vero. Quindi adoprar cura si dee nel sito da eleggere, e fissarlo nella più nobile parte della città sopra piazze, dove mettano capo più vie, nè vuole obbliarsi di salire per gradi al santuario, onde da ogni lato possa vedersi con dignità e riverirsi con devozione, ed accrescervisi la maestà. Quindi molta esser deve l'attenzione per la forma e il decoro o scelgasi la figura a croce o la rotonda e quadrangolare; nel che come furono avveduti gli antichi, che eressero a Vesta dea della terra tempj circolari, ad Ercole opere doriche, a Giunone e Diana ioniche, noi (46) potremmo più presto trascerre la figura ritonda in un sol termin rinchiusa, nella quale siccome tutto è semplice ed uniforme, nè fine vi si ritrova o principio, meglio si rap-

 pre-

presenta l'immutabil principio e fin vero del tutto.

Queste ed altre savie considerazioni premette il Palladio a que' stupendi disegni, che sovra gli avanzi della grandezza latina ci diede coll'ajuto del suo Vitruvio, anzi più veramente colla scorta d'una penetrazione acutissima, e la fedel guida d'un gusto incomparabile. L'ardita favola de' poeti, che cantarono mosse dal suono della lira d'Anfione le pietre obbedienti, e sorte le mura tebane, quella favola diviene un fatto pel vicentino illustre. Egli indovina negli ammassi informi l'ordine, ne' diroccamenti la solidità, nelle parti scomposte, e nelle mancanze pur anche la prima esattezza, e l'intera struttura. Bello il vederlo vagheggiare nel tempio di Marte eretto da Augusto i soffitti eleganti le colonne corintie, in quel d'Antonino pur dedicato al medesimo nume la libertà nell'architrave fregio cornice, che con qualche licenza riescono mirabilmente, e in quello di Faustina la schiettezza delle basi, gli archi all'entrata. Bello il vederlo vagheggiare l'invenzione nel cimacio del tempio di Giove i modiglioni diritti a piombo le comodissime scale, le volute de' capitelli ova-

ovate e i capitelli bifronti della Fortuna Virile, l'ardimento di porre basi senza zoccolo per diminuire la spessezza delle colonne nella (47) rotonda di Vesta, e finalmente i vaghissimi modani i giudiziosi vani e tutto l' insieme del Panteon. Con tali oggetti vennero appagate le sue difficili idee, e questi gli discopersero a un tratto, che ei pur potea dire con Coreggio, *anche io son pittore*.

Solleva o Vicenza la giuliva tua fronte, tu gemma del veneto stato, tu protetta da Bruto e da Cicerone, illustre pe' tuoi conti e pe' tuoi duchi, superba per i bei resti delle calde tue terme degli acquidotti del teatro sorgi e a novello decoro ti ricompon fortunata. Ecco a te ritorna l'egregio tuo cittadino, già si accinge a farti rivale dell'attica eleganza l'Apollodoro del secolo, già il Plutarco (48) degli artisti lui forastiero lui giovane commenda altamente. Te felice o Vicenza, che non sapesti essere ingiusta con un tuo figlio, che non sapesti essere di quelle patrie, che ignorano, o piuttosto vogliono ignorare il merito de' suoi invan dichiarato dagli esteri non invidiosi, e dalla giudice posterità! Te felice, che non lo pregiasti morto dopo averlo obbliato

 vi-

vivente? Non così volle questa volta il lieto destino dell'arte. Tutti s'affollano tutti cercano tutti amano Andrea, la gara è comune il desiderio universale. Alzasi l'alloggio del conte Chericato con bella armonia de' due ordini dorico e ionico, alzasi pe' conti Porto con saggia division di cortili e colle principali scale in guisa locate, che salendole tutto il meglio si scopre dell'edifizio, alzasi pe' Tiene un palagio in isola con parecchie entrate con ottangole stanze con logge di pilastri nel primo ordine rustici nel secondo compositi, alzasi per monsignore Almerico quell'amenissimo suburbano su facil colle bagnato dal bacchiglione.

Ma come potrei io mai dire, come non iscemerei narrandole il pregio di sì belle opere? Pe' gentiluomini vicentini i Valmarana i Capra i Barbarani, pel cardinal di Trento Madrucci, pel conte della Torre in Verona eseguì cose degne di se degne della imitazione de' posteri. Di lui si valse Emanuel Filiberto di Savoja pel parco vantato, e sono di lui l' ionica Malcontenta pe' Foscari con que' giardini e scalee a lato, Bagnolo pe' Pisani, Frata per i Badoari, Fanzolo per Emo; di

lui

ivi sono Piombin de' Cornari con quelle vaghe discese di portici a semicircolo, Cesalta de' Zeni ricca di tutte quelle compartizioni, che bisognino all' uso di villa, di lui è Masecra per Marc' Antonio Barbaro, e per l' interprete di Vitruvio monsignor Daniele. Oh qual numero di ville non mi si affaccia al pensiero, quali aspetti, quai comodi non già sol pe' padroni, ma pel castaldo pe' giornalieri per le cantine le stalle i giardini! Parlin per me gli eredi de' suoi patriotti, veggasi la Pogliana, e Lisiera, veggasi il bel principio de' Trissini a Meledo, veggasi Campiglia, Cicogna, Quinto, Angarano, Lonedo, la Rotonda dei Capra. Vegganși, ripeto, e rivegganși, che non è possibile scrivendo d' adeguarne il concetto.

Disse un brioso ingegno esser l'alloggio migliore una casa franzese rimpetto ad una di Palladio, e il disse forse, perchè alla nostra stagione gli scherzi d' ingegno non abbisognano della più rigorosa verità. Ma certo Andrea dimostrò non essere impossibile il riunire (49) gli àgi d' un' appartamento colla bellezza d' una facciata, egli vi si affaticò all' intento, usò molta avvedutezza, riuscì senza dub-

dubbio a procurare i comodi interni, ma chi non sa, quanto si cangia la foggia del vivere in ogni secolo, e quanto perciò si muti l' idea de' comodi? E gli faremo noi forse un delitto di non aver praticate le stufe russiane i camini di Franklin i gabinettucci coloriti a rabeschi e quegli immensi viali di mezzati da noi detti con degno vocabolo *cappuccine*? Ah no, di lui favellando non porgiamo orecchio (50) a verun rimprovero. E' costume invecchiato, che la censura voglia mordere sempre i grandi uomini, ma la fama sperde i vani accenti, e conosce, che il mestiero più facile è quello del critico.

E' appunto fu dessa la giusta fama, che fece richiedere in Bologna il nostro Palladio nel 1572 per san Petronio, per la qual cattedrale fece (51) quattro disegni, la fama il volle sostituire in Venezia al Sansovino già vecchio. Ivi eseguì il monistero de' canonici lateranesi con leggiadro atriò corintio, la chiesa di san Giorgio maggiore, e la lodatissima facciata de' zoccolanti. Afflitta la repubblica da fierissima pestilenza gli venne imposto dalla pietà del veneto senato un tempio semplice, che è bellissima chiesa d'una sola navata con cupola

mae-

maestosa , e dicesi il Redentore alla Zuecca :
presso questa disegnò quella delle Zitelle ; a
lui pel ritorno dalla polonia di Enrico terzo
fu data l'incombenza dell' arco trionfale , che
si costrusse a somiglianza di quel di Setti-
mio , ed eravi inoltre ai fianchi una ben' inte-
sa loggia.

Ma quì vien dolore , che non abbia avuto
l'eccellentissimo uomo occasioni (52) di sfog-
giare più in grande , sebbene ancora , quale ei
fosse , abbia mostrato abbastanza travagliando
per privati signori , e per non grandissime
opere ; più viva però la pena risentesi , che
posti non siansi in opera pensieri di fatture
illustri , per cui venne espressamente chiamato.
Il più bello ornamento di Venezia sarebbe sta-
to quel ponte di rialto , che egli avea ideato ,
così neppure si edificò quello di pietra a bassa-
no , e invece dovette sostituirvene uno di le-
gno , che è ingegnosissimo. Leggano il (53)
suo libro terzo coloro , che dai principi e dai
pubblici vengono eletti per alzar ponti , e al-
lora li avremmo di facile accesso d'invitta for-
za di vani capaci , e fin quasi utili a risarcir-
ne il dispendio. Non era lecito a questo ta-
lento straordinario favellare di qualunque siasi

ma-

materia senza nuovi ritrovati senza vaticinj sulle opere antiche. Tale è il suo discorso (54) sópra il ponte da Giulio Cesare imposto al Reno.

Nè fia maraviglia, che Palladio ne' indovinasse il metodo e volontier ne parlasse egli, che intese sì avanti (55) nella scienza militare. Nel suo proemio ai commentarj di quello storico capitano confessa d' aver letti tutti gli antichi e i moderni, che trattano di guerra, e strinse ivi non poche avertenze sulla tattica antica, e con quarantuna tavole rappresentò fatti d'arme campi circonvallazioni. Gran danno soffre l'italica perizia in cose militari, che non si trovino impresse le di lui considerazioni sopra Polibio da lui dedicate a Francesco gran-duca di Toscana. Noi sappiamo sulla fede di Paolo Gualdo citato da Zeno, che questo travaglio fu accettissimo a quel principe. Tale era la piena conoscenza d' Andrea in questi argomenti, che piacquesi un giorno di fare, che alcuni galeotti e guastatori tutti eseguissero i movimenti, e gli esercizj delle truppe romane. Scrisse ancora del modo di fortificare (56) porti e città, ed altri suoi scritti sopra archi terme anfiteatri acquidotti preve-

nuto

nuto da morte non ebbe tempo da pubblicare. In tutti i frutti della sua penna vi si scorge ordin preciso, stil facilmente pulito, proprietà di termini, gran temperanza di parole, e perciò anche qualora non fosse il principe degli architettori, non saria già senza dubbio l'infimo de' letterati. Amava negli edifiej servirsi piuttosto de' mattoni, che imbevon la calce, che non delle pietre; sopra ogni altro ordine piacevasi dell' ionico, e non dipartivasi mai nelle cupole della forma emisferica; per non avere a mendicare l'altrui mano di essi (57) a dipingere figure, nelle quali malgrado una certa timidità, di chi non è figurista per professione, vi si sente un gusto dell' antico. Palladio era di statura piuttosto piccola di presenza leggiadra caritatevole cogli operaj amabile nella società faceto giocondo rispettoso amico delle persone (58) erudite. Ebbe tre figli Silla Orazio Leonida, i due ultimi incidevano in rame, e morirono in men di due mesi, mentre intagliavano alcune tavole militari del padre, e a queste dovette il misero Andrea dar compimento. Ei pure passò fresco d' anni a vita migliore in Vicenza ai 19 agosto 1580 sepolto nella chiesa de' predicatori.

Chiun-

Chiunque è vago dell' italica gloria, venga ora meco a spargere fiori su quella tomba, la bagni di qualche lagrima, prieghi la terra lieve a quelle ossa, ne invochi la bella anima, che le diresse. La gloria delle arti, che tanto simili ci resero (59) ai greci la dilatammo sì, l'assicurammo col favore di quello spirito sublime. Deh! che per noi non si lasci sforzo, onde non possiamo a ragione venir tacciati di decadenza.

Ispaniche rivalità gallici insulti e britanni (60) ci assordano, è vero, ma non li temiamo; i volumetti leggeri ripetono a coro, che deve viaggiarsi l'italia per quel, ch' ella era, non già per quel che sia. Questa è la favella o del livore o della ignoranza. Io non farò quì parola de' viventi, che in ogni genere di liberali studj, e di gravi scienze dimostran bene, che l'italico valore (61) non è ancor morto. Una nazion numerosa una nazione feconda ne' passati secoli ognora d' uomini originali non può giammai senza uno strano fenomeno inconcepibile senza una mutazione di clima senza saccheggio di guerra senza un rovescio di governi scarseggiare ad un tratto di genj. Obbliamo dunque queste voci ostili; vengano elle-

elleno accolte da quelle leziose persone, cui tutto pute quel, che non giunga dal tamigi, e dalla senna, quelle, che non seppero mai leggere un libro dettato nel nostro duro e disarmonico idioma; piangano queste la vergogna dell' italia e la deplorino mentre l' estere ricchezze portano in cielo, e giudichin pure così sdrajandosi sull' indica seggioletta quasi sovra cattedra e tribunale, e impongano legge a crocchj (62) di discepole.

Obbliamo quest' infedeli italiani (63), questi pregiudicati forastieri, lasciam pure, che non ci vogliano naturalisti con Mattioli Aldrovando Redi Malpighi, teologi con Bellarmino Pier Lombardo Noris san Tomaso, storici con Davila Giovio Guicciardini Bentivoglio Baronio, lasciamo, che non ci vogliano medici con Fallopio e Morgagni, chimici con Poli e Guglielmini, tattici con Marchi e Montecuccoli, politici con Sarpi e Machiavello, permettiamo, che ci facciano un furto delle matematiche non ostante Cassini Grandi Bianchini Cavalieri Riccati, che della filosofia cel facciano malgrado Galilei Torricelli Viviani Manfredi Marsigli, e ci siano ingiusti nella algebra malgrado Cardano e Tartaglia, e scordino nel-

la

la naútica i nostri Caboti Flavj d'Amalfi Colombi, scordino nella critica giurisprudenza il Poliziano fondator d'essa e l'Alciato maestro del Cujaccio, scordino nella musica Guido Zarlini Corelli Tartini, scordino Rafaelle Tiziano Correggio, scordino Michelangiolo Bramante Palladio. Stampino pure, che non abbiam poesia, che l'abbiamo fanciulla, che non v'è gusto fra noi. Buon Dio! fra noi, che abbiamo Dante Petrarca Tasso Ariosto Metastasio e cent'altri; stampino, che non ebbimo in questo secolo classici autori, che pur va adorno de' Zanotti di Conti di Maffei di Algarotti, e d'un'eletto drapello di non pochi altri. E' proverbio, che non si vuole disputare di gusti, ma chi potrebbe disputare tranquillo contro uno spregiator dell'italia? Parmi, quando odo tali parole udir quelle di quello Scita (64) alla corte d'Alessandro Macedone.

Ma dove mai mi trasporta l'amore della nazione e del vero? Sedar convienmi sul fine il caldo discorso, e volgerlo piuttosto a voi o miei concittadini, a voi che le sponde del Lario e le piagge soggette alle comense diocesi abitate. Ricordatevi, che foste ognor ripu-

ti (65) ricchi d' ingegno vivace e pieni d' in-
mparabile industria, ricordatevi, che fino
i tempi de' longobardi eravate in possesso
6) dell'arte architettonica, e che anzi gli ar-
ti di que' giorni, e de' secoli succedenti non
trimenti chiamansi le vecchie memorie che
aestri comacini. Emulate dunque le avite pre-
gative, e superatele; l' indole la natura il
ima il sangue cospirano a favorirvi nella riu-
ita, e lo studio delle opere di Palladio ve
possono ottenere. Non con altro mezzo
nigo Jones (67) sotto il primo Carlo abbellì
inghilterra, a Potzdam si ricopiano dal sag-
io Federigo le facciate del celebre vicentino,
i più colti milordi rinnovano nelle lor ter-
e gli edifizj di quel solenne maestro.

IL FINE.

ANNOTAZIONI
ALL' ELOGIO
DI ANDREA PALLADIO.

(1) Essendo omai pronta a compirsi la raccolta degli elogi, e mancandovi quello del Palladio, m'offrii imprudente all'impresa, come potea riuscirvi nello spazio di mezzo ottobre. Non vorrei essermi meritato troppo l'adagio d'Augusto *Festina lente*.

(2) Mengs tom. I. pag. 219. e tom. II. pag. 125.

(3) Vitruv. lib. II. cap. I. e Polidor. Virgil. de rerum inventoribus, lib. III. cap. VII. de origine architecturae.

(4) Cap. IV. Genes. Caino fabbrica la città d' Enochia, e lui vivente Jubal appresta le cetre, e Tubal-cai fonde il bronzo e batte il ferro.

(5) Libro II. Paralipomenon, e il III. de' re. Quella architettura non è la nostra, ma non lascia d'avere infinita maestà. Il tempio fu dedicato sette anni dopo intrapresa la fabbrica, e surse tutto senza fragor di martelli.

(6) Plinio lib. XXXVI. cap. XIII. Narra il sepolcro eretto da Porsenna con pietre quadrate di 300 piedi in lungo per ogni lato, e di 50 in alto, che rinchiudeva un laberinto e tre ordini di piramidi con altri sontuosi abbellimenti, e soggiunge, *ut externorum regum vanitas quoque ab italis superetur*.

(7) Ivi

(7) Ivi cap. XIV. Vedi del tempio di Diana Efesia costrutto da tutta l'asia pel corso d'anni dugentoventi col disegno di Chersifronte architetto.

(8) Riflettendo alla decadenza e ai risorgimenti delle belle arti si potrebbe promovere fra quelle scortese litigio di primato. Winkelmann nel libr. XII. cap. III. della storia delle arti del disegno osserva, che *nella decadenza della pittura e scoltura fiorisse tuttavia l'architettura. Ne' floridi tempi della grecia un buon architetto era cosa rara. Contuttocciò Caracalla facea i bagni, che anche in ruina fan meraviglia. Diocleziano eresse i suoi: il suo palagio a Spalatro avea 705 piedi inglesi per ogni lato.* Winkelmann crede trovare la soluzione di questo paradosso osservando, che l'architettura opera sempre con regole e misure, ed ha scritte leggi più esatte che non la pittura. Per lo contrario Mengs nel tom. II. pag. 213 pare, che opini ben diversamente scrivendo così. *Sebbene l'architettura non abbia nella natura un prototipo così noto da ricorrervi, come le altre due belle sorelle, ha nondimeno certe regole di convenienza, che formano il suo gusto.* Con pace di Winkelmann io soggiungo, che di pittura anche fu scritto, e che ne' bei corpi ha la pittura le sue *regole*, *misure*, *e leggi*. Ma di ciò non più: è meglio è conchiudere colle parole da Platone poste in bocca di Socrate *architecturam vero mensura et instrumenta jam plurima, quibus utitur, ut perspicacem*

maxime ita supra caeteras artificiosam maxime reddunt. Versione di Ficino nel Filebo.

(9) *Jure igitur architectus speculandi scientiae particeps est dicendus, et maxime quidem*. Così Platone *de regno*, ed Aristotele nel principio dell'etica tradotta dall' Argyropilo, *finis earum artium, quae rationem architecturae subeunt, magis sunt expetibiles*. Ma qual bisogno di autorità in cosa di sentimento?

(10) Vedi pe' dettagli storici il Temanza nella vita del Palladio.

(11) Ciò rilevasi anche da un ritratto di lui, che conservavasi in Venezia dal sig. Giuseppe Smith.

(12) In Roma 1547 per i fratelli Dorici.

(13) Algarotti tom. V. pag. 334 accenna come quel dotto uomo affettasse la dottrina in questo particolare. Se vuol descrivere le logge, che circondano non sò qual cortile, dice, che le più lunghe furon distinte

In trentadui pilastri e trentun vano
Siccome l'altre che chiudeano i capi
Ognun in ventun foro era divisa.
Quei gran pilastri poscia avean nel mezzo
Colonne eccelse sopra predistalli,
Che sosteneano il solido architrave
Che avea sovr'esso e zoforo e cornice.

(14) Trissino nacque nel 1478 morì nel 1550. Vedi la letteratura italiana del Tiraboschi, di lui si con-

conserva fralle tavole, che a me spettano del museo Giovio, una bella effigie.

(15) Algarotti tomo VI. pag. 210.

(16) Pallavicini trattato dello stile cap. IV. *Ricordisi ognuno in ciò essere negli edificj reali opera di maggior dispendio, e di maggior arte la buona architettura, che la vaga indoratura.*

(17) Algarotti tomo II. Saggio sopra l'architettura, e dedica al marchese Malvasia.

(18) Palladio lib. I. cap. XX. degli abusi.

(19) Avvi opinione, che non abbiano ad incolparsi i tedeschi della introduzione del gotico, ma che anche quel gusto venisse dagl'italiani al corrompersi il vero. Avvi però anche in quella falsa maniera il suo bello il decoro, e quasi direi la sua legge. Raynal Tableau de l'europe chap. XII. scrisse così. *Tous ces temples furent bâtis en croix couverts de croix remplis de croix decorés d'images horribles et funébres d'échafauds de supplices de martyrs de bourreaux.* Oh che uomo stravagante! E che ha egli contro la figura della croce? Ercole tormentato sul monte Oeta, Socrate colla cicuta, Aristide cacciato in bando gli sarian piacciuti scolpiti e dipinti, e le statue de' martiri, e i quadri non gli piacciono. Ma questo scrittore può dir tutto, poichè fa più grati a Dio i castori dei certosini, e fa discendere i mori da Caino non ostante il diluvio, che salvò la sola famiglia di Noè.

(20) Altri vogliono, che tutto siasi disegnato sulle proporzioni mulicbri e virili, che le pieghe delle vesti donnesche siano le autrici de' canali, che si scavárono nelle colonne. Il Mengs tomo I. pag. 223 scrisse, *siccome d'ogni cosa, che fa l'uomo le fa tutte con relazione a se stesso*, così asserisce, che si presero le idee dalla proporzione, dalla forma, e dal carattere dell'uomo, e il Conti tom. II. pag. CL, lettera a monsignor Cerati scrisse, *ben lo conobbero gli architetti greci e romani fondando sulle proporzioni del corpo umano le regole*. Anche in questo si può ripetere il parere d'Orazio nella seconda epistola del libro secondo,

Tres mihi convivae prope dissentire videntur
Poscentes vario multum diversa palato,
Quid dem, quid non dem?

(21) Il padre fra Carlo Lodoli francescano si vuol quì accennare. Ei voleva nulla *in rappresentazione*, che non fosse *in funzione*, e a forza di rigorismo avrebbe distrutta la venustà. Se avessimo da obbedirgli, avremmo pure potuta scolpire una iscrizione al suo nome diversa da quella lode data ad Augusto, che la città *latericiam accepit marmoream reliquit*.

(22) Lib. III. de oratore.

(23) Martial. lib. VI. epigr. 29. . . . . . *Cupias non placuisse nimis*.

(24) Di coloro, che per questa strada pensano riuscire, si ride senza dubbio Marziale, quando consiglia a far trombettiere o architetto un figlio balordo

Praeconem facias vel architectum,

e qui pur cadono in acconcio quelle parole dello spettatore al discorso XXIII. *il gusto non deve conformarsi all'arte, ma l'arte deve seguire il gusto*.

(25) *Antiquitatem quidem certe veneramur sed eatenus si non nimium improbe et contra rationem facias*. Così quel bravo francese scolare del Serlio.

(26) Maffei. Verona illust. tomo III. pag. 132. *Entrò l'opinione, che il pregio consistesse nel variare e nell'inventare, quinci è, che se venti colonne si veggono in un'edifizio de' mezzani secoli, venti differenti forme e disegni si osservano ne' capitelli*.

(27) Plutarco racconta, che presentaronsi al popolo d'Atene per la condotta d'un'edifizio. Un parlator bravo quanto professore cattivo incantò col sermone, l'altro non parlò mai, e all'ultimo pronunziò queste sole parole. *Farò io quanto costui ha detto*.

(28) Vedi il capo primo di Vitruvio, e l'esposizione del Barbaro, e la prefazion breve dello Scamozzi al Serlio. Quest' ultima finisce con questi detti notabili, *il padrone, che dee fabbricare, si ricerca che sia d'animo grande e atto a generose azioni*, al che torna quell'altro motto di Voltaire nel

capo XXIII. del secolo di Luigi XIV. *C'est peu d'avoir des Vitruves, il faut que les Augustes les employent*. Ma il peggio è, che talora gli Augusti pagano soldi ai Vitruvj, e poi li abbandonano senza consultarli. Così accadde nel povero Serlio stipendiato da Francesco primo, e pochissimo stimato a Fontanablò, come scorgesi al capo IV. del libro VII. della di lui architettura.

(29) Vitruvio libro X. cap. I. edizione di Como 1521 pag. CLXI. narrasi la legge di Efeso per i conduttori d'una opera pubblica circa la promossa della spesa. Benedetto Giovio commenta ottima la legge, *perchè l'ignoranza fa l'uomo temerario*.

(30) Ivi lib. IX. si narrano molte cose mirabili trovate da Platone Pittagora Archimede con questo mezzo.

(31) Domatasi da' greci Caria città di Morea alleata co' persiani uccisine gli uomini diroccate le terre menate schiave le loro matrone gli architetti di que' giorni posero le immagini d'esse per sostenimento de' pesi nelle fabbriche ad eternarne la memoria delle pene: così i lacedemoni dopo il fatto d'arme di Platea poser nel portico i simolacri de' prigioni abbigliati del lor barbarico manto reggentisi il tetto: così il costume de' greci di tagliare i rami degli alberi ne' luoghi dove avessero sconfitta l'oste nemica, e l'uso di caricarli delle spoglie guerresche porse l'idea de' trofei, che stettero

so.

sopra i tumuli degli eroi, e variaron la fronte de' sontuosi palagi.

(32) Barbaro pag. 18.

(33) Il Cesariano commenta il passo di Vitruvio pag. 8. anzi l'oscura colla *ratione cancionica e la numerosa proportionalità*. In inghilterra un certo Ovvart pubblicò un libro che intitolò architettura armonica, od applicazione della musica all' architettura.

(34) Vite degli architetti presso Komarek. *Per passaggeri spettacoli avea fatti a Vicenza e Venezia due teatri di legno all' antica; l'accademia olimpica gliene ordinò uno stabile, che è il più bell' ornamento d'italia fatto sul gusto degli antichi se non che invece d'essere come quelli un semicircolo, è una mezza elissi costretto così il Palladio dall' angustie del luogo. La scena è stabile e tutta di pietra a tre ordini d' architettura, i due primi corintj attico il terzo ornati con ricchezza, tre uscite di fronte due ne' lati e ciascuna ha le sue vedute interne in iscorcio giusta le regole della prospettiva. L'orchestra il podio i gradi sembran fatti al tempo d' Augusto . . . . In ampia tavola sull' arco della scena leggesi; Olimpicorum Academia Theatrum Hoc A Fundamentis Erexit: Anno MDLXXXIII. Palladio Architecto*. Algarotti tom. VI. pag. 10. scrive, *in quelle scene non apparisce quel fior d' eleganza e una certa armonia tra il solido e il vuoto, tra il liscio e l' ornato, che*

 dica-

dicano noi siam del Palladio, ma non po' di pesantello e d'affollamento ne' membri accusano piuttosto lo Scamozzi.

(35) Guardimi il cielo, che io pretenda, che invece di ravvolgere per le mani, quando si fabbrica l'archipenzolo e il compasso, ravvolgano invece le labbra il diatesseron il diapason, e si ragioni di cromatico e di ritmo dell' hyperboleon acuto del gravissimo hypaton. Ma sempre penserò, che non vi è eccellenza in un genere, se molti non si conoscano più che con mediocrità.

(36) Vitruv. cap. V. lib. V. Narra, che ne' teatri si disponevano nelle celle per ajuto della voce vasi di rame.

(37) Vitruv. lib. IX. della gnomonica.

(38) Palladio lib. II. cap. XII. Vitruvio libr. I. cap. IV. Non venne lor mai pel capo di curar le paludi piantandovi un deforme saliceto, come accadde fra noi col misero pretesto della salubrità della vegetazione, quando si sa, che le foglie dannificano di notte assai più, che non giovin di giorno, e che una d'esse, che imputridisca fa più male, che non facciano bene molte che verdeggino, e quando mille altre cause, che rendon dannosi que' salci in quel luogo, e indecenti, e ci accusano i più meschini economi del mondo.

)39) L'architetto non deve poi pingere come Apelle, scolpire al par di Mirone, guarir

co-

come Ippocrate, e cantare come Aristosseno.

(40) Vedi il mio discorso sulla pittura pag. 25. fino alla 35.

(41) Palladio fu tre volte in Roma, e nella prefazion de' suoi libri dice d'aver viaggiato non sol per italia, ma fuori, e quindi nel quarto libro dell' architettura parla con tanta esattezza del tempio di Pola, e de' due di Nimes.

(42) Leggi quel pezzo sublime nell'esordio del libro V. de finibus bonorum et malorum.

(43) Vedrai una simile mossa in Rousseau. Dictionnaire de musique. Article génie.

(44) Maffei. Verona illustr. tomo III. pag. 186. e l' opera mia sugl' *illustri uomini della comasca diocesi.*

(45) In un'elogio di Macchiavello edito colla data del 1779 a pag. 14. sembra, che volontieri si lodi l'ingegno ancor senza la probità. Non è in ciò solo, che io dissenta da quel libricciuolo, in cui leggonsi più cose inurbane ed ingiuste sopra Paolo Giovio, che vi si qualifica *parabolano* ed *insulso*. Onde potrai vedere il di lui elogio da me scritto, e l'articolo suo ne' miei *uomini illustri.*

(46) Verona illustrata tom. III. pag. 173. *Avrebbe fatto ridere al tempo de' romani chi non avesse avuto riguardo per adattare al soggetto non solamente il modo, ma l' ordine talchè fatto avesse un tempio toscano per Venere, e un corintio per Saturno,*

al

al che puoi aggiungere, che da noi ottimamente usasi la figura a croce, che ricorda la redenzione, e che dovremmo usare l'ordine dorico per la Trinità, l'ionico per la Vergine santa, il toscano pe' martiri.

(47 Quì si accennan di fuga: leggili in lui, e fa tesoro di que' disegni, e di quelle parole piene di senno, e di natia eleganza.

(48) Il Vasari dopo molte lodi conchiude così. *Non tacerò, che a tanta virtù ha congiunta una sì affabile e gentil natura, che lo rende appresso d'ognuno amabilissimo.* D'anni 29 ebbe mano nel palazzo della ragione d'Udine, che se fosse finito, sarebbe degno d'un monarca.

(49) Algarotti tom. VI. pag. 99. *L'impresa è difficile invero, ma possibile, ed ella è della natura di maritare insieme nella poesia il buon senso e la rima.*

(50) Così non diremo noi collo scrittore delle vite degli architetti, *che nelle sue fabbriche si vedono scorrezioni, che avea un barlume del bello architettonico, che fu troppo adorator degli antichi etc.*

(51) Algarotti tom. VI. pag. 233.

(52) Oh se gli fosse toccato d'eseguire il capitolo del libro quinto di Leon Battista Alberti, se avesse avuto ad ergere un'escuriale! Vedi i *pensieri* del Tassoni libro X. cap. XVII. Ma adesso non si può cantar con Orazio.

Jam pauca aratro jugera regiae moles relinquent.

(53)

(53) Ivi oltre i ponti tratta della via delle piazze delle basiliche ossia palazzi del pubblico, delle palestre de' xisti, in cui i greci addestravano garzoni ed atleti.

(54) Cesare lib. IV. e Palladio pag. 23. lib. III.

(55) Algarotti tomo IX.

(56) Nel 1720 Riccardo conte di Burlington ne diede in luce una parte: i quattro libri dell'architettura si stamparon dapprima in Venezia nel 1570. Londra li ristampò in tre lingue. E' sommo il desiderio, che esca l'intera collezione affidata ad un valoroso accademico olimpico.

(57) Algarotti tomo VI. pag. 116. scrive *tengono alquanto del Federigo Zuccaro*.

(58) Furono da lui spiegate a monsignor Barbaro la figura di Vitruvio la vera forma del teatro latino l'antica voluta ionica.

(59) Voltaire Essai sur l'histoire générale chap. XVII. tom. III. *Cette gloire a été le partage de la seule italie. Rien ne rappelle davantage l'idée de l'ancienne gréce*. Perciò, quando io fui nel 1777. a Ferney, in mezzo alle altre sue cortesie ripetevami spesso, *l'italia è madre delle scienze e delle arti, e anche io perciò sono italiano*.

(60) Serrano Sherlock Sharp Goudard e mille altri libricciuoli franzesi.

(61) Elogj italiani tomo IV. prefazione dell'abate Rubbi, e vedi pure gl'italiani del Baretti da lui

scrit-

scritti in inglese cap. XI. il quale ben dice, *che non dovremo imparar le arti da niuno, finchè avremo fra noi Corrado, Cignaroli, Vanvitelli, Piranesi, e finchè potremo fornire all'inghilterra Cipriani, Bartolozzi, Zuccarelli, e la nostra Angelica Kauffmann.*

(62) Orazio lib. I. sat. X. *Demetri teque* Tigelli *Discipularum inter jubeo plorare cathedras.*

(63) Vedi il dialogo del Soria, il quale benchè sia detto *meschino* nel tom. I. pag. 40. dell' abate Bettinelli, pure non gli fa disonore.

(64) E' famosa la risposta di quel barbaro, quando fattoglisi udire a quella corte un dolcissimo concerto di musica rispose a chi lo interrogò, *mi piace assai più il nitrito del mio cavallo.*

(65) Bettinelli entusiasmo tomo II. entusiasmo pag. 249. presso il Zatta.

(66) Muratori dissertazione XXIV. sopra le antichità italiane. Ei cita la legge 144. e seguente del re Rotari, il quale salì al trono nel 636.

(67) Vedi l'orazione del conte abate Roberti alla accademia clementina, che io pur cito sempre volontieri.

IL FINE.

A'

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Catalogo delle medaglie del sig. abate Bottari.

Ho compiuto il catalogo inedito del sign. Bottari. Non mi fo mallevadore degli errori corsi nella edizione di esso. Fu trascritto tal qual fu mandato, Avrei volontieri corretto medaglie antiche, il cui studio mi piacque sempre, piuttosto che moderne, delle quali io non posso saper la cifra. Chi le possiede, le emenderà. Correggete intanto la seguente nel tomo settimo alla voce T. Un cavalier bresciano me la manda, così.

Gabriel. Tadin, Berg. Eq. Hier. Caes.
Tormen. Praef. Gen.
Ubi Ratio Ibi Fortuna Pfuga
MCCCCCXXXVIII.

Gior-

Giornale di Pisa.

Nella lettera, che v'ho scritto, cortesi amici, al tomo nono, vi parlo dei giornali italiani. Ho omesso il *giornale di Pisa*; e pure è il migliore che abbiamo. Perdonatemi una dimenticanza. Scrissi la lettera dalla campagna, dove non avea libri, ma i soli titoli nella memoria. Questa trascorse. Correggo ora l'errore, e vi esorto anzi a legger quel *giornale* tra i primi. Io non posso negargli quel merito, che in esso conoscono tutti i dotti. La mia docilità vi persuada almeno, ch'io son sincero.

Biblioteca turca del sig. ab. G. B. Toderini.

Prima di compiere l'edizione debbo prepararvi l'animo, cortesi amici, ad un'opera che uscirà in luce. Questa farà grande onore all'italia, e giovamento a tutta la repubblica letteraria. Io debbo questa notizia al vostro amor per li buoni studj, e all'amicizia mia verso il chiarissimo autore. Egli è il sign. abate Gio: Battista Toderini, noto a voi tutti per le dotte opere d'antichità, di fisica, e di

morale. Dimora al presente in Costantinopoli. Mette in uso i felici momenti, ed ha intrapreso un lavoro, ch' è già verso il suo termine. Avrà per titolo *bibbioteca turca, ossia tipografia, accademie, studj, e bibbioteche de' turchi in Costantinopoli*. Soffrite ch' io vi faccia l' analisi di sì util trattato. Questo sarà l' elogio dell' opera e dello scrittore. Chi di voi non vorrà profittare del nuovo genere d' erudizione?

Nella prima parte *tipografia* vi sarà la storia della stampa. Sua origine in Costantinopoli. Numero de' libri stampati, e che si voleano stampare. Notizía di ciascheduno, ed epoca della cessazione. Libri storici-politici. Trattato di tattica. Altro sopra la calamita, che si traduce ora in franzese dal figlio del principe di Valacchia. Atlante del dottissimo turco Hagi Calfah, opera storica e geografica, piena d' erudizione e dottrina, non tradotta però nè stampata. Tavole cronologiche del detto Hagi Calfah, celebre autore della gran bibbioteca orientale ms. di cui tanto profittò l' Herbelot. Due vocabolarj arabo e persiano.

Seconda parte *accademie e studj*. Universi-

tà

tà turchesche. Sistema e provvedimento degli scolari. Loro fondatori, entrate etc. Studj della lingua araba, rettorica, logica, fisica, metafisica. Studj che riguardano la giurisprudenza, teologia, e religion musulmana, alcorano, profezie, e tradizioni. Capitoli a parte sulla medicina de' turchi, geometria, astronomia. Come siano valenti nell'aritmetica ed algebra araba. Osservazioni sulla loro astrologia, ed interpretazione de' sogni. Un capo sulla poesia turca con alcuni tratti e composizioni volgarizzate. Della musica turca.

Bibbioteche. Bibbioteca impenetrabile del serraglio. Primarie bibbioteche pubbliche. Da chi fondate. Lor materiale, e la disposizione dei libri. Numero e classi in che sono distribuiti. Bibliotecarj e custodi. Copia grande di bellissimi libri arabi, persiani, e turchi; lingue possedute dai turchi dotti. Catalogo de' libri di santa Sofia. Bibbioteca del regnante sultano Abdulamid, dato molto alla lettura.

Eccovi in breve l'idea dell'operosa fatica dell'abate Toderini. Non merita essa fin da ora, cortesi amici, la vostra approvazione? Mi vi raccomando.

NUOVI ASSOCIATI.

VENEZIA.

Molto Rdo. sig. D. Domenico Toninti.

COSTANTINOPOLI.

Ill. sig. Giuseppe Tassini.
Sig. ab. Michele Ghelorn, maestro de' figli del principe di Valacchia.

BOLOGNA.

S. E. Marchesa Ginevra Gozzadini Malvasia Zambeccari.

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

Avendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. *Fra Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia*, nel Libro intitolato: *Elogj Italiani &c. Tomo XI.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi: concediamo licenza a *Pietro Marcuzzi* Stampator di *Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 11. Agosto 1782.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Nicolò Barbarigo Rif.*
(*Alvise Contarini 2. K. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 54. al Num. 520.

Davidde Marchesini Seg.

Addì 13. Ag. 1782.
Reg. nel Mag. Eccell. contro la Bestem. a c. 107.

Andrea Sanfermo Segr.